



I COMMENTI

FORZE ARMATE

Sciogliere la Folgore? Non è scandaloso

STEFANO SEMENZATO
VICEPRESIDENTE VERDI-ULIVO SENATO

CREDO CHE vada riconosciuto ai Verdi, con la proposta di scioglimento delle Folgore, di aver aperto il dibattito su quali debbano essere gli assetti migliori delle Forze armate per attuare interventi di pace. Venerdì scorso il Consiglio dei ministri ha varato un ampio piano di riforma strutturale delle Forze armate. La proposta del governo è importante perché prevede, tra l'altro, il taglio di numerosi e «gloriosi» comandi dell'esercito. Peraltro negli anni passati sono state sciolte due «gloriose» brigate degli alpini, la «Taurinense» e la «Orobica» ed è dura polemica attorno alla sorte della brigata alpina «Cadore». Non voglio con questo costruire forzati paralleli con la vicenda Folgore, ma solo dire che le strutture militari si tengono o si disfano a seconda della utilità che gli è riconosciuta. Insomma, il dibattito da fare è su quali siano i corpi più adatti per fare interventi militari con finalità di pace; che tra questi ci sia la Folgore non è affatto scontato. Ad esempio un anonimo cappellano militare fa capire - tramite il libro «Soldati» di Fabrizio Battistelli basato su una ricerca sulla spedizione somala - che per le missioni umanitarie forse sono meglio gli alpini, perché la montagna valorizza il rapporto con le persone mentre il lancio col paracadute spinge al massimo l'individualismo.

L'adagio per cui la prima qualità per un buon risultato delle missioni di pace è di fare soprattutto il soldato è oggi sempre più messo in discussione. Circa un mese fa, nell'incontro tenuto a Bruxelles dalle commissioni Difesa ed Esteri del Senato con i generali che gestiscono, nella Nato, la presenza multinazionale in Bosnia emergeva l'esigenza di formare per queste missioni dei soldati con caratteristiche diverse da quelle tradizionali, più flessibili e più capaci di adattarsi a una realtà complessa e fuori dagli schemi tradizionali della guerra. Una riflessione analoga si ritrova tra gli esperti dell'Onu e lo stesso ministro Andreotta - in commissione Difesa al Senato - ha sostenuto che per questo tipo di operazioni sarebbe preferibile un corpo di polizia militare.

Se a questo si aggiunge che la Folgore per la sua storia, per i suoi meccanismi di reclutamento, per quelli addestrativi, accentua gli aspetti di «rambismo» e le caratteristiche «eroiche» dell'individuo si converrà che è quantomeno discutibile il suo uso per le missioni umanitarie. Rispondere a queste argomentazioni con la tesi che le responsabilità penali sono individuali e che quindi la «Folgore non si tocca» mi pare la cosa più assurda del dibattito delle ultime settimane. Non c'è dubbio che la magistratura, sia essa militare o civile, ha il compito di accertare le responsabilità individuali con il massimo di garanzia per gli inquisiti. Spetta però alla politica verificare il contesto storico e culturale, l'ambiente entro cui i fatti sono avvenuti. È paradossale invece il rifiuto di affrontare questo ultimo aspetto, in particolare in un paese dove in genere si esagera in senso opposto. Così se si parla di mafia il problema diventa la disoccupazione al Sud, se dei giovani tirano i sassi dai ponti la colpa è della scuola che non funziona, e di fronte al dramma dell'uccisione di Marta Russo, si discute sul funzionamento dell'Università di Roma.

Il fatto è che sui fatti somali si gioca la credibilità delle Forze armate insieme a quella dell'intero paese. I soldati che erano in Somalia non erano privati cittadini e la correttezza del loro intervento era garantita dallo Stato italiano e dall'Onu. Lo scioglimento della Folgore darebbe allora un contributo, da una parte per ricostruire su basi più utili i corpi per le missioni umanitarie, dall'altro per dire che l'Italia è un paese civile che reagisce con indignazione a fatti come quelli successi in Somalia e conseguentemente prende provvedimenti per evitare che si ripetano.

UN'IMMAGINE DA...



Benoit Doppagne/Reuters

BRUXELLES. I lavoratori della Renault in sciopero durante un'assemblea nella fabbrica di Vilvoorde, a Bruxelles. I sindacati hanno raggiunto un accordo che prevede la chiusura dell'impianto e misure di sostegno ai lavoratori per due anni, mentre si cercano un'altra occupazione. Il piano, presentato ieri in fabbrica, è stato respinto dagli operai.

BICAMERALE

Hanno vinto finora dialogo e mediazione Il Parlamento continui così

ADRIANO OSSICINI
SENATORE DEL «GRUPPO MISTO»

QUANDO HO AVUTO l'onore di presiedere la Commissione bicamerale per le riforme costituzionali nella sua prima seduta, onore dovuto alla mia non breve esperienza parlamentare, nel formulare gli auguri di buon lavoro non mi nascondevo che il nostro compito non sarebbe stato certo facile. Ma c'erano dei punti fermi ai quali ovviamente dovevamo essere ancorati: innanzitutto che le riforme non potevano non chiedere, per la loro natura, la convergenza di una maggioranza decisamente più ampia e perciò, per alcuni aspetti, diversa da quella rappresentata dal governo. In secondo luogo, che il nostro compito era quello di redigere delle bozze di documenti da presentare al Parlamento come base di un lungo dibattito e di una complessa elaborazione, attraverso la quale giungere ad un testo conclusivo da sottoporre al referendum popolare.

Questo percorso, che sembrerebbe ovvio, è stato poi purtroppo in parte seriamente contraddetto da non poche polemiche e da giudizi sommari e frettolosi. Debbo dire, per quanto mi riguarda, che questa prima fase si è rivelata, come era prevedibile, complessa e faticosa.

Ho partecipato ai lavori di due comitati: quello per la riforma dello Stato e quello per le «garanzie» e già all'interno di essi mi sono reso conto della complessità dei temi da affrontare. Debbo dire che mi sono altresì reso conto che, anche per il positivo ruolo dei due presidenti e dei due relatori, non solo il dialogo non si è mai interrotto ma esso è stato comunque sempre decisamente costruttivo. E faceva un po' impressione confrontare questo dialogo con quanto spesso era ri-

proposto e che non è stato possibile discutere.

Ma il problema era quello di dar vita ad un dialogo e ad una mediazione fruttuosa come la premessa di un serio lavoro parlamentare. Quanto abbiamo consegnato al Parlamento per gli emendamenti di tutti i suoi membri risponde senza dubbio agli obiettivi: partendo da qui si può ora proseguire un lungo cammino.

Non siamo che all'inizio. Molti giudizi, drasticamente negativi, sembrano scambiare l'alba con il tramonto. Ora, siccome a nessuno può sfuggire il fatto che siamo all'avvio di un lungo lavoro, scambiare l'alba per il tramonto, forse nasconde il desiderio di un rapido tramonto dei lavori della nostra Commissione. Magari per l'inizio... di un nuovo giorno nel quale le riforme siano fatte al di fuori... o, addirittura, contro i compiti che ci sono stati affidati.

Il SENATORE Angelo Giorgianni, chiarendo le posizioni di Rinnovamento Italiano, ha messo in guardia da due partiti contrari al nostro lavoro: il partito del «no» che mira, di fatto, allo scioglimento del Parlamento e alla convocazione di un'assemblea costituente; e quello del diniego che, in modo trasversale, è orientato non infrequentemente al regolamento di conti nei singoli partiti più che a nobili motivazioni ideologiche. E parla giustamente invece di una «alleanza» per l'emendamento. Al di là dei rigidi schermi di parte questa «alleanza» è possibile.

Il mio giudizio positivo sul lavoro della Bicamerale è perciò condizionato dalla speranza che questo dialogo che, in modo trasversale, ha permesso di sintonizzare i vari interessi e far fallire il processo riformatore.

L'INTERVENTO

Bimbi e tv: meglio un codice di autoregolamentazione

ROBERTO MARAGLIANO

BUONA PARTE delle proposte d'intervento e delle relative discussioni sui rapporti fra televisione e bambino muovono da due schemi che a mio avviso meriterebbero di essere preliminarmente discussi: in base al primo la televisione è intesa soprattutto come insidia, in base al secondo il bambino è visto come soggetto incapace, che dev'essere tutelato. Si può essere in disaccordo con questa impostazione. Ma per manifestare tale disaccordo, e offrirlo come base per un confronto più ampio, occorre muoversi su altri piani, diversi da quelli correnti sulle nefaste conseguenze della tv sugli innocenti bambini; e anche riconosce, con serenità ed onestà, che l'accettazione dei due presupposti di cui ho detto costringe un po' tutti, come ha fatto finora, ad imboccare dei vicoli ciechi, dai quali è difficilissimo se non impossibile uscire.

Proviamo dunque a vedere le cose in modo diverso. Non attraverso l'ottica degli effetti della tv sui bambini, ma attraverso la presa in considerazione degli effetti del bambino sulla televisione. Cosa intendo dire?

Che la tv è uno specchio del mondo, uno strumento del tutto particolare dentro il quale il mondo si riflette e legittima. Ma quale mondo? Non certo quello dei principi assoluti, delle realtà tangibili, dei testi chiusi, lo stesso che agisce nei libri o negli articoli di giornale. Bensì quel mondo che si colloca negli spazi intermedi tra realtà e rappresentazione, tra pensiero collettivo ed ottica individuale, tra dimensioni oggettive e istanze proiettive. La tv, assieme agli altri media, è un prisma che moltiplica le visioni del mondo e sul mondo, che intreccia tutte le forme di sapere e contamina tutti i linguaggi. I suoi significati non sono definiti aprioristicamente, come quelli di un testo, ma, agendo dentro spazi aperti, sono il risultato di un incontro tra emittente ed audience.

POTREMMO, DOVREMMO riconoscere allora che il suo sguardo è tipicamente infantile, perché caratterizzato da apertura, immersività, sollecitazione continua e inarrestabile alla partecipazione, e all'interpretazione.

La realtà di cui dà conto, non lo voglio negare, anzi rivendico questa come una sua ineliminabile prerogativa, è sempre «sporca».

Come «sporco», perché trasgressivo e inquinante, è lo sguardo «analfabetico» del bambino sul mondo. Cosa vuol dire tutto questo? Che ci dobbiamo tenere la televisione così com'è, scandaloso strumento di sporcizia? No, intendo dire un'altra cosa. Che non si può e non si deve agire solo su di essa. Pulendola finiremmo col negarla e col negare il carico di problematizzazione e di codificazione del mondo che essa comunque mette in circolo, anche con la complicità dell'universo bambino. Insomma, non esiste solo la tv. Né esiste solo una scuola che vede nella tv un attentato ad un pensiero puro e incontaminato (quando invece quel tipo di pensiero avrebbe da guadagnare nell'esser messo alla prova dalle schermole).

Ma se di tv e solo di tv e bambino dobbiamo parlare, allora diciamocelo in modo chiaro: come si fa ad espungere dalla regolamentazione l'ambito della pubblicità, che è il motore reale e simbolico della macchina (la tv di oggi, è il caso di ricordarlo, è un sistema che vende fette sempre più estese di pubblicità ai pubblicitari)? come si potrà evitare che l'esigenza di predisporre la classificazione pedagogica di tutti i programmi riduca al minimo quegli spazi di imprevedibilità (il bello della diretta) che costituiscono la risorsa di maggiore ricchezza dello strumento? chi mai vorrà entrare dentro un Comitato destinato a soccombere sotto il peso di innumerevoli, scandalizzate denunce, di sofismi interpretativi, di distinzioni difficilmente praticabili tra ciò che capirebbe un minore di 13 e ciò che capirebbe uno di 16 (quale bambino, quale programma, in quale contesto: un contenzioso senza fine...)?

Meglio, molto meglio agire su un altro versante. Discutere a tutto campo di questi problemi, includendovi anche nuove immagini di infanzia, più coerenti con il contesto storico e culturale del presente, e più attente al ruolo che i media comunque svolgono nel dare corpo a codificazione e sublimazione a pulsioni comunque presenti nel bambino. E poi fare in modo che siano le emittenti a pattuire e garantire l'osservanza di un codice di reale autoregolamentazione.

PEANUTS





IL PASSISTA

L'Italia dal giallo proibito

GINO SALA

ECCO sulla linea di partenza la corsa a tappe più grande, più fantasiosa, più ricca di immagini, più seguita perché decisamente superiore alle altre competizioni di lunga durata. Il Giro d'Italia impallidisce nel confronto con il Tour de France che oggi assegnerà la prima maglia gialla dell'edizione numero 84 con uno schieramento fedele ai valori del ciclismo mondiale. Che non sono quelli dei tempi passati e recenti, quelli di Merckx, degli Hinault e degli Indurain, ma che rappresentano il meglio del movimento in cerca di uomini capaci di entusiasmare come i loro predecessori. Ho citato i nomi dei campioni che vantano cinque trionfi al pari di Jacques Anquetil, la cui memoria verrà onorata con l'odierno avvio di Rouen, la città dov'è nato uno dei pedalatori più classici ed autorevoli. Dunque, inizia il Tour che i francesi perdono da 12 anni e che i danesi hanno vinto per la prima volta la scorsa estate con Bjarne Rijs. Come tutti sanno l'ultimo successo italiano è quello riportato da Felice Gimondi il 14 luglio del 1965, perciò da oltre un trentennio siamo in attesa di un trofeo importante. Attesa che con tutta probabilità non verrà soddisfatta pur avendo ripreso coraggio con Ivan Gotti in maglia rosa. Qualcuno osserverà che anche nel Giro il pronostico ci era contrario e poi abbiamo gioito. Esatto, però chiedere a Gotti di ripetersi e a Pantani di trovarsi in primissima linea, mi sembra troppo. Vuoi perché da febbraio a questa parte Rijs, Ullrich, Virenque, Olano, Zulle, Jalabert e compagnia hanno lavorato in funzione del Tour, vuoi perché ci troviamo al cospetto di una prova severissima e per giunta con cento chilometri scanditi dalle lancette del cronometro. Griderò forte vai Gotti, vai Pantani nelle giornate dei Pirenei e delle Alpi, ma senza illusioni. Fuori discussione l'aspettativa di un risultato migliore di quello ottenuto nel Tour '96 dove il primo degli italiani è stato Elli col quindicesimo posto. Disponiamo di forze sufficienti per ben figurare, però il «giallo» mi sembra un colore che potrebbe accarezzarci cammin facendo, ma che si negherà il 27 di questo mese nella festa di Parigi. Se poi avremo il clamore di un nuovo Felice Gimondi, anch'io stapperò una bottiglia di champagne, pardon, di spumante delle mie colline.



«Stai tranquillo che se non te la senti, dopo una settimana puoi tornartene a casa». Di settimane di corsa ne fecete tre, e a casa se ne tornò con una maglia gialla in valigia: l'ultima che l'Italia del pedale ricordi.

Luigi Salvarani e Luciano Pezzi quella sera furono molto comprensivi e paterni con il giovane Felice Gimondi che all'ultima ora fu convocato per correre un Tour che non avrebbe dovuto averlo tra i partecipanti.

Sono passati trentadue anni dal quel 1965: tanti, ma non tali da impedire all'ultimo italiano trionfatore di Francia di ricordare quell'anno. E che anno. Una ridda di ricordi, di aneddoti quasi si parlasse di una corsa disputata una settimana prima. Felice Gimondi rivive il suo magico Tour '65, trent'anni or sono. Assicuratore, vicepresidente operativo della Lega del professionismo, consulente della Bianchi: da quando è sceso di bicicletta, nel 1978, di strada ne ha fatta. Ma non ha mai abbandonato il mondo del ciclismo ed anche adesso che sta per tagliare il traguardo dei 55 anni, Gimondi resta uno degli sportivi più popolari, soprattutto in Francia dove lo ricordano come l'ultimo italiano che sia riuscito a sfilare a Parigi in maglia gialla.

Tour '65: da dove cominciamo? «Direi dalla cena a Dozza, con Luigi Salvarani e Luciano Pezzi. Mi convocarono per dirmi che la squadra aveva bisogno di me per il Tour in seguito all'indisponibilità di Fantinato. Quella sera presi tempo, perché la corsa francese non rientrava nel mio programma, dicendo che dovevo discuterne con mio padre. Ma dentro di me la decisione l'avevo già presa perché ero sicuro di poter fare bella figura. L'idea di poter

Papà Gimondi disse vai e Felice trovò la gloria

correre il Tour mi affascinava parecchio, ma non volevo lasciar trapelare il mio stato d'animo. Mi commossi però quando Luigi Salvarani, a cena ultimata, mi regalò un paio di occhiali Rayban».

Il giovane Gimondi decise di correre il Tour, con la benedizione di papà. A 22 anni, con un Tour dell'Avvenire in bacheca conquistato l'anno prima, si tuffa quindi nell'avventura: non ha responsabilità, deve solo imparare e, come al Giro, fare da spalla al capitano della Salvarani, Vittorio Adorni, splendido vincitore della corsarosa.

Il Tour del '65 parte da Colonia. L'impatto con la più grande corsa a tappe del mondo è per il giovane Gimondi semplicemente fantastico. «Rimasi impressionato dall'incredibile numero di persone che facevano parte della carovana. Un senso di maestosità che è caratteristica del Tour. Nella crono a squadre di Liegi avevo dato il mio contributo e Pezzi s'era complimentato con me, ripetendomi comunque di imparare a muovermi nel gruppo, di fare esperienze. Io, però, mordevo il freno. Alla seconda tappa, arrivo sulla pista di Roubaix, mi trovai in fuga con Van de Kerckhove e Van Schil. I due si parlarono all'entrata del velodromo, mi presero in mezzo e pagai lo scotto del debuttante. Ma il giorno

dopo si arrivava a Rouen, esattamente da dove quest'anno prende il via la corsa francese con il cronoprologo, c'era uno strappo a 800 metri dal traguardo che io avevo scelto per sferrare un attacco. Sui guanti avevo segnato i numeri dei corridori che mi parevano più pericolosi, ricordo che avevo annotato anche quello di Darrigade. Erano campioni famosi, ma io non avevo ancora imparato a riconoscerli tutti. Proprio su quello strappo li ho infilati e dopo l'arrivo ricordo di essere stato una mezz'oretta alla premiazione. Avevo vinto la tappa conquistando la maglia gialla e, per via del piazzamento del giorno prima anche quella verde. Da non crederci. Ricordo che chiedevo a Pezzi come avrei fatto a correre con quella maglia addosso. Le avevo conquistate, ci tenevo a tenerle».

Da quel giorno, dopo la vittoria di Rouen, Felice Gimondi giovane promessa del ciclismo italiano, ha avuto un impatto abbastanza traumatico con la notorietà. «Ho cominciato ad essere assalito da nugoli di giornalisti e ho cominciato a divertirmi un po' meno. Anche perché ero timido, non andavo troppo per il sottile, non sopportavo le parole. Però anche con la maglia addosso non sentivo la responsabilità. Ricordavo sempre le parole di Pezzi e

Oggi il via

Ivan Gotti all'assalto della Grande Boucle: «Bisogna osare, lo farò»

«Il solito ritornello: il Tour è il Tour. E mai come nel caso del Tour sono i corridori a fare la corsa: in questo caso, pure la differenza. Tutti quelli che mancavano in Italia, in Francia ci sono: praticamente, i migliori. Potere e forza di un avvenimento: da solo, vale una stagione. Rouen significa Aquetil, nel senso che il grande Jacquot era nato qui. Il Tour rende omaggio questa sera a uno dei suoi più grandi interpreti, a quarant'anni dal suo primo trionfo nella Grande Boucle e a dieci dalla sua morte».

Per noi Rouen significa anche Gimondi: in quello che per noi resta l'ultimo Tour. Il grande corridore bergamasco si tinte di giallo proprio in Normandia, nella città di Jacquot. Se serve a darci una piccola iniezione di fiducia, anche Ivan Gotti, ultima maglia rosa e gialla d'Italia (nel '95 la vestì per due giorni, finendo poi il Tour in quinta posizione) è della Val Brembana, più precisamente di Zogno, paese a un tiro di schioppo da Sedrina, dove ebbe i suoi natali Gimondi. Non è il caso di farsi troppe illusioni, ma il giovanotto della Val Brembana, perché rispetto a quelli che il Giro l'hanno visto in tivù, cioè tutti gli altri, ha già una corsa a tappe nelle gambe e una maglia rosa in bacheca.

Ad ogni modo Gotti sarà la pedina più credibile che puntiamo sul tavolo giallo del Tour. Certo, ci sono anche Pantani, Rebellin, Casagrande, Bartoli, Elli, i giovani Nardello e Fois, ma Gotti sembra il giovane meno giovane e il vecchio meno vecchio del gruppo. Cioè un atleta arrivato alla maturazione ideale per poter pretendere e ambire a qualcosa di veramente grande.

Sarà un Tour duro, la seconda parte è zeppa di salite e salite che rendono la corsa una sorta di ottavo-

lante: ce ne sono 27, sei in più di un anno fa, con una pendenza media dell'8 per cento (nel '96 ci si fermò al 6). Per cinque volte il Tour andrà oltre quota Duemila, rispolverando anche l'Envalira, cima pirenaica che sale a quota 2407 dopo 31 chilometri di ascesa.

Sarà un Tour che forse non sarà influenzato in maniera determinante solo e soltanto dalle cronometre, anche se quei 125 chilometri contro il tempo, cronoprologo compreso, lasceranno il segno. «È normale che sia così - ha detto ieri in conferenza stampa Ivan Gotti -, perché chi non è uno specialista delle gare contro il tempo paga certamente il dazio. Ma la crono di St. Etienne è atipica: scavalca la Croix de Chambouret, a quota 1200 metri, più qualche altro colle di contorno. A me questa cronometro piace, penso di poter contenere il gap con i veri specialisti».

È un Gotti sereno, quello che si è presentato ieri alla stampa dopo le visite mediche di rito. Sereno e convinto. «Sento che è il mio anno ed è giusto che io lo sfrutti al meglio - dice -. Certo, non dico che sono qui per vincere ma per essere tra i protagonisti. Dovrò fare molta attenzione nella prima settimana: il terreno favorisce i velocisti, ma se non si sta con gli occhi ben aperti può accadere di tutto. Io credo che anche Riis debba cercare di fare qualcosa prima della cronometro, perché non arriverò mai alla crono di St. Etienne con Ullrich e Olano alle calcagna». Insomma, Gotti già pensa a qualche allungo sui Pirenei, tanto per farsi largo... «Il Giro l'ho vinto a Cervinia, in una tappa che certamente non avrebbe messo i brividi a nessuno per portata delle salite. Bisogna osare, provare. Io ci proverò».

P.A.S.

Nel 1965 il bergamasco affronta l'avventura come rincalzo e arriva a Parigi da trionfatore

Tour, leggenda

Sono otto i trionfi italiani

Sono otto i trionfi italiani nella storia del Tour de France. Due volte si sono imposti Bottecchia (1924 e 1925), Bartali (1938, 1948) e Coppi (1949 e 1952), una volta Nencini (1960) e Gimondi (1965). Ventidue gli azzurri che hanno indossato la maglia gialla. Si tratta di Bottecchia (34 giorni), Bartali (20 giorni), Coppi (19), Gimondi (18), Nencini (14), Magni (9), Guerra (7) Moser (6), Favero (6), Chiappucci (8), Di Paco (4), Zilioli (4), Ronconi (2), Cipollini (2), Vanzella (2), Gotti (2), Biagioni, Borgarello, Carrea, De Prà, Micheletto e Poldidor (1). Gino Bartali è il corridore italiano che ha vinto il maggior numero di tappe, esattamente dodici. Seguono, con undici, Di Paco, con nove Bottecchia e Coppi; con otto Guerra. In assoluto, è il belga Merckx che si è aggiudicato il maggior numero di traguardi parziali, con trentaquattro successi. A quota ventotto Hinault, seguito da Leducq (25) e Darrigade (22). I plurivittoriosi della corsa per la maglia gialla sono Anquetil, Merckx, Hinault, e Indurain, con cinque trionfi ciascuno.

Luigi Salvarani «stai tranquillo che se non te la senti, dopo una settimana puoi tornartene a casa». Ma io non ci pensavo minimamente. Dopo la cronometro di Chateaulin, ad esempio, quando Poulidor, che era il grande favorito per la vittoria finale, mi diede appena 77, capii che potevo veramente osare. Non mi preoccupai nemmeno quando a La Baule, sull'Atlantico, in un giorno di pioggia, persi la maglia gialla. Fu una brutta giornata, Adorni era caduto e l'avevamo aspettato. Eppure ero sicuro di poter lottare per riprenderla». Gimondi ricorda... «Tappone pirenaico, un caldo da morire, in programma il Tourmalet e l'Aubisque. Foro in discesa, mi passano in molti, anche Poulidor. Ma inseguo, li raggiunge, vince Jimenez, io riprendo la maglia gialla. Ma perdo Adorni. Al mattino Pezzi lo aveva accompagnato alla stazione, un addio triste e pieno di imbarazzo. Fino a quel momento lui era stato il capitano. Ora toccava a me. Sul Ventoux ho rischiato. Aveva cominciato a scattare Jimenez con Poulidor, poi s'era messo di mezzo anche Motta. E allora anch'io ho replicato a quegli scatti e mi hanno trovato con le gambe in croce. Ho cominciato a sudare in maniera incredibile ed allora mi sono detto "ti devi dare una calmata". Ho ripreso fiato, ho trovato la cadenza giusta così uno dopo l'altro ne ho rimontati parecchi ed all'arrivo avevo conservato 34 secondi su Poulidor. Ero abbastanza soddisfatto di me, anche se sentivo che molti avevano la convinzione che il francese, grande favorito della vigilia, alla fine mi avrebbe sorpassato. Ma sul Ventoux avevo imparato molte cose, avevo capito che non potevo replicare agli scatti per non rischiare di trovarmi senza fiato.

Avevo capito soprattutto che se l'avversario con cui confrontarmi era Poulidor, il mio vero nemico era Motta. Fin dall'inizio c'era rivalità fra noi due, lui aveva vinto il Lombardia, ma io ero finito terzo al Giro e lottavo per la maglia gialla. Non dovevamo cadere nel suo tranello, non dovevo rispondere quando lui scattava: col mio passo, in salita, non solo potevo tenergli testa, potevo anche distanziarlo». E continua Gimondi: «In quel Tour avevo una forza straordinaria, ma non lo sapevo, me ne sono reso conto a distanza di anni. Un episodio: tappa alpina, sull'Isard mi salta la catena e sono costretto a fermarmi. Riparto, devo inseguire tutti i migliori, compreso Motta. Lo riprendo e non mi rendo conto di aver compiuto uno sforzo incredibile. Non ero consapevole della mia forza, ma nemmeno chi mi stava a fianco pensava che potessi puntare alla vittoria nel Tour. La sera dell'ultima tappa, una cronometro nella valle della Chevreuse, da Versailles a Parigi, c'era una gran confusione sotto l'albergo che mi ospitava. Io dormivo tranquillo, non m'ero accorto di niente ma al mattino Pambianco e Mazzacurati mi hanno raccontato che avevo gettato secchi d'acqua sulle gente per farla sfollare. Il resto è un sogno ancora confuso. La vittoria nella crono, il giro d'onore, i baci delle miss, la vestizione ufficiale, gli applausi, i giornalisti, una maglia gialla che da trentadue anni manca all'Italia e che nemmeno Gimondi ha più. «L'ho donata qualche anno fa a Lelethon per aiutare i malati di distrofia muscolare». Una ragione in più per tornare a vincere la maglia dei desideri.

Pier Augusto Stagi

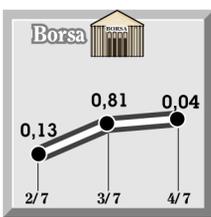
ECONOMIA E LAVORO

l'Unità 17

Sabato 5 luglio 1997

Rischio «Natale»
Nuovo calendario
per il via all'Euro?

La data del primo gennaio 2002 per l'adozione dell'Euro come moneta in Italia potrebbe essere anticipata all'ottobre 2001 o posticipata al febbraio 2002 a causa di un «rischio Natale». Si vuole evitare di adottare il cambio di moneta in un periodo così delicato per gli acquisti.



MERCATI

BORSA	
MIIB	1.280-0,16
MIIBTEL	13.608 0,04
MIIB 30	20.716 -0,02
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
SERV FIN	1,94
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
TES ABB	-1,41
TITOLO MIGLIORE	
B. ROMA W B	21,13

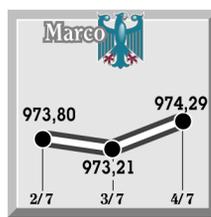
TITOLO PEGGIORE

MONRIF		-9,35
BOT RENDIMENTI NETTI		
3 MESI		6,13
6 MESI		6,27
1 ANNO		6,10

CAMBI	
DOLLARO	1.706,95 0,14
MARCO	974,29 1,08
YEN	15,046 0,12

STERLINA	2.876,21	16,45
FRANCO FR.	289,10	0,26
FRANCO SV.	1.164,20	2,87

FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	0,15
AZIONARI ESTERI	0,94
BILANCIATI ITALIANI	0,17
BILANCIATI ESTERI	0,73
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,07
OBBLIGAZ. ESTERI	0,25

Pay tv: scambi
di azioni tra
Canal Plus e Kirch

Canal Plus ha ceduto a Kirch la sua partecipazione del 37,5% nella pay-tv tedesca Premiere in cambio della sua quota in Telepiù, ossia il 45%. Canal Plus ha ora il 90% di Telepiù, ma intende «ricollocare» presso partners italiani il 45% della pay tv ceduto da Kirch.

Chiesto alle imprese del Mezzogiorno un censimento rapido per accertare la disponibilità reale di lavoro

Fossa: un milione di posti al Sud
in cambio del sì alla flessibilità

Il presidente della Confindustria intende in questo modo mettere alle corde governo e sindacato: «Voglio vederli quando ci sarà da scegliere tra aumento dell'occupazione e incrementi salariali». Le rimostranze degli industriali meridionali.

DALL'INVIATO

NAPOLI. Flessibilità in cambio di posti di lavoro. No, non è uno slogan. Stavolta la Confindustria vuole premere sull'acceleratore dello sviluppo del Sud avendo in mano buone carte da giocare. Col governo e soprattutto col sindacato. Appunto, una contropartita pesante da mettere sul tavolo di quel negoziato che da ieri è proposta ufficiale: una trattativa a tre a lato della discussione generale sulla riforma dello Stato sociale. Separata, ma, ovviamente, comunicante.

Non a caso la proposta prende corpo dalla capitale del Sud affamata di modernizzazione e di lavoro. Dalla mostra d'Oltremare il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, la lancia al termine di una conferenza straordinaria degli imprenditori del Mezzogiorno, affollatissima - erano presenti in duemila venuti anche con voli charter pullman - ma anche tese a tratti aspre. Testimonianza di un disagio diffuso. Verso lo Stato, verso il governo, verso i sindacati e verso la stessa Confindustria.

Fossa, alla fine, com'è suo stile, è andato giù piatto. Ha chiesto chiaro e tondo a tutte le imprese del Mezzogiorno di operare un censimento in tempi rapidi - 100-120 giorni al massimo - per accertare quanti nuovi posti realisticamente possono essere messi a disposizione. Centomila? Trecentomila? Cinquecentomila? Non è questo il problema, risponde Fossa. Che è perfettamente consapevole dei rischi impliciti alla proposta. È lui stesso a ricordare - senza nominarlo - quel Silvio Berlusconi che con lo spot di un milione di posti di lavoro vinse le elezioni. Ma senza lunga fortuna. Ciononostante, la Confindustria è pronta a rilanciare la scommessa. La posta in gioco? La soluzione di quanto problemi che da anni sono il cavallo di battaglia della principale organizzazione padronale del Paese: lotta alla criminalità, detassazione degli investimenti produttivi (in tutto il Paese e in particolare al Sud), creazione delle infrastrutture, e, appunto, flessibilità del lavoro.

Una indagine interna alle aziende e, in autunno, la proposta scatterà. A conferma di quanto poco siano piaciute le proposte del pacchetto Treu si dirà: noi vi diamo questo mucchio di posti, voi però ci date la flessibilità. «Sarà un modo per mettere con le spalle al muro il governo. E il sindacato. La domanda a cui dovranno rispondere sarà molto semplice: per loro è più importante l'occupazione o l'incremento salariale? Voglio vedere, se non l'accetteranno, cosa diranno ai giovani disoccupati del Sud». Un modo sofisticato per riproporre le gabbie salariali? Fossa, ovviamente, giura di no. E così Antonio D'Amato, il responsabile per il Mezzogiorno di Confindustria. Che non nasconde l'obiettivo: ridurre di almeno il 15% il costo del lavoro. Che non significa - spiega - riduzione del salario netto. Del resto le aziende del Sud - ed è un paradosso del pianeta Italia - pagano uno scotto all'ex governo Berlusconi con una tranquilla indifferenza accetto l'abolizione degli sgravi europei a favore delle aree deboli. Un'assurdità per un Sud che vanta un tasso di disoccupazione triplo rispetto al Nord (e quella giovanile raggiunge il 55%).

Sia chiaro che il problema del lavoro non è solo acuta questione sociale. «Non potrà esserci alcuna presenza in Europa se nel nostro Paese non ci sarà un tasso di disoccupazione al Sud convergente con

quello del Centro-Nord, il che vuol dire creare almeno ottocentomila-un milione di posti di lavoro nel corso dei prossimi due-tre anni».

Per D'Amico e la Confindustria, insomma, non ci sono alternative. Né economiche e nemmeno politiche. L'azienda-Italia non può fare a meno del Mezzogiorno. La Lega è avvertita. Si sa, quanto sta avvenendo nel mitico Nord-Est non piace a Confindustria. È in un passaggio del suo discorso conclusivo che Fossa dà corpo a una insofferenza crescente verso quel «leghismo» che punta a corrodere perfino la sua rappresentanza. Dice: «Vorrei ricordare che lo sviluppo di una regione del Sud come la Basilicata è stato più alto a quello del Nord-Est. E che non investire in infrastrutture in alcune capitali del Sud come la Murgia, l'hinterland napoletano, Gioia Tauro e il crotonese è un delitto. Tanto più che il Sud ha una risorsa fondamentale: un patrimonio di giovani che studiano e non scalano campanili e che con intelligenza e compostezza hanno fatto propria la cultura d'impresa e sono pronti ad accettare la sfida della flessibilità».

Discorso confezionato per la platea? No, Fossa, semplicemente, punta a sfruttare una fase di grande movimento che gli sforzi del governo per entrare in Europa e la trattativa per la riforma dello Stato sociale hanno aperto. Tanto più che deve fare i conti con una base che comincia a scalpitare. Interpreti di un malcontento crescente. Un industriale potentino fa un esempio. Ricorda che nella sua regione hanno scoperto dei buoni giacimenti petroliferi e che lo sfruttamento procede con ottimi risultati, superiori alle aspettative. Ma dice anche che l'Agip si è ben guardata dal ricordarsi con il tessuto industriale locale. Nel silenzio di quella Confindustria che ha tra i suoi soci di prestigio proprio l'Eni, ossia la società di controllo dell'Agip. Dalla Lucania alla Puglia. Ma la musica non cambia. Forte senso di appartenenza - che non si rinnega - ma anche critiche a mamma Confindustria. Vincenzo Divella, industriale pastaio, presidente degli industriali pugliesi, usa l'arma antica dell'ironia: «So di poter contare sulla solidarietà del presidente Fossa, lui che ha l'azienda a Gallarate che viene considerata un'area depressa». Tutti d'accordo, si doveva fare di più. Parla Gaetano Cola, leader degli industriali Campani e tra gli applausi sintetizza il sentimento comune: «Gli industriali del Mezzogiorno sono stanchi di essere inascoltati, sono stanchi di vedere i propri interessi sacrificati sull'altare di altri interessi, non sempre nobili».

In sala c'erano anche imprenditori del Nord. A partire dall'amministratore delegato della Fiat, Paolo Cantarella. E c'era anche il neo presidente dell'Assolombarda, Benito Benedini, che è salito sul palco nel gelo della platea, vittima, incolpevole, dell'umiliazione leghista al Sud. Ma l'applauso è stato da stadio quando l'interessato ha tirato in ballo le imprese milanesi: «Chiamo in causa loro visto che le rappresento perché hanno buoni motivi per volere un Mezzogiorno più sviluppato e più competitivo. Per ragioni, storiche, culturali e sociali, siamo e ci sentiamo parte dello stesso Paese». Ovvio, anche Benedini chiede flessibilità, lotta alla criminalità, agevolazioni fiscali e investimenti. Ma su questo erano tutti d'accordo. Per una volta senza distinzione tra Nord e Sud.

Michele Urbano

Campania e Sicilia rischiano
di perdere i fondi della Ue

La Campania e la Sicilia hanno solo quattro mesi di tempo per sottoporre alla Commissione europea progetti adeguati per l'utilizzazione dei fondi per lo sviluppo. Superata questa scadenza vedranno volatilizzarsi l'intero importo a loro destinato dal cosiddetto «quadro comunitario di sostegno» che, sommato a quello destinato ai progetti sull'approvvigionamento idrico e alla ricerca, ammonta a poco meno di 17.000 miliardi di lire (8,8 miliardi di euro), un quarto del totale a disposizione delle regioni del Sud Italia. Una minaccia che, come ha ricordato il Commissario europeo per le politiche regionali

Monika Wulf-Mathies nel corso di una conferenza stampa al termine di un incontro con il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, «è ancor più preoccupante per due regioni dove la ripresa economica è tanto desiderata e altrettanto forti sono le richieste per le misure di rilancio all'occupazione». Il commissario ha riconosciuto il buon andamento di alcuni programmi, come quelli per l'industria, i servizi, le telecomunicazioni e le ferrovie ed il comportamento esemplare di regioni come la Basilicata e la Sardegna, rinvitando ad un nuovo incontro, in ottobre, l'analisi definitiva sulle situazioni più spinose.

Veltroni spinge su Rai-Stet: «E per il cavo una sola piattaforma»

Piol torna all'attacco di Tatò:
«Non può gestire telefonini»

Il consulente di Mediaset: «C'è un conflitto di interessi: il Tesoro è l'azionista dell'Enel». Secca replica di Testa: «Gli manderò l'elenco dei soci di Picienne»

DALL'INVIATO

NAPOLI. Tre giorni per parlare delle magnifiche sorti della telefonia e delle tecnologie della comunicazione del 2000 riunendo i principali protagonisti al summit annuale organizzato da Telecom Italia. Ma sul caso del dect, il telefono cordless da città o da strada, tanto invocato dalle associazioni dei consumatori, a margine del convegno scoppia la polemica. E così sulla tv digitale e sul telefonino dell'ultima generazione, il Dcs 1.800 e il bando sul terzo gestore.

A soffiare sul fuoco è Eserino Piol, presidente del consorzio Picienne, che raggruppa Mediaset, British Telecom, Bnl, Teletel ed eventualmente l'Eni. Per Piol, terzo a contendere la gara del nuovo cellulare dopo Tim e Omnitel, l'alleanza tra Enel e Deutsche Telekom non avrebbe tutte le carte in regola per accaparrarsi la nuova sfida di un mercato che si va probabilmente chiudendo per i con-

correnti. «L'Enel non ha questo come suo asset, gli investimenti dovrebbe farli ad hoc - sostiene il consulente di Berlusconi - e inoltre visto che a decidere l'esito della gara è il consiglio dei ministri ci sarebbe un conflitto di interessi dato che l'Enel è del Tesoro». Da Roma Chicco Testa risponde per le rime alla provocazione: «Manderò a Piol la lista dei componenti di Picienne».

E intanto il convegno di Castel dell'Ovo continua tra colpi di fioretto e inchini tra nemici. Il dect partirà a luglio, servirà ad ampliare il mercato e però non ci sarà nessun bisogno di una separazione societaria per il nuovo servizio chiamato da Telecom «Fido», basterà una separazione contabile: è la chiamata alle armi di Tommaso Tommasi Di Vignano, amministratore delegato Telecom. E comunque arriverà anche il dect, così come arriverà la liberalizzazione del mercato e il terzo gestore dei telefonini, assicura il prudente ministro delle Poste

Rachele Gonnelli

L'Istat conferma l'1,4% di giugno, ma a luglio l'inflazione salirà

Prezzi, arriva il «rimbalzo»

Il Fmi: spirale inflattiva debellata grazie a politica dei redditi e Bankitalia.

ROMA. Ma l'inflazione che fa, cala o non cala? Sì, anzi no. Hanno ragione tutti: prezzi sotto controllo, forse addirittura fermi a luglio, ma questo mese il tasso inflattivo risulterà più alto rispetto a quello appena passato. Colpa dei meccanismi di calcolo.

Vediamo brevemente di che si tratta. L'Istat ha ieri comunicato che a giugno i prezzi al consumo non sono cresciuti rispetto a maggio, il tasso di inflazione scende così dall'1,6% all'1,4. A fine luglio, però, saremo all'1,6%. È il cosiddetto «effetto rimbalzo»: un anno fa, su base mensile i prezzi calarono dello 0,2% e così oggi, proprio per il meccanismo di calcolo, qualunque variazione superiore a quel dato provocherà un aumento dell'inflazione, portandola almeno all'1,6%. Anche crescita zero. Un paradosso ma è così. Nessun pericolo, comunque, siamo sempre ai livelli più bassi dal marzo '69.

«È la conferma che entriamo in una fase in cui può ricominciare a funzionare una certa ripresa della produzione e un allargamento dei

LA FRENATA DEI PREZZI

Così nelle città...

Variazione % dell'indice dei prezzi al consumo a giugno '97 rispetto allo stesso mese dell'anno precedente.

Torino	+1,7	Ancona	+1,7
Aosta	+1,2	Roma	+2,0
Milano	+1,6	L'Aquila	+1,2
Trento	+0,7	Campobasso	+1,6
Venezia	+1,0	Napoli	+1,9
Trieste	+0,9	Bari	+0,5
Genova	+0,8	Potenza	+0,8
Bologna	+1,7	R. Calabria	+1,7
Firenze	+1,2	Palermo	+1,0
Perugia	+1,4	Cagliari	+1,9
ITALIA	+1,4		

consumi», è stato il commento del ministro dell'Industria Pierluigi Bersani, che però invita «a non abbassare la guardia» in questi altri sei mesi. Per il Fondo monetario internazionale, il successo è merito della politica dei redditi instaurata e della fermezza dimostrata da Bankitalia in fatto di tas-

si. Curiosità finale: dal punto di vista della stabilità dei prezzi, se nell'Europa di domani dovessero entrare solo le città, allora Roma e Torino non avrebbero via libera.

E.C.

Lavori in corso

Formazione
professionale
Istruzioni
per l'uso

ROMANO BENINI

Il nostro sistema di formazione professionale si è rivelato negli ultimi anni incapace a favorire un rapporto più efficace tra la scuola e i cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro. Le ragioni sono molte e vanno dall'assenza di una programmazione con le imprese ad una dotazione di risorse inadeguata. Per questo motivo si perdono ogni anno centinaia di miliardi per l'incapacità di utilizzare i fondi Ue per progetti destinati al miglioramento della formazione professionale. La recente legge sull'occupazione ha quindi dato delega al Governo per emanare entro i prossimi sei mesi nuovi istituti destinati a riordinare il nostro sistema di formazione professionale. Si tratta in realtà di una prima applicazione di quanto già stabilito nell'accordo del settembre del '96 tra le parti sociali. Con la legge di riforma la nostra formazione professionale potrà collegarsi meglio al sistema delle piccole e medie imprese. Si prevedono quindi moduli flessibili di formazione che riguardano i lavoratori, nelle diverse realtà produttive locali e che inoltre promuovono l'aggiornamento professionale degli imprenditori, dei lavoratori autonomi e anche dei soci di cooperative. La nuova formazione professionale punta molto sulla diffusione degli stages e dei tirocini formativi e prevede lo svolgimento delle attività anche in convivenza tra le regioni e le province con gli istituti di istruzione secondaria e con enti privati. Vengono previste maggiori risorse, destinate soprattutto ai piani di formazione aziendali o territoriali concordati tra le parti sociali per la ricollocazione dei lavoratori licenziati e dei disoccupati. Queste risorse confluiranno in fondi nazionali per territorio, gestiti con la partecipazione delle parti sociali con una configurazione giuridica di tipo privatistico. Si prevede, per far funzionare meglio il sistema, una radicale ristrutturazione degli enti di formazione e la trasformazione dei centri in Agenzie formative. Vengono semplificate le procedure e definiti dei parametri standard per organizzare meglio la disciplina. Viene istituito inoltre un fondo a garanzia delle somme erogate come anticipo o acconto sulle riserve attribuite dal Fondo sociale europeo, permettendo in questo modo il via ai progetti destinati a ricevere il contributo comunitario. Il nuovo sistema di formazione professionale dovrebbe consentire un miglior utilizzo di istituti come i tirocini formativi, le borse lavoro, l'apprendistato e i contratti di formazione, così come sono stati modificati dalla nuova legge sul lavoro. Il tentativo inoltre è quello di favorire un sistema di formazione permanente che affianchi il lavoratore nel passaggio da lavoro a lavoro. Il prossimo passo è un provvedimento che stabilisca criteri e modalità di certificazione delle competenze acquisite.

IL TERAPISTA DEL LAVORO

Il terapeuta occupazionale è una nuova figura professionale che opera nell'ambito della riabilitazione dei disabili utilizzando le attività manuali, artigianali espressive e legate al lavoro. L'obiettivo è quello di effettuare attività di prevenzione e riabilitazione attraverso la capacità di restituire al disabile una propria autonomia. Si tratta di restituire al disabile la propria capacità di fare, che viene considerata come uno dei riferimenti più importanti per reintegrare nelle società e nel lavoro chi è stato colpito da disabilità, permanenti o temporanee. I terapeuti lavorano nelle diverse strutture sanitarie, ma anche nelle scuole o nei centri di recupero. I centri di riabilitazione e di recupero richiedono questa figura professionale, che è stata riconosciuta attraverso un regolamento del ministro della Sanità dello scorso 17 gennaio. Si tratta tuttavia di una professione che non ha ancora un vero e proprio percorso formativo. Può essere utile frequentare le scuole di specializzazione dei terapeuti di riabilitazione. Per informazioni: Associazione Italiana di Terapia Occupazionale. Tel. 06/9065348. Via Peralba 9 - 00141 Roma.

La presentazione del volume
di Mario Collevvecchio

Governare la città
con il bilancio

si terrà l'8 luglio 1997, alle 17.30

presso il Parlamentino

del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
(Via D. Lubin, 2 - Roma)

Interverranno

Paolo De Ioanna, Enrico Gualandri, Linda Lanzillotta
Francesco Merloni, Marcello Panettoni, Armando Sarti

È prevista la partecipazione
del Sindaco di Roma, Francesco Rutelli

Sarà presente l'Autore

Per informazioni e conferma della partecipazione
EDALLO - Edizioni delle Autonomie Locali
Telefono (06) 36002539/40 - Fax (06) 3240145

Sabato 5 luglio 1997

6 l'Unità

NEL MONDO



Poche centinaia di persone alla manifestazione indetta da Re Leka. Oggi arrivano le schede elettorali

Domani l'Albania al ballottaggio Un fiasco il corteo dei monarchici

In occasione della manifestazione il centro di Tirana era guardato a vista da ingenti forze di polizia ma non si sono verificati incidenti. Bloccato il tentativo di boicottaggio delle elezioni. Kume, ieri, ha firmato le liste dei ballottaggi.

DALL'INVIATO

TIRANA. La controrivoluzione è fallita, signori, si torna a casa. Chi si aspettava dalla manifestazione di ieri sera dei monarchici, una riedizione di quel che è successo il giorno precedente si è sbagliato di grosso. E chi voleva «tutta l'Albania» in piazza, come aveva annunciato lo stesso re mancato, Leka Zogu, evidentemente non ha capito nulla del paese delle aquile.

In piazza Skanderbeg si sono ritrovati qualche centinaio di «aficionados» appena: molte persone anziane e qualche ragazzino con i soliti slogan. Ma a differenza dell'altro giorno non s'è visto neppure un fucile. Gli stessi «pasdaran» di Berisha, si, c'erano ma a distanza e senza atteggiamenti minacciosi. E, del resto, cos'avrebbero potuto fare? Il centro di Tirana era guardato a vista da ingenti forze di polizia mentre la sede della commissione centrale elettorale era presidiata fin dal primo mattino di ieri da una cinquantina di carabinieri-paracadutisti del battaglione «Tuscania». E quando Leka s'è presentato, vestito un po' più civilmente, con un paio di pantaloni beige e una sahariana, si è capito che il bluff era ormai stato scoperto. Ma non tanto perché non c'erano più armi e cartucce, quanto perché la scarsissima partecipazione popolare già, di suo, costituiva il risultato politico più evidente. E quel grido di battaglia di due giorni fa «andiamoci a riprendere il voto con il sangue» s'è trasformato nel brevissimo saluto di Leka in «pace e fratellanza» e in «ci rivedremo presto». E la manifestazione, alle otto della sera, s'è sciolta così come era cominciata: nel nulla.

La «jacquerie» democratica-monarchica, in realtà, si va sgonfiando di peso e di qualità. È successa, infatti, ieri un'altra cosa molto importante. Il presidente della commissione elettorale, Kristaq Kume, che ineffabilmente ha dichiarato di non aver ricevuto alcuna intimidazione da parte di chicchessia nel ritardare le operazioni di spoglio - ha apposto, assieme al suo vice Fatos Kosi e al segretario Thimi Kordi, quella benedetta firma sulla lista per i ballottaggi. Che, è ufficiale, si svolgeranno domani, come le regole, e il buonsenso, volevano.

Le pressioni internazionali, da Vrantizky a Prodi, devono essere state così forti, da indurre a più miti consigli chi cercava, con pretesti stolti, di boicottare il processo che domenica si è messo in moto. Il Poligrafico dello stato oggi stesso invierà da Roma a Tirana le schede elettorali e la partita sarà, quasi, chiusa. Si voterà, infatti, in trentadue collegi per altrettanti seggi da assegnare ma tra otto giorni bisognerà ripetere le elezioni in una decina di distretti, visto che i risultati sono stati invalidati. Una storia in-



Sostenitori armati di Leka I, autonomatosi re dell'Albania urlano slogan contro il Partito Socialista nel centro di Tirana

Arben Celi/Reuters

finita. Ma qualunque cosa possa uscire dalle urne, tra domani e domenica prossima, la prospettiva politica generale non cambierà poi di molto. Insomma, non c'è nulla che possa mettere in discussione la vittoria dei socialisti. I quali, a scrutinio quasi terminato, stanno viaggiando attorno al 56-57%. I monarchici, invece, nel referendum (e questo è un risultato pressoché ufficiale) non vanno oltre il 35 per cento delle preferenze. Allora, chi glielo aveva detto, a Leka e al suo gruppo, che avevano vinto?

La giornata, invero, era cominciata, come al solito, in maniera molto nervosa. I democratici e i monarchici sembravano, davve-

ro, sul piede di guerra. Tritan Shehu, il presidente del Pd, si presentava alla stampa per affermare che «questi sono i risultati del regime comunista. Il sangue che è stato versato ricorda quello del 2 aprile del '91 quando furono uccisi, a Scutari, quattro esponenti democratici. Solo che l'altra volta hanno aspettato due giorni, adesso quattro, prima di aprire il fuoco sulla popolazione inerte. Viviamo con timore questa fase, ora ci aspettiamo una grande epurazione amministrativa». Bugie? È molto probabile, anzi certo. Per i fatti di Scutari non sono mai stati trovati i colpevoli, per quelli dell'altro giorno tutti hanno visto che la sparatoria è nata per una provocazione stu-

diate a tavolino. Si voleva, davvero, dar fuoco a tutte le schede della commissione, innescando una miccia pericolosissima? Era questo il gioco Berisha-Leka? Come mai, il morto, Agim Gjonpalaj, era un democratico che veniva, guardando caso, da Tropoja, la città del cardiologo che ancora siede sul più altotrascurato del paese?

Più truculento di Sheheu era, un'ora dopo, il ministro della real casa, quel Mulusmanaj, che qualche buona responsabilità negli incidenti dell'altro giorno ce l'ha sulla coscienza, che indicava in Bashkim Fino «il capo di una rivolta che può portare alla guerra civile». Ma, voi, siete armati, gli abbiamo chiesto. Come mai? Risposta: «A dieci metri da qui, c'è Fatos Nano che sta bevendo un caffè al bar. È attorniato dai suoi uomini che hanno le pistole, e finché sono armati loro, lo faremo anche noi».

Eccoci a casa dell'aspirante re, allora, per sapere se questa manifestazione, non autorizzata, si farà o no. «Io ci sarò, eccome se ci sarò alle sette, se non ci fossi scoppierebbe una rivolta. Migliaia di persone, da tutta l'Albania, si sono già messe in movimento». Ma lo sa, signor Leka, che è stata vietata? «A noi, non ci ha detto niente nessuno».

Alla fine della mattina, in realtà, nessuno sa bene cosa fare. Fino si consulta con tutti, polizia e ministri. Impedirli significherebbe mettersi sullo stesso piano di scontro aperto con gli altri, permetterla, correre un grave rischio. In quegli stessi minuti, la popolazione di Valona si stava riunendo nella piazza della Bandiera e il nuovo leader del comitato di salvezza, Luftetar, prometteva che se «Leka non raccoglieva le sue pantofole e come aveva fatto il padre, non se ne andava di corsa, ci penseremo noi di Valona a sbatterlo fuori dal paese».

La patata bollente, passava, allora al capo della polizia di Tirana Paskh Tusha. E siamo andati a trovare, anche lui. Che allarga le braccia sconcolato. «Certo, il comizio dei monarchici è illegittimo e la polizia non ha ricevuto nessuna richiesta in tal senso. Che fare? Il problema è politico ma avrei preferito che i sostenitori del re avessero applicato la legge. Siamo ancora alla ricerca dei responsabili della sparatoria dell'altro giorno, del resto».

Alla fine, governo e polizia hanno deciso di correre il rischio. Hanno fatto bene, come si è visto. La sfida è stata vinta e alla grande.

Adesso, la fragile democrazia albanese ha superato un'altra prova.

Mauro Montali

Il caso

La guardia presidenziale arma segreta di Berisha

DALL'INVIATO

TIRANA. Ma chi sono questi gruppi armati che vanno in giro a terrorizzare Tirana? Chi sono questi uomini, col kalashnikov in bella vista, che si confondono, adesso, nelle manifestazioni dei monarchici e che, prima, nel corso di questi mesi, hanno contribuito a creare, assieme agli agenti dello Shik, il servizio segreto, il caos generale? La risposta è semplice: fanno parte dei reparti della «guardia presidenziale» di Sali Berisha. Ora, i «sigurimi» dello Shik, probabilmente non c'entrano più nulla. Il governo di Bashkim Fino, infatti, tra le altre cose, è riuscito a normalizzare il servizio. Fuoriuscito dal paese, il generale Gazide, alla testa dell'organismo è stato messo un altro militare Arben Karkini di provata fede repubblicana mentre il suo vice è un socialista (un po' di lottizzazione non guasta mai). La polizia e i suoi reparti speciali sono rientrati completamente nei ranghi e addirittura il capo di Tirana, Pasko, ora è indicato dai democratici come l'agente numero uno di Fatos Nano e quindi, in giro, ci sono rimasti e mille (o forse duemila) uomini della Guardia di Berisha. La quale è regolata da una legge precisa (e ieri le due norme sono state pubblicate dal giornale «Zeri i Popullit») che è in contrasto netto con l'ordine, dato tre giorni fa da Berisha, di uscire dalle caserme per fare «ordine pubblico».

Gli armati della presidenza dovrebbero, a rigor di legge, difendere l'incolumità del capo dello Stato, del primo ministro, dello speaker del Parlamento, le personalità straniere, di pari rango, in visita in Albania e le residenze ufficiali governative. Niente di tutto questo, invece. La Guardia, da marzo in qua, si è tramutata in un corpo specialissimo, una sorta di pretoriani, comandati solo dal re Sole, Berisha. Che ne ha fatto una milizia privata, un esercito personale, reclutato tra le montagne della sua Tropoja.

Quando il due marzo fu decretato lo stato d'emergenza, che dà al presidente della Repubblica poteri eccezionali, lo staff di Berisha, in quattro e quattr'otto, portò a Tirana un migliaio di pastori, belli in carne e assolutamente spavaldi, che furono addestrati nell'Accademia di polizia di Sauk, una collinetta alla periferia di Tirana, assai vicina, peraltro, al comando generale di «Alba» e della Forza multinazionale di pace. Erano e sono strapagati: trecento dollari al giorno, poco meno dell'equivalente di un reddito annuale di un normale albanese. Ma un motivo c'era. Berisha pensava di usare questo «battaglione» al sud per reprimere con tutti i mezzi la rivolta. Roba di pochi giorni, pensava. Si sbagliava, non avendo capito che quella ribellione non era un fenomeno passeggero ma, più o meno, una rivoluzione di popolo.

Fallita l'operazione, i pretoriani, tra marzo e oggi, sono serviti ad attendere alle sedi dei giornali, alla vita dei giornalisti e a portare paura e morte in molti villaggi. Come è successo, per esempio, un mese fa a Cerrik dove la popolazione aveva fatto sapere che non era gradito un comizio di Berisha. E allora, quelli giunsero lì per dare una lezione sonora agli abitanti. Entrarono in paese e cominciarono a sparare all'impazzata. Il fatto è che ben sei «presidenzialisti» rimasero uccisi. Venne trovata identità delle vittime e fu scoperto quale lavoro «sporco» facessero. Dagli uffici di Berisha ci fu solamente un commento imbarazzato.

Adesso quei pretoriani sono stati «prestati» ai monarchici. Con le conseguenze che si son viste.

M.M.

I parà a difesa dei commissari dell'Osce

TIRANA. Ancora impegnati per il contingente italiano in Albania. Una decina di mezzi militari italiani della Forza Multinazionale di Protezione sono schierati da ieri mattina intorno all'edificio della commissione elettorale albanese dove giovedì è avvenuta una sparatoria tra sostenitori della monarchia e polizia. Nel corso degli scontri una persona è morta e altre due sono rimaste ferite.

«Siamo qui per proteggere gli esponenti dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa che stanno lavorando dentro l'edificio della commissione elettorale» - ha dichiarato ai giornalisti il colonnello Leonardo Leso, comandante dei paracadutisti del Tuscania.

Intorno all'edificio ci sono circa quaranta uomini tra paracadutisti del Tuscania e del tredicesimo battaglione mobile. Altri mezzi militari italiani della Forza Multinazionale di Protezione sono fermi nelle vie laterali non lontano dall'edificio.

L'intervista

Il sottosegretario agli Esteri sul ritiro delle truppe italiane dal paese delle aquile

Fassino: «La missione Alba non è terminata»

«Non è una fuga dalle nostre responsabilità. Noi intendiamo continuare a occuparci del paese. Ora scatta il secondo tempo della missione Alba».

ROMA «Altroché fuga dalle nostre responsabilità. L'annuncio dell'inizio, il prossimo 18 luglio, del ritiro del nostro contingente militare non è il segnale di un disimpegno. Noi intendiamo continuare ad occuparci con grande determinazione dell'Albania, passando a un "secondo tempo" della missione Alba». A sostenerlo è Piero Fassino, sottosegretario agli Esteri italiano. «Il regolare svolgimento delle elezioni - sottolinea Fassino - è l'ulteriore conferma della giustizia della scelta compiuta quattro mesi fa di giocare un ruolo da protagonisti nella crisi albanese».

Il 18 luglio inizierà il ritiro del nostro contingente militare dall'Albania. Cosa significa questa decisione?

«Intanto, l'annuncio del ritiro non significa che in ventiquattrore gli 8mila soldati della Forza multinazionale lasceranno l'Albania. Il ritiro avverrà a scaglioni e sarà ultimato solo a metà agosto. Quindi abbiamo davanti a noi quaranta gior-

ni di presenza nel corso dei quali favorire un'ulteriore stabilizzazione della situazione con la formazione del nuovo governo. D'altra parte i tempi di presenza della Forza multinazionale sono stati indicati in modo esplicito dall'Onu quando ha già concesso un secondo mandato dopo che il primo era scaduto il 28 giugno».

Allora non si tratta di una «fuga» dalle responsabilità?

«Tutt'altro. Noi intendiamo continuare a occuparci con grande impegno in Albania dell'Albania, passando ad un "secondo tempo" della missione Alba concentrando risorse e uomini nella ricostruzione delle strutture statali (l'esercito, la polizia, la magistratura, il fisco) e nella ricostruzione economica. E questo secondo tempo non sarà né breve né di minore impegno rispetto a quanto abbiamo fatto fino ad adesso».

Le elezioni rappresentano uno snodo decisivo nella crisi albanese. È possibile trarre un bilancio di

questa complessa vicenda vista dal versante italiano?

«Lo svolgimento delle elezioni confermano la giustizia della scelta compiuta quattro mesi fa dall'Italia di giocare un ruolo attivo, di primo piano in Albania, spingendo la Comunità internazionale nella direzione di un impegno diretto, sul campo, in quest'area di crisi. Quando decidemmo che bisognava intervenire subito eravamo convinti che quello era l'unico modo per evitare che il collasso si trasformasse in tragedia. Tanto più dopo la drammatica esperienza bosniaca. I fatti ci hanno dato ragione. In questi 4 mesi siamo riusciti a superare la situazione di anarchia in cui era precipitato il Paese, abbiamo consentito il recupero del controllo del territorio da parte del governo di Tirana, abbiamo favorito l'avvio dei colloqui tra le istituzioni finanziarie internazionali e le autorità albanesi per definire un programma di ricostruzione economica e abbiamo, assieme all'Osce, creato le condizioni per-

ché le elezioni si potessero svolgere regolarmente. Tutti questi sono risultati che non erano scontati in partenza e che oggi consentono di guardare con maggiore fiducia al domani. Naturalmente questi risultati non hanno esaurito il compito della Comunità internazionale in Albania, la strada da percorrere per arrivare a una condizione di piena normalità è ancora lunga».

Al di là dello specifico, quale insegnamento più generale è possibile trarre dall'esperienza albanese?

«Vedi, nell'opinione pubblica italiana è radicato da sempre un senso comune: che l'Italia non abbia una politica estera, ma soprattutto che non la possa avere. Ci sono molte ragioni di natura storica e politica che hanno alimentato questo senso comune. È tempo di dimostrare che non è così. Il successo che ha avuto fino ad oggi la missione Alba dimostra che l'Italia può avere un ruolo di primo piano nella scena internazionale. Mi pare che si stia sot-

tovalutando, ad esempio, che oggi tra Bosnia e Albania l'Italia ha stanziati quasi 5 mila suoi soldati. E questo impegno notevole è parte di una strategia più ampia di proiezione dell'Italia in Europa centrale e nei Balcani al punto che ormai si parla apertamente di una «ostpolitik italiana». Così come attivi siamo nella discussione per l'allargamento della Nato, nel rilancio forte, dopo le delusioni di Amsterdam, di una Unione Europea politica e non solo economica. E la stessa ottima performance economica che ci sta portando ad essere tra i Paesi che parteciperanno per primi al decollo della moneta unica, è un'ulteriore testimonianza di questo ruolo da protagonisti. E un impegno non minore stiamo approfondendo in una rinnovata presenza del nostro Paese nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Insomma, stiamo dando un visibile profilo alla presenza internazionale dell'Italia».

Umberto De Giovannangeli

I risultati quasi definitivi del primo turno

Mentre la vita politica albanese è sempre caratterizzata dalle violenze, prosegue lo scrutinio delle schede deposte domenica scorsa nelle urne dagli elettori. La Commissione Elettorale Centrale rende noto che, secondo i risultati provenienti da 91 delle 110 circoscrizioni elettorali, la lista capeggiata dai socialisti risulta vincitrice in 55, contro le 8 conquistate dal Partito Democratico. Il partito della minoranza greca ha vinto in una circoscrizione, mentre in 27 circoscrizioni si dovrà tornare a votare per il secondo turno elettorale in quanto non è stata raggiunta la maggioranza assoluta da nessun candidato.



Sabato 5 luglio 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Il leader del Pds invita i gruppi dirigenti del partito a discutere «con serenità» sul progetto della commissione

D'Alema: «Il governo è più solido dopo il passo in avanti delle riforme» «Prodi ha capito la Bicamerale, non ho mai criticato Veltroni»

La Quercia di Bologna: Bicamerale un successo

Massimo D'Alema incassa sul suo operato la "fiducia" della direzione della Quercia bolognese, che si è riunita giovedì sera. Così si esprime sul risultato della Commissione bicamerale il segretario del Pds di Bologna Alessandro Ramazza: «La stragrande maggioranza dei membri della direzione del Pds di Bologna ha sottolineato la positività dei lavori della commissione per le riforme». Dalla federazione di Bologna dunque viene una «valutazione positiva e un apprezzamento di questo risultato». Perché, osserva Ramazza «si sono evitati due rischi forti: il fallimento che avrebbe potuto produrre spinte plebiscitarie; effetti negativi che potevano ripercuotersi sul Governo e la sua maggioranza. Il buon esito dei lavori della Commissione bicamerale invece ha indebolito le spinte separatiste ed ha rafforzato il Governo e la coalizione dell'Ulivo». Quanto alle critiche degli "ulivisti" sui risultati ottenuti, il segretario del Pds di Bologna le respinge al mittente: «Ho ascoltato Occhetto e Petruccioli replica Ramazza - non sono d'accordo. A me sembra che sia stato fatto quanto era giusto e possibile fare in questa Commissione. I comitati dei delusi non hanno mai combinato niente di positivo. Adesso ci sono gli emendamenti e noi abbiamo sottolineato che la parte sul federalismo e sul regionalismo avrebbe bisogno di avere indicate più competenze». Il segretario ha poi annunciato che l'assemblea congressuale della Quercia di Bologna si svolgerà ad ottobre: «Sarà l'occasione per far partire la conferenza di programma che si concentrerà su una ridefinizione dei nostri assi programmatici».

ROMA. «Non voglio fare polemiche interne. Il partito che vorrei non è un partito in cui non si discute. Per carità. Vorrei un partito più orgoglioso, più consapevole della sua funzione e della sua responsabilità». Un applauso scrosciante riempie l'Auditorium della tecnica dove Massimo D'Alema sta parlando alla convenzione programmatica del Pds romano. «Sono contrario agli appelli plebiscitari alla base, mi rivolgo ai gruppi dirigenti perché si discuta con serenità ma anche con quel senso della misura e della funzione nostra». È la giornata dei chiarimenti dopo quella delle indiscrezioni e delle frasi attribuitegli nel corso del direttivo dei gruppi parlamentari della Sinistra democratica. D'Alema ieri ha smentito: non è vero che ho accusato il Pds di non avermi aiutato sulle riforme, e non ho mai detto che Veltroni non mi ha aiutato. Lo ha fatto in due modi: con una lettera a un quotidiano e con un incontro a quattro occhi con lo stesso vicepresidente del Consiglio che poi ha tagliato corto: «Mi ha smentito categoricamente di avere fatto le affermazioni attribuitegli e con questo ritengo chiuso l'incidente».

Che il malessere ci sia, alla vigilia, del confronto nel Pds e nell'Ulivo sulle riforme, è però evidente. E lo conferma il capogruppo alla Camera, Fa-

bio Mussi: «Credo che Ulivisti e sinistra del Pds sbagliano a tenere un clima da resa dei conti nel partito». E commenta: «Il segretario ha criticato fortemente posizioni che ha considerato sbagliate e qualche volta ingenerose nei suoi confronti, ed è rimasto amareggiato dalle polemiche da parte di alcuni ministri sui lavori appena finiti della Bicamerale. Ora serve una riflessione interna per dare consapevolezza alle varie componenti sul grande ruolo di responsabilità che il Pds ha come partito di maggioranza relativa. È arrivato il momento di affrontare in modo complessivo una questione di prima grandezza: quella della forma partito, natura, struttura, regole».

Nel suo discorso davanti all'assemblea romana D'Alema torna dunque a parlare del partito, della Bicamerale e del governo. Esordisce dicendo ragione a Veltroni: «Sono d'accordo. È vero che stiamo cambiando il Paese. Ci è toccato di prendere il governo quando il Paese era sull'orlo del crack, discreditato dal punto di vista internazionale, con la crisi dei partiti, con la corruzione che aveva annullato qualsiasi voglia di fare, quando la comunità nazionale rischiava di perdersi». D'Alema rivendica di aver messo in campo una strategia politica: dall'opposizione al governo Amato, al sostegno «di governi non no-

stri», alla «costruzione di una coalizione di centro-sinistra che è anche alleanza sociale fra mondo del lavoro, intellettuali, imprese». Una strategia nata sulla rottura delle «barriere che avevano isolato la sinistra». Torna a dare ragione a Veltroni: «È giusto l'orgoglio del vicepresidente del Consiglio: abbiamo raggiunto una stabilità politica che ha il sapore della normalità democratica, il Paese comincia a somigliare alle grandi democrazie europee, abbiamo gettato le basi di un'opera di riforma che deve continuare». Fisco, Pubblica amministrazione, scuola, avvio del confronto sullo stato sociale, nuovo prestigio internazionale. Qui arriva la stiletta a Bertinotti: «Siamo andati in Albania, abbiamo svolto bene la missione, quel paese ha votato, sembra a sinistra. Non andavamo a difendere Berisha».

La parte centrale del discorso è sulla Bicamerale. D'Alema ricorda gli «autorevoli commentatori politici e le loro sentenze»: «Dicevano: ci sono due possibilità, o la Bicamerale fallisce oppure travolge il governo, anzi diventa l'anticamera del governissimo». Ebbene la Bicamerale non è fallita e il governo è più forte e solido di prima. Avevamo ragione noi. Il tono è disteso: «È stato un lavoro faticoso proprio perché non c'era nessun accordo né palese, né segreto. Abbia-

mo incardinato il rinnovamento costituzionale nel processo parlamentare previsto dall'articolo 138. Partiamo da una estrema divaricazione di posizioni nel Polo e nel centro-sinistra. La soluzione andava trovata in una combinazione di democrazia diretta e parlamentare». Si rivolge al partito: «È culturalmente inaccettabile che una grande forza di sinistra consideri una minaccia per la democrazia l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Il principio della democrazia diretta non è un tabù». Parla dell'antico retaggio, della «cultura istituzionale figlia degli stati nazionali». «Ora siamo nell'epoca della mondializzazione e dobbiamo poter incidere in modo efficiente su processi e decisioni, dare al Paese istituzioni forti o nasce la voglia dell'«uomo forte». Risponde alle critiche sulla riforma: «Dicono: non si sa chi comanda. Ma in nessun paese c'è un assetto istituzionale che non sia un equilibrio di poteri». «Dicono: il presidente ha pochi poteri. Non è vero, leggiamo i testi e non ci fidiamo dei riassunti frettolosi».

Ma non tutto va bene, ci sono due «ombre» che riguardano la Camera delle garanzie e la legge elettorale: «Non è risolto il rapporto fra Repubblica federale e potere centrale. Il Senato assomma due esigenze diverse:

di seconda Camera di garanzia e di rappresentanza di regioni e città. È un pasticcio da correggere». «La legge elettorale non è soddisfacente. Qui si è formata un'intesa sui principi. Volevamo una legge elettorale a doppio turno di collegio ma siamo stati battuti. Contro il doppio turno si è formata una maggioranza appassionata con Casini, Bertinotti, Buttiglione... Continuiamo a sostenere questa ipotesi. Che resta in campo». Alla fine, un giudizio politico complessivo: «La Bicamerale è stata una grande operazione verità dove si è capito chi sono i conservatori e gli innovatori. Noi abbiamo smentito l'idea sbagliata che il Polo fosse l'innovatore. Gli innovatori siamo noi. Non è stato introdotto il presidenzialismo ma soltanto l'elezione diretta del presidente della Repubblica in una forma di Stato, di governo parlamentare». Non solo: «Abbiamo legato questa destra strana, che per un certo periodo ci ha preoccupato, ad un processo democratico, a discutere di regole condivise. Siamo noi che abbiamo deciso di uscire dalla logica della demonizzazione reciproca e di costruire il dialogo. Non la consociazione, il governissimo. Lo si può definire antagonismo collaborante. È un grande successo».

Luana Benini

Polemiche dopo la critica del segretario che aveva accusato il partito di non essere stato all'altezza della sfida

La sinistra del Pds accusa il leader di intolleranza E Petruccioli replica: «Sono leale, non fedele» «Sento la responsabilità di chi sta cambiando la Costituzione»

ROMA. «Sì, è vero: a sinistra si discute e si litiga di più. Ma questo significa che c'è passione politica... È tutt'altro che un difetto. Si sta rifacendo la Costituzione, signori! È la prima volta nella storia repubblicana che il Parlamento si riappropria del potere costitutivo. Cristo di Dio! Su questo sì che io sento una grandissima responsabilità. Ho lavorato a lungo con un altro segretario e credo che ora Massimo non si offenda: se uso le stesse parole che lui usò con Occhetto: io sono leale, non fedele».

Claudio Petruccioli, dopo la notte che l'ha visto tra i destinatari principali delle critiche e del richiamo di D'Alema ad una maggiore compattezza del partito, guardando al futuro delle riforme: «Un treno che non va perso» - dice che ora si tratta di lavorare «perché quella che verrà sottoposta al giudizio degli italiani sia la proposta migliore possibile».

Un invito ad un confronto di merito nel Pds sulle riforme e ad evitare «una resa di conti interna con obiettivi che con la Bicamerale non han-

no nulla a che spartire», viene, intanto, da altri ulivisti come Claudia Mancina ed Enrico Morando. È una risposta ad alcune affermazioni attribuite ieri da alcune giornali a Fabio Mussi e Pietro Folena. La sinistra, interna, dal canto suo, in lungo comunicato, replicando a D'Alema, sostiene che «la discussione sui risultati della Bicamerale, purtroppo, non è iniziata nel modo migliore. Si avverte un fondo di intolleranza verso opinioni diverse che non è accettabile».

Petruccioli, lei non crede che forse così tante divisioni e anche certi toni particolarmente aspri si potevano evitare?

«Divisioni, toni aspri... Ma, insomma, qui è in atto una discussione sui risultati della Bicamerale. La si può fare o no? L'altra sera io, come altri, alla riunione ho detto la mia, D'Alema ha detto la sua, io tutto questo dramma non lo vedo. Anche questa cosa ora della «resa dei conti» mi fa ridere, leggo su un quotidiano che bisogna rifare gli organismi... E che c'è da rifare? Come se gli organismi fossero infarciti di individui che

tengono le mani legate a D'Alema... Mi sembra un momento di nervosismo. Certo, ora nel partito ci sono problemi abbastanza evidenti, di efficienza, funzionamento e - non nascondo - secondo me anche di democrazia. Tanto per dire una: visto che non eravamo riusciti a definire le posizioni sulla Camera delle Regioni al congresso, diciamo di fare una riunione della direzione. Ma la direzione su questo non è stata mai fatta. A me questo argomento per cui quando c'è difficoltà c'è sempre qualcuno chi rema contro, non è mai parso molto brillante».

D'Alema ha ricordato che bisognava tener conto anche degli altri, che, insomma, le riforme non si possono fare da soli...

«Sì, D'Alema ha insistito su questo. Ma anche io ho quel minimo di esperienza politica che mi rende chiarissimo questo fatto. Ma le proposte che vengono inizialmente presentate non possono che dipendere da noi. E a mio avviso si è partiti con una debolezza volentieri riformista. Ora - come ho detto l'altra sera a D'Alema - se vogliamo dare a questa

fase nuova un slancio riformista più incisivo dobbiamo cominciare a dire che dobbiamo accrescerlo in noi. Per esempio sul Senato delle Regioni dobbiamo prendere noi la decisione, e lasciar perdere la Camera delle garanzie. Per quanto riguarda la forma di governo per me - come ho sempre sostenuto - la questione essenziale è il potere dei cittadini di scegliere con il voto la maggioranza, l'indirizzo e la leadership di governo. Adesso io non sono soddisfatto. Mi spiego: ci sarà, sì, l'elezione diretta di un presidente che però è stato svuotato di poteri di governo. E chi sarà il capo di governo dipenderà poi da una gran contrattazione tra presidente e partiti... Insomma, si rischia di tornare indietro anche rispetto alla situazione attuale».

Insistendo però con le vostre proposte avreste creato difficoltà al governo dell'Ulivo. È un'altra osservazione del segretario del Pds. Come risponde?

«Qui bisogna capirci, con D'Alema dobbiamo discutere ancora. Lui ha un suo modo di adoperare l'ulivismo. Io, come dirò alla riunione del-

la direzione, credo che quanto è accaduto in Bicamerale e cioè una ripresa della logica partitica non sia da imputare agli ulivisti ma alla logica di cui D'Alema si è fatto alfiere con Marini a Gargona, dove ha spiegato che l'Ulivo è un insieme di partiti... Sono sempre posizioni politiche, intendiamoci, nessuna contestazione di leadership».

Alcuni giornali attribuiscono a D'Alema la seguente frase: se non vi vabene trovate un altro...

«No, D'Alema l'altra sera questa frase non l'ha pronunciata. Anche se in altre riunioni a me ha risposto dicendo: io voglio far così poi, cari compagni, se fallisco mi cacciate via. Ora, per certi versi, questo è anche apprezzabile perché dà l'idea di un dirigente che si assume le proprie responsabilità, ma se questo significa qualche insofferenza alle obiezioni, be' non è un ragionamento convincente. Perché D'Alema nella sua posizione amministra un capitale collettivo».

Paola Sacchi

L'Intervista

L'esponente del Pds: le loro proposte spaccano l'alleanza

Angius: «Con gli ulivisti dove va l'Ulivo?»

«Critiche grottesche, con l'accordo tra le grandi forze politiche il processo riformatore compie un salto».

ROMA. È tutta politica la difesa che Gavino Angius, dirigente del Pds e presidente della commissione Finanze del Senato, fa della bicamerale e dei suoi risultati. «Si dice - il primo valore di queste conclusioni è politico».

Angius, perché politico? «Perché con questo primo passaggio del processo riformatore si imprime una svolta politica, si realizza l'apertura di una fase nuova nel confronto tra le forze politiche, finalizzato alle grandi riforme democratiche del Paese, per farlo uscire da anni di grande travaglio, da una transizione senza fine, contrassegnata da una crisi acuta delle istituzioni. Ora si inizia a uscire proprio con i lavori della bicamerale, che delineano un processo profondo di riforme moderne, di tipo europeo. Dalla bicamerale esce anche una piena legittimazione della classe dirigente, intendendo per essa sia le forze di maggioranza sia di opposizione, di destra, di centro e di sinistra. Siamo a un passaggio di rilievo storico».

A chi attribuire questi meriti? «Il merito di questa svolta deve essere riconosciuto ai leader delle grandi forze politiche: non penso soltanto a Massimo D'Alema, ma anche ai leader del Polo, a Gianfranco Fini e a Silvio Berlusconi. Ma penso anche a Fausto Bertinotti e a Franco Marini. Tutti hanno contribuito a definire questo progetto di riforma delle istituzioni, che ovviamente è migliorabile. Ignorare il valore di questo passaggio sarebbe un errore politico assai grave».

In verità, se fallimento c'è stato riguarda i celebratori di Messe nere, che si erano esercitati attorno alla bicamerale».

Dove sono i nemici della bicamerale?

«C'erano e ci sono forze ostili a un processo riformatore. Mi riferisco a forze che puntano a tenere sotto tutela governi e Parlamenti; a settori presenti in tutti i partiti, che da un sistema politico incerto possono godere di posizione; mi riferisco a spinte disgreganti, neo-

corporative e neo-conservatrici, presenti nella società italiana».

Come spieghi il subbuglio a sinistra, soprattutto nel Pds?

«La sinistra dovrebbe essere orgogliosa di essere stata un punto di riferimento importante nella bicamerale, anche con il suo presidente, ed aver sostenuto questo processo. I giudizi liquidatori sono ingenerosi e anche profondamente ingiusti. Li considero approssimativi, incauti, a volte, grotteschi. Sento esponenti di primo piano dei cosiddetti ulivisti difendere posizioni e proposte che, se realizzate, avrebbero come primo risultato la distruzione dell'Ulivo. La sinistra deve discutere le proposte della bicamerale per quello che esse in realtà sono, senza demonizzazioni e pregiudizi. Trovo stravagante il fatto che l'introduzione nel nostro ordinamento di regole democratiche e costituzionali vigenti in altri Paesi democratici, possa essere considerato alla stregua di un attentato alla democrazia. Ma se vogliamo essere più schietti, mi

chiedo se per il Pds sia un bene o un danno avere un leader autorevole. La risposta mi sembra ovvia».

Si aprirà una fase calda nel Pds.

«La discussione interna al Pds deve proseguire, deve intensificarsi ed essere a tutto campo. Ci mancherebbe altro. Evidentemente le conclusioni del congresso di febbraio hanno lasciato irrisolte alcune ambiguità. Avevo manifestato alcuni dubbi quando fu avanzata la candidatura di D'Alema alla presidenza della bicamerale. Su un punto ho avuto torto: riguardava la possibilità di riuscire davvero nell'impresa di avviare le riforme. L'altro era relativo alle insidie, alle resistenze e agli ostacoli che sarebbero emersi dalla maggioranza e dallo stesso Pds. Su questo punto, purtroppo, non mi sono sbagliato. Un certo tipo di discussione mi sembra viziato da posizioni preconcepite, che nel congresso non si erano espresse. Sarebbe bene che ora si esprimessero».

Giuseppe F. Mennella

Minniti: la maggioranza deve guidare il partito

Fibrillazione eccessive. Così Marco Minniti, segretario organizzativo del Pds, definisce «i giudizi negativi dati sulla conclusione dei lavori della Bicamerale». Secondo Minniti si tratta di «giudizi che sembrano incomprensibili». Minniti arriva in Toscana per battezzare il Forum della sinistra, e si trova a dover commentare le dichiarazioni di Massimo D'Alema sullo scarso aiuto avuto dal suo partito durante i lavori della bicamerale.

Minniti dà la sua interpretazione: «È venuto fuori un problema di come garantire una pluralità di voci senza frammentazione. Ci vuole una piena condivisione delle regole formali che guidano la vita di un partito, rispettando gli argomenti della maggioranza». Quello che viene fuori dalle parole del dirigente piadinesino è la preoccupazione per una sorta di involuzione del dibattito interno che, per usare le sue parole «in alcuni momenti decisivi ha dato all'esterno la sensazione che ci fosse una difficoltà a portare avanti una sintesi unitaria». Così mentre dentro la sala il Forum ascolta le relazioni e discute su quello che sarà il nuovo partito della sinistra, Minniti dà voce alle preoccupazioni del segretario del Pds: «D'Alema è preoccupato perché nel momento in cui si apre una fase così delicata, per il paese e il governo, il Pds non si deve discutere addosso, né essere piegato su se stesso. Ci vuole questo sbaglia».

Difende le conclusioni della Bicamerale, Minniti. «Una soluzione positiva - dice -, che ha dato il via ad un processo di riforma che si muove dentro i confini delle istituzioni e dove dentro c'è anche la costruzione del nuovo partito della sinistra». E proprio di questo, che è il vero tema della giornata toscana, Minniti rivendica tutta l'utilità. «Non credo che sia all'ordine del giorno un partito unico all'americana, piuttosto vedo una coalizione con dentro una sinistra più forte, alleata con un centro laico e moderato». Una sinistra che però deve guardare all'Europa ma senza puntare ad un modello precostituito, tipo il laburismo inglese di Tony Blair o il socialismo francese di Lionel Jospin. «La forza della sinistra italiana deve essere quella di non guardare a modelli già esistenti» spiega Minniti. Per farlo il calendario prevede, entro luglio, l'incontro tra gli organismi dirigenti dei vari partiti, e ad ottobre gli stati generali della sinistra. Ma c'è un'altra scadenza autonuale per la Quercia, la riconvocazione della platea congressuale: «Allora discuteremo sia delle riforme, sia della fase politica, sia sul governo». Dentro la sala le parole di D'Alema creano divisioni. I più critici sono, ovviamente, gli ulivisti che per bocca di Fabio Evangelisti, deputato massese, denunciano il mancato rispetto degli indirizzi usciti dal congresso del Pds. Di tutt'altro avviso il segretario regionale Agostino Fragai che parla di «atteggiamenti scomposti» da parte di alcuni commissari della bicamerale.

Matteo Tonelli

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE: Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE: Giancarlo Rossetti
CAPO REDATTORE CENTRALE: Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Barri, Alberto Caruso, Roberto Gessi (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI: Angelo Melone
ATTUALITÀ: Vichi De Marchi
ART DIRECTOR: Fabio Petraci
SEGRETARIA: Silvia Garabois
DI REDAZIONE: Silvia Garabois
CAPI SERVIZIO ESTERI: Onero Ciaï

L'UNA E L'ALTRO: Letizia Paolozzi
CRONACA: Carlo Ficini
ECONOMIA: Riccardo Ligari
CULTURA: Alberto Orsini
IDEE: Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI: Matilde Pansa
SCIENZE: Romeo Sansoli
SPETTACOLI: Tony Jop
SPORT: Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laserna
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Laserna, Simona Marchini, Nando Mattia, Alfredo Medici, Giancarlo Nela, Claudio Morzallo, Raffaele Petrasani, Ignazio Rosati, Francesco Riccio, Gianluigi Seratini
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani
Vicedirettore generale: Tullio Azzellini
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Autenticato n. 3142 del 13/12/1996





Tutto ha funzionato a dovere, la sonda americana ha toccato il suolo dell'Ares Vallis senza problemi

«Pathfinder», ammartaggio perfetto Inizia l'esplorazione del Pianeta Rosso

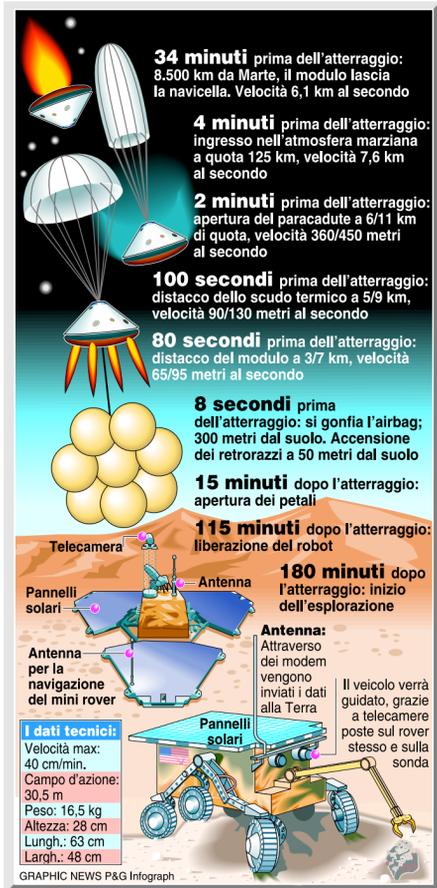
Subito iniziate le operazioni che da questa notte consentono al robot a sei ruote «Sojourner» di inviare a Terra immagini e analisi della composizione del terreno. La missione dovrebbe durare un mese, ma se andrà tutto bene sarà prolungata.

Lo scenario è a dir poco suggestivo. Sono le prime luci dell'alba su Marte, e la sonda «Pathfinder» è scesa sulla superficie da poche ore, le 3 circa dell'orario marziano. Sul nostro pianeta, in Italia, erano le 19.07 quando dal centro Nasa «Jet Propulsion Laboratory» di Pasadena l'applauso scrosciante - seguito da urla, risate, abbracci, pacche sulle spalle, qualche lacrima di commozione - ha annunciato che questa volta tutto era andato per il meglio. Ancora le prime immagini non arrivano, ma alle prime luci dell'alba, quando il cielo di Marte si colora di rosa-arancio e il terreno tutto intorno è di un rosso carico, i ricercatori di tutto il mondo già attendono i primi dati e le prime foto. «Pathfinder» (l'«Aprista») era riuscito nella manovra più delicata e che poneva i maggiori rischi: centrare il giusto angolo d'ingresso nell'atmosfera marziana.

Il cervello elettronico di bordo, elemento fondamentale per una navicella che si trova alla distanza di 120 milioni di chilometri, dove un segnale impiega tra andata e ritorno 40 minuti, aveva assestato la capsula di discesa in modo corretto. Un errore, anche minimo, e il sogno avrebbe dovuto essere rimandato di almeno due anni. Erano le 18.03, l'angolo d'ingresso di 14 gradi, e la sonda ben racchiusa nel suo contenitore a forma di grande conchiglia, dotato dello scudo termico che la protegge dal calore dell'attrito, che non è forte come quello terrestre ma tale da poter mandare in frantumi la navicella in caso di errate posizioni. È stato tra i 5 e gli 11 chilometri dal suolo che lo scudo è stato abbandonato e il paracadute principale, di 7 metri di diametro, ha cominciato ad aprirsi, rallentando la velocità. «Pathfinder» era giunta in prossimità della coltre atmosferica a quasi 8 chilometri al secondo - fino a 0.3 chilometri al secondo.

L'atmosfera, al Jet Propulsion Laboratory, ricordava quella di 21 anni fa, durante la discesa della prima «Viking», oppure quella di Houston mentre rientrava l'Apollo 13. Un lungo, interminabile silenzio, in attesa delle prime conferme di «indennità» del veicolo, e poi, soprattutto, del «touch down», il momento in cui i palloni d'impatto hanno fatto rimbalzare la sonda tra qualche collinetta e crepaccio dell'Ares Vallis. Adesso «Pathfinder» si trova presso lo sbocco di un canale scavato in epoca remota da corsi d'acqua, posto a una ventina di gradi a Nord dell'equatore, alla longitudine di 32.8 gradi Ovest. Una scelta dettata dall'altezza del Sole sulla zona (gli strumenti sono alimentati dalla radiazione solare), dalla quota dei terreni (una regione troppo elevata avrebbe reso difficile la discesa) e poi, ancora più interessante, perché in una zona dove c'è la certezza quasi totale che vi siano stati fiumi e torrenti, è più probabile trovare qualche forma di vita, anche batterica.

Fra tre mesi i tecnici della Nasa potranno localizzare la «Pathfinder» da terra con uno scarto di pochissimi



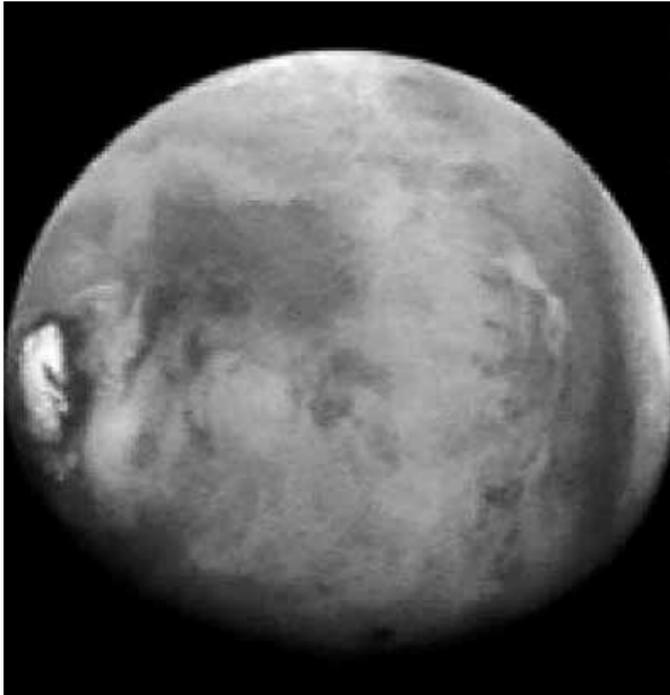
metri: tutto questo servirà per fissare l'orientamento dell'asse di rotazione di Marte, in base ai risultati delle due «Viking», nel 1976-77, si potrà misurare anche l'entità del moto di precessione per poter realizzare modelli della struttura geologica del pianeta.

La bellezza di Marte, con le sue albe e i suoi tramonti, vista dalla superficie di «Pathfinder» in realtà non deve ingannare: anche se molto meno inospitale della Luna, si tratta sempre di una serie di deserti desolati, al cui confronto qualsiasi deserto terrestre è una località amena. Ma più che la sabbia rossa che colora il cielo e la distesa infinita di rocce e sassi, oltre agli enormi canali e canyon dell'Ares Vallis, ciò che rende Marte un mondo «alieno» è l'atmosfera irrespirabile, dato che contiene quasi solo anidride carbonica ed è troppo tenue. Per adesso il problema ci tocca relativamente, dato che non vi sono uomini

su Marte, ma per il futuro bisognerà tenerlo presente.

Ovviamente non ci siamo dimenticati del piccolo robot a sei ruote, il mini-rover detto «Sojourner» sulle cui dimensioni la fantasia si è sbizzarrita: grande quanto una scatola di scarpe - è stato scritto, come un forno a microonde, persino come una cassetta di frutta. Leri sera, intorno alle 22 ora italiana, il «Sojourner» è stato rilasciato da uno dei pannelli solari della «Pathfinder» e ha iniziato a marciare, dotato del suo cervello elettronico, tra pianure e crepacci dell'Ares Vallis. I primi segnali da «Pathfinder» erano giunti a Terra poco prima delle 22 ora italiana, e la sonda aveva già attivato strumenti e telecamere dopo una ricognizione ottica.

Le rampe per far discendere il «Sojourner» si erano dispiegate pochi minuti dopo. Nel frattempo, uno strumento chiamato Asi/Met aveva



NASA/Reuters

La missione in diretta su Internet

Migliaia e migliaia di «pagine». La febbre marziana ha contagiato Internet: in rete è possibile trovare tutte le informazioni immaginabili sul pianeta. Per chi vuole seguire passo dopo passo le esplorazioni di «Sojourner» è d'obbligo visitare il sito della Nasa (<http://www.nasa.gov>). Alla missione è dedicata anche un'apposita pagina del sito dei giornali radio Rai (<http://www.rai.it/grr>), con aggiornamenti frequenti. E poi, ovviamente, università e istituzioni scientifiche. Ma ci sono anche siti dedicati agli improbabili abitanti del Pianeta Rosso, quelli astrologici e anche quello in cui si può ascoltare un brano tratto da «Mars, the Bringer of War», uno dei movimenti della bella sinfonia di Gustav Holst «The Planets».

Antonio Lo Campo

iniziato a raccogliere misure di temperatura e densità dell'atmosfera già durante la discesa. La missione dovrà durare un mese, ma se tutto andrà come previsto potrà essere prolungata a un anno marziano, pari a circa due anni terrestri; l'Asi/Met registrerà giorno dopo giorno temperatura, pressione e velocità dei venti, fornendo così una preziosa testimonianza dell'andamento stagionale di questi parametri.

Non vi sarà raccolta di campioni, ma il mini-rover effettuerà esperimenti e misure spettrometriche su rocce e terreno, oltre a inviare immagini. Da Pasadena erano stati inviati i dati di conferma che gli airbag si erano «sgonfiati» regolarmente, altra operazione delicata per far sì che tutte le successive fasi, compreso lo sgancio del «Sojourner», avvenissero regolarmente. «La missione primaria - ha detto uno dei tecnici di Pasadena - era quella dell'apertura dei petali, cioè dei tre pannelli solari esagonali. Avvenuto ciò, con comandi impartiti dal computer di bordo, si è potuta orientare l'antenna ad alto guadagno verso la Terra e le varie telecamere, compresa quella stereoscopica che ci invierà le prime immagini a colori».

L'hanno chiamato anche «sbarco» su Marte, persino gli stessi americani. Anche se sul Pianeta Rosso non è sceso nessuno, questo è stato l'evento

clou della giornata di ieri, 4 luglio, la festa dell'indipendenza degli Stati Uniti. Anche Bill Clinton, che proprio un anno fa aveva rilanciato la corsa a Marte, ha seguito l'avvenimento in diretta sugli speciali della Cnn e di altri network americani. venditori di magliette e gadget di ogni tipo fanno affari d'oro, e gli ufologi appartenenti alla categoria dei «più credenti» agli extraterrestri sperano di trovare qualche conferma ufficiale alle teorie sulla vita, ma più che altro sull'esistenza di entità extraterrestri. Sperano anche nella possibilità di fare chiarezza sulla famosa «Sfinge di Cydonia», dal nome della zona di Marte dove una Viking aveva ripreso immagini di una montagna a forma di maschera.

Coincidenza o «fabbricazione marziana» tipo piramidi? La polemica è divampata subito. Ma per saperlo non dobbiamo aspettare né «Pathfinder» né il suo robottino a sei ruote. Questo sarà compito delle prossime sonde, la prima delle quali entrerà in orbita intorno a Marte il prossimo 11 settembre. È in viaggio, e tutto procede bene. L'assalto terrestre a Marte stavolta, e più precisamente da ieri sera (qui da noi, almeno: nell'Ares Vallis dall'alba), è cominciato davvero.

Sulle affermazioni di Greenpeace

Treni all'amianto a Ferrara Precisione dell'azienda

Riceviamo e pubblichiamo: «In relazione all'articolo apparso su questa testata e relativo alla manifestazione di Greenpeace presso l'impianto di Migliaro, Tecnologie Industriali & Ambientali Spa desidera fornire alcune precisazioni.

«1. Tecnologie Industriali & Ambientali Spa, né i suoi amministratori, né dirigenti, né dipendenti hanno mai subito condanne «dal pretore per una situazione analoga l'anno scorso a S. Giorgio delle Pertiche». Questo vale non solo per la pretura di S. Giorgio ma per tutte le preture d'Italia. L'impianto di S. Giorgio continua a funzionare regolarmente sotto l'assiduo controllo di tutte le autorità competenti.

«2. L'impianto di Migliaro, che ha ottenuto tutte le autorizzazioni di legge, è considerato il più moderno e il più sicuro d'Europa. Non rilascia fibre, non emette nessun odore, non fa rumore. È un impianto a sicurezza intrinseca: anche in caso di incidente non

può provocare inquinamenti di nessun genere.

«Nell'impianto, a regime, lavoreranno 100 addetti, tutti assunti localmente. Usi, Arpa e un'apposita commissione incaricata dal Comune provvedono giornalmente a verificare l'assoluto rispetto del piano di lavoro e la non emissione nell'ambiente esterno di fibre di amianto (monitoraggio in tempo reale).

«3. Tecnologie Industriali & Ambientali Spa opera in regime di qualità certificata (ISO 9002) ed è la prima nel settore ad avere ottenuto detta certificazione specificamente per la decontaminazione amianto.

«4. Per quanto attiene la commessa Fs, Tecnologie Industriali & Ambientali Spa ha partecipato a un bando di qualificazione europeo: l'impianto ha superato tutti i collaudi più rigidi imposti dal committente e dagli enti di controllo.

«Avvocato Luigi Peronetti»



Reuters

Mir, i rattoppi si provano sott'acqua

La Mir sott'acqua. Non è un nuovo incidente per la disastrosa stazione spaziale russa, ma la sperimentazione subacquea (per simulare le condizioni in orbita), su un modello a grandezza naturale, delle riparazioni che dovranno essere effettuate per evitare il fallimento della missione. A bordo, intanto, continuano i problemi provocati dal blocco dei giroscopi: per mantenere l'allineamento dei pannelli d'alimentazione con il Sole, l'equipaggio è costretto a mantenere accesi i motori ausiliari. Ma il carburante è ormai agli sgoccioli. E tutte le speranze restano affidate all'arrivo senza incidenti, lunedì, del cargo «Progress M-35» con il suo carico di pezzi di ricambio. Se tutto andrà bene, i lavori sul modulo «Spektr» danneggiato potranno iniziare il 17 luglio, con qualche giorno di ritardo sul programma.

I programmi Nasa Altre sonde fino al 2005 Poi tocca all'uomo

Quella della «Pathfinder» è solo la prima di una lunga serie. Clinton aveva dato il suo assenso l'estate scorsa al piano di esplorazione interplanetaria che vede Marte in prima fila, insieme a un ritorno sulla Luna, sempre prima con sonde automatiche e poi con uomini. Le nuove linee della Casa Bianca per il futuro spaziale prevedono l'invio di sonde fino al 2005-2007: solo allora si potrà parlare del raggiungimento del grande sogno, quello cioè dell'invio di uomini. Una missione con astronauti, d'altra parte, pone non solo problemi di tipo «marziano», ma anche di tipo tecnologico, per realizzare un'astronave adeguata al tipo di missione e che possa garantire la sicurezza per l'equipaggio, e di tipo «umano», poiché ancora non sappiamo come l'uomo potrà vivere per quasi due anni nello spazio, e in una missione così complessa e rischiosa. «Ma l'uomo è pronto dal punto di vista mentale e fisico - ci aveva detto ottimisticamente il cosmonauta-medico russo Valerij Poliakhov, che detiene il record di permanenza di 14 mesi sulla Mir -. Tra poco terremo il record di 18 mesi, e a questo punto l'uomo sarà pronto per Marte. Da anni, sulle Saljut e poi sulla Mir, uno dei nostri obiettivi è sempre stato lo studio dell'imponderabilità in vista di una futura missione verso Marte».

Delle tre sonde partite lo scorso autunno, «Pathfinder» è ora sul Pianeta Rosso, mentre l'altra sonda della Nasa «Mars Surveyor» (Topografo per Marte) entrerà in orbita per l'11 settembre. Purtroppo la russa «Mars 96», dopo anni di ritardi e carica di esperimenti di varie nazioni (Italia compresa), è andata perduta dopo il fallimento dell'ultimo stadio del razzo russo «Proton». Per adesso da Mosca non vi sono altre missioni in programma: la «Mars 98» è stata cancellata per problemi economici, mentre «Mars Together» (Mars Insieme) con gli Usa. Ma vediamo qual è il programma dell'assalto a Marte stabilito dalla Nasa. In genere, le missioni partiranno ogni due anni per sfruttare la cosiddetta «finestra di lancio» interplanetaria che vede Terra e Marte nel punto più vicino. Dopo «Pathfinder», e si spera, la «Surveyor» che in settembre cartograferà e studierà da un'orbita polare atmosfera, clima e geologia del pianeta, nell'autunno 1998 partirà «Mars Surveyor 98 Orbiter», che sarà un prolungamento della missione precedente. Un mese dopo partirà «Mars Surveyor 98 Lander» che dovrà «ammarrare» e raccogliere con speciali «palette» campioni del suolo che poi analizzerà in loco. Il costo delle due missioni sarà piuttosto basso, così come per le due attuali: circa 200 milioni di dollari. Più o meno il costo di un grande film di Hollywood.

Nel 2001 l'Odyssey nello spazio farà la sonda «Mars Surveyor 01 Orbiter», terza della serie dei «Surveyor», mentre sempre nello stesso anno partirà la missione congiunta con i russi per collocare su Marte il rover «Marsokhod», simile al vecchio «Lunakhod» ma più sofisticato per viaggiare su Marte nel raggio di molti chilometri. La missione si chiama «Mars Surveyor 01 Lander». Nel 2003 è in programma il lancio della sonda che dovrà raccogliere campioni di roccia e terreno per poi riportarli sulla Terra, e che dovrà rilasciare anche un piccolo rover. Nel 2005 si tenterà nuovamente di recuperare campioni da riportare nei laboratori terrestri, ben stivati in contenitori che poi subiranno una quarantena precauzionale, per evitare nella realtà scenari come nel film «Andromeda», che ipotizza via organismi cellulari marziani nocivi all'ambiente terrestre.

La collaborazione internazionale non è solo esclusiva della Russia, e verrà allargata a varie nazioni. Tra l'altro si pensa di lanciare la «Mars Together» russo-americana con un razzo russo. E, a proposito di altre nazioni, sempre nel 1998 sarà la volta dei giapponesi, che lanceranno verso Marte la loro piccola ma sofisticata «Planet-B», che studierà l'atmosfera e le interazioni con il vento solare. E poi toccherà a noi europei, con un progetto approvato solo di recente e fortemente sostenuto da un italiano, il professor Marcello Corradini, responsabile missioni interplanetarie dell'Agenzia spaziale europea. La missione si chiama «Mars Express»: la sonda verrà lanciata entro il 2003.

[A. Lo C.]

E per la Rai racconterà la Galleria Borghese

ROMA. «Era da un sacco di tempo che mi stavano dietro per fare un documentario sul restauro della galleria Borghese. Ma non ho mai voluto: sono contrario ad ogni forma di restauro. Cosa sarebbero i Fori imperiali se li avessero tenuti in piedi come erano all'epoca degli antichi romani? Ai nostri occhi, oggi, apparirebbero come l'Eur, cioè una vera schifezza». Non rinuncia mai al gusto della provocazione Luciano Emmer. Ma tant'è che la sua esperienza di documentarista, di esperto di film d'arte (come non ama essere definito), non andrà perduta neanche in quest'occasione. Infatti è già al lavoro per conto della Rai su un filmato di circa venti minuti sulla rinnovata galleria Borghese, protagonista di questa «estate culturale». Un filmato che Emmer immagina come una «réverie nocturne». «Sarò nella galleria come un Arsenio Lupin che con la sua lampada spia le opere d'arte - racconta il regista - Fermandomi di volta in volta davanti a quelle che più mi interessano. E una tappa sicuramente la farò davanti al sedere di Paolina Borghese, per esempio, che mi evoca l'Albertine di Proust, quando la descrive mentre dorme nuda nel suo letto. Sono soltanto cinque righe, ma le trovo le più intense della letteratura - e prosegue -. Del resto non potrei immaginare diversamente un mio documentario sulla galleria. Oggi si vedono solo questo o quel personaggio, questo o quell'esperto d'arte che si mettono a fare le guide nei musei». Con i critici, poi, Emmer ha il dente avvelenato: «Non li ho mai amati - conclude - perché sono convinto che l'arte non appartiene alla critica estetica, ma all'emozione che trasmette».

Ga. G.



Mastroianni e De Sica in «Il bigamo», sotto Interlenghi in «Parigi è sempre Parigi» e nella foto piccola il regista Luciano Emmer

Una domenica con Emmer

«Ho ottant'anni ma torno a girare un altro film»

ROMA. «In Francia ti tributano omaggi quando sei vivo. In Italia solo quando sei morto. Io, nonostante in tanti aspettino che arrivi al traguardo, sto ancora benissimo».

A settantannove anni (è del 1918), quasi quanti la storia del cinema, Luciano Emmer non ha perso il suo spirito. Sta per tornare dietro alla macchina da presa per una nuova pellicola, dopo il poco fortunato *Basta! Ci faccio un film*. E soprattutto ha una battuta per tutto e per tutti.

Si imbufalisce con chi lo chiama «maestro» («quando mi dicono così già mi fanno incazzare»). Ma anche con la critica che dei suoi titoli ha sempre parlato di «filmetti rosa alla Emmer». E ancora, giudica una «grande baggianata» la definizione che lo vuole «il padre del cinema

d'arte» («figurarsi: ho fatto documentari sull'arte perché non avevo un soldo per fare dei veri film»). E a proposito dei suoi famosi Caroselli, che hanno popolato le menti bambine di più di una generazione, il regista di *Terza liceo* parla di una forma di «prostituzione», alla quale, allora, si è piegato per problemi di soldi. Sua è persino la fontana, simbolo dello storico contenitore di *réclame*, come si diceva allora. «Mi ricordo - racconta - che il giorno prima di andare in onda si sono resi conto che mancava la sigla. A chi è toccato risolvere il caso? A me. Così al volo ho inventato il siparietto con le tende e la fontana. Poi la musica l'abbiamo presa da un documentario sulle lumache della settimana Incom».

Nel suo studio sulla Flaminia,



A Roma un omaggio alle sartine di Piazza di Spagna dei numerosi Caroselli e dei tanti film d'arte

la scrivania carica di fogli, libri e fax in francese («ormai scrivo solo in francese. Figurarsi che in Francia mi hanno intitolato un premio per i film d'arte»), si diverte Luciano Emmer a mostrare una scorza da burbero inaccalito.

E rincara la dose quando si trova a parlare del suo rapporto con Roma. Città amata-odiata che ha fatto da scenario a tanti suoi film. In cui non solo ha raccontato dei suoi palazzi, ma anche della sua spiaggia: Ostia, protagonista assoluta del suo *Una domenica d'agosto*. Del quale ha scritto Ennio Flaiano: «La spiaggia di Ostia nell'implacabile fotografia di Emmer ricorda più i campi di concentramento che le rive felici dove è sbarcato Enea».

Perché è proprio questa l'occasione della nostra chiacchierata: un omaggio alla vita romana anni Cinquanta, in calendario domani sera (ore 21.30) nell'ambito del festival capitolino «L'isola del cinema europeo» all'isola Tiberina. Una serata organizzata in collaborazione col Centro sperimentale di cinematografia che del regista ha restaurato *Le ragazze di piazza di Spagna*, in programma con tanti altri documentari di Emmer: *Io e... Fellini* e *la Roma della dolce vita*, *Io e... Bandinelli e la colonna Traiana*. Fino ad arrivare a *L'altro di Giovanotti*. Tanto per descrivere un ideale itinerario storico a partire dalla Roma delle sartine di piazza di Spagna, appunto, incarnata da Lucia Bosé e da Marcello Mastroianni, per arrivare a quella multiculturale e multietnica del presente.

Allora parliamo di Roma, del suo legame con questa città...? «Veramente io sono un uomo legato. E anzi volevo andare a vivere a Parigi. Ma non mi chiedo perché, a quelli che mi fanno questa doman-

da rispondo: perché c'è il metrò».

Però è arrivato nella capitale... «E già per fare il cinema. Per Cinecittà. E da quando avevo cinque anni che passavo le mie giornate nelle sale. Allora ero a Venezia, la mia città d'adozione, poiché sono nato a Milano solo per caso. Ebbene, mi rinchiuso al cinema tutti i giorni. Ero onnivoro, divoravo tutto. Così come mi capita oggi con il cinema italiano che amo tutto senza differenza tra commerciale o d'autore. Ero un archivio vivente, come più volte mi ha detto Henri Langlois, il genio creatore della Cineteca francese. Io lì in sala, mentre mia zia che mi accompagnava stava al bar a mangiare cialdoni con la panna. Tutti i pomeriggi la stessa storia. Eppure la zia era magrissima».

E del nuovo film cosa ci può dire?

«Ho aspettato per un anno intero il contributo statale, poi finalmente è arrivato e tra poco dovremmo iniziare a girare. E sarà sicuramente un film dove non ci sono donne che violentano uomini, pistole in primo piano, o macchine che si schiantano. Non ci saranno insomma gli elementi che vanno tanto di moda oggi. Del resto non è un mistero: io ho sempre preferito la commedia, ma non quella all'italiana, quanto piuttosto quella umana che ci ha tramandato Balzac. Il mio nuovo film s'intitola *Una lunga, lunga, lunga storia d'amore* e si svolge tutto nell'arco di una notte: il 22 dicembre, la notte più lunga dell'anno. Sono sei storie che si intrecciano, legate a sei donne diverse. Fa parte del gruppo anche una cagnetta di nome Giulietta col suo innamorato, Romeo. Delle protagoniste si segue la loro evoluzione psicologica legata a degli incontri, a dei contatti. Ma senza cercare l'attualità, la contemporaneità. I problemi umani possono assumere sfumature e colori diversi, ma alla fine sono sempre gli stessi: l'amore, l'amicizia, il dolore».

A proposito di attualità. Carosello è tornato in tv evocato dal programma di Marco Giusti, al quale ha anche collaborato suo figlio Davide. Che ricordi ha invece lei dei suoi Caroselli?

«Mi viene in mente quello di Ercolino con Paolo Panelli. Mi ero ispirato a Sogni proibiti con Denny Kaye: lui sognava di correre in aiuto di una ragazza in pericolo, poi la scena gli si proponeva nella realtà e si beccava un sacco di botte».

Ebbene, la pubblicità era diventata talmente popolare che con Panelli abbiamo pensato di farne un film. Lo abbiamo sceneggiato, poi, però Paolo ha deciso di fare lui la regia. Risultato: era inesistente e non è mai uscito. Chissà, oggi uno come Ghezzi o Luciani potrebbe trasformarlo in un successo».

Econ Panelli che rapporto aveva? Eravamo molto amici. E ultimamente lo vedevo che stava proprio male. Era un tipo bizzarro. Mi ricordo che ha casa aveva un proiettore in sedici millimetri e si vedeva di continuo *Ombre rosse*».

Ora la Rai sta lavorando ad un remake del suo «Le ragazze di piazza di Spagna». Lei è stato contattato? E già. Ho letto sui giornali che Ambra sarà la nuova Lucia Bosé. E che il titolo recita: *Da Le ragazze di piazza di Spagna di Luciano Emmer*.

Ecco, se ne vuole sapere di più su questa storia ne parli col mio avvocato, perché tutta la questione è in mano ai legali».

Gabriella Gallozzi

ESAGERAZIONI

Islamici, comunità ispaniche, archeologi: quasi una gara a chi protesta di più

Disney nel mirino: «Non sei più politically correct»

Ad ogni uscita di film c'è sempre qualcuno pronto ad attaccare per le ragioni più svariate. Anche per farsi pubblicità?

Ieri è stato il turno degli archeologi greci. Hanno protestato per le «inesattezze mitologiche» di *Ercole*, l'ultimo cartoon della Walt Disney. E non hanno autorizzato l'anteprima greca del film sulla Pnice, la collina dove si riuniva il popolo di Atene in epoca classica. Sai i pianti, dai parti di Hollywood.

L'altro ieri - si fa per dire, comunque è roba di pochi giorni fa - era toccato alle comunità ispaniche. Si erano lamentate di non essere sufficientemente rappresentate nel film della Disney e, soprattutto, negli organigrammi della società, rea di non assumere una quota adeguata di *latinos*.

Un paio d'anni fa avevano reclamato gli islamici. Capirai, *Aladdin* ci andava giù duro: conteneva una canzone in cui Baghdad veniva descritta come «la città dove se rubi ti tagliano le mani». Lì, memore di Saddam Hussein e della *fatwah* contro Rushdie, la Disney era andata per le spicce: il verso incriminato era sparito dalla canzone. An-

che *Il gobbo di Notre Dame* non era stato immune da polemiche: non si scherza impunemente sull'«handicap»! A dire il vero, il quotidiano francese *Liberation* aveva fatto un'operazione al contrario, prendendo il film molto sul serio e leggendolo come una parabola sui *sans papiers* (la chiesa come «asilo», la zingara Esmeralda perseguitata dal potere, e così via).

Insomma, al di là del fatto che secondo noi *Liberation* aveva ragione, intorno alla Disney c'è una sorta di istenia collettiva. I suoi film vengono presi in modo troppo drammatico. Da qualunque parte li si pigli, qualcuno trova motivi per protestare. Il fenomeno va analizzato da almeno due punti di vista. Il primo è quello, sempiterno, del *politically correct*: questa piaga che sta inquinando la cultura americana di fine millennio. Ormai, in America, non si può più dire nulla senza urtare la sensibilità di qualche categoria. Il rispetto e la tolleranza sono ovviamente valori

da difendere nella vita civile, ma non è altrettanto scontato che nelle arti - il cinema, la letteratura e via dicendo - la cautela paghi. Anche e soprattutto la Disney, che si indirizza a un pubblico infantile, sta pagando cari prezzi: l'ansia di essere «politically correct» ha ucciso un film come *Pocahontas* e ha condizionato diverse scene del *Re Leone*, costringendo i felini a fare i salti mortali per giustificare (con sermoni sulla «catena alimentare») il fatto che, per vivere, mangiano gli altri animali.

Il secondo punto di vista è assai più becerato ma, temiamo, ancora più reale. Ormai tutti hanno capito che sparando fregnacce del tipo «Ercole non è mitologicamente corretto» (come se fosse un trattato di storia, e non un film) si finisce sui giornali. Attaccare la Disney è un ottimo modo per farsi pubblicità. E magari per strappare una «quota» di assunzioni, secondo leggi che negli Usa esistono e sono giuste, per carità: ma come si

fa a non capire che la Disney non è la General Motors, e deve assumere gente che sappia prioritariamente disegnare, indipendentemente dalla loro razza?

Si toccano nervi scoperti, ahimè. E si rischiano *fatwah* di vario genere. Meglio buttarla sul ridere e tentare di indovinare le prossime proteste. Dopo gli archeologi, toccherà ai culturisti e, con il prossimo cartoon *Aida*, agli egittologi, agli studiosi di Verdi, ai loggionisti del Regno di Parma e probabilmente anche alle mummie, viventi e non. Retrospectivamente, faranno causa alla Disney anche i nani (per *Biancaneve*), gli adulti affetti dalla sindrome di Peter Pan, i proprietari di cani dalmati, gli avari (da sempre sbeffeggiati nella figura di Zio Paperone) e i commissari di polizia (lesi nell'immagine da Basettoni). La tragedia, sarà quando protesteranno i topi e i paperi. Tempi duri, vecchio zio Walt.

Alberto Crespi



Walt Disney

DALLA PRIMA

Ebbene, perfino lui, creatura di colore della metropoli multiculturale e già cablata, l'Italia non andava oltre quella storia lì. Come faccio a saperlo è presto detto: qualche anno fa mi trovavo alle cave di Carrara, quando m'accorgo della sua firma su un blocco di marmo. Perfino per l'immaginario di Basquiat, nel 1983, non c'era luogo migliore di quello per rendere omaggio al nostro genio, andare lì a mettere il suo autografo nel posto di lavoro di Michelangelo. Lui non lo sapeva, ma apponendo quella firma a Carrara ci stava dicendo che la nostra storia finiva lì. E qualche anno dopo è arrivato il Bocelli a mettere l'ultima pietra tombale sulle nostre speranze d'essere altro dal passato. Mi sa che faceva bene il cinico Andy Warhol a dire che «la cosa più bella di Firenze è McDonald's». Giusta la riapertura della palazzina Borghese, necessaria la tutela e la cura del nostro patrimonio architettonico e monumentale, ma non passi il successo di Bocelli.

Buon per lui, anzi, nessuna invidia, certo, ma il suo successo, lo ripeto, non ci fa bene, è una pessima carta da visita nel mondo. Di questo passo, c'è perfino il rischio che non ci facciano entrare in Europa. M'immagino perfino come andrà a finire: me lo vedo Kohl che si alza e, forte della sua mole da gigante, dice: come possono questi qui, i simpatici italiani, pensare d'essere ammessi all'uso della moneta unica continuando a recitare la parte di Radames di Violetta? E tutti gli altri lì ad applaudire, a cominciare dagli spagnoli che, bravissimi, ce l'hanno fatta da un pezzo a sotterrarli e i loro luoghi comuni. Andrà sicuramente così. E sarà tutta colpa di una tremenda canzone di Andrea Bocelli. Non ci faranno partire. Resteremo qui, saremo costretti a dare tutto il potere alle pro-locò, che, fufata l'aria, d'estate obbligheranno i vigili urbani a indossare ber-muda ed ermellino. Che sia questo il federalismo?

[Fulvio Abbate]

Scommesse on line Utis e Firas sul piede di guerra

L'Utis, l'associazione dei totoricevitori, e la Firas, federazione degli stessi operatori di raccolta giocate, non approvano il progetto Coni-Telecom per le giocate fatte col telefono e che relega le ricevitorie alla sola vendita delle Totocard. I ricevitori hanno un aggio del 7,87% e chiedono il 10%, come «per i Lottisti». Sempre sul fronte on line una precisazione: «Snai servizi è pronta a gestire on line le scommesse su tutti gli sport (Totoscommesse) in via provvisoria, in attesa che il Coni indichi l'asta pubblica europea per la quale servono 39 mesi, e non il Totocalcio».

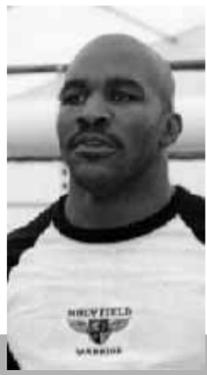


Caso Ronaldo Havelange (Fifa) «tifa» per l'Inter

Nel contenzioso per Ronaldo, la Fifa darà ragione all'Inter e torto al Barcellona. Lo ha fatto capire il presidente della federazione internazionale Joao Havelange sottolineando che l'Inter dovrà soltanto pagare i 4000 milioni di pesetas (circa 50 miliardi di lire) della clausola di rescissione già del resto depositati dal club milanese presso la Lega calcio professionistica spagnola. Per la Fifa qualsiasi clausola scritta a mano in relazione alla rescissione prevale su qualsiasi altra stipulata nel contesto del contratto così detto "padrone" o blindato. L'Inter inoltre non dovrebbe pagare l'Iva che il Barcellona pretende sull'importo.

Boxe, Holyfield il pugile buono «Morsi anch'io»

Evander Holyfield «il buono» non solo ha perdonato completamente Mike Tyson che lo ha morso due volte all'orecchio durante l'incontro per la corona dei pesi massimi a Las Vegas, ma ha anche ammesso di aver commesso lo stesso identico errore. Holyfield ha raccontato che 17 anni fa, durante un combattimento tra amatori, morse l'orecchio destro di Jakey Winters dopo aver perso il controllo dei nervi: «Ricordo perfettamente quello che successe. Mi mandò al tappeto e quando mi alzai cercai di avvicinarmi per colpirlo ma lui legò, io persi il controllo e lo morsi». La vicenda è stata confermata da Winters.



Giro d'Italia «rosa» Chiappa leader Cappellotto sprint

La terza tappa dell'8° Giro d'Italia donne, da Trodica Morrovalle a Macerata (115 km alla media di 36,5 kmh), è stata vinta in volata da Valeria Cappellotto (Sanson Mimosa) davanti a Diana Zilute (Accadue) e alla leader della corsa, Imelda Chiappa (Edilsavino), che conserva così la maglia rosa davanti alla stessa Zilute, a Valeria Cappellotto, Edite Pucinskaitė, Alessandra Cappellotto, Barbara Hebb e Fabiana Lupertini. Tutte con lo stesso tempo, a 12' segue la canadese Linda Jackson. Oggi la 4ª tappa, la Gubbio-Umbertide: 109 km e due traguardi del Gran premio della montagna.



Nunez (Barça) Vieri? «Un nostro scarto...»

Jose Luis Nuñez è qualcosa di più che un semplice presidente di club. È al vertice di una nazione (il Barcellona) dentro un'altra (la Catalogna) dentro un'altra (la Spagna). E come ogni capo di Stato che si rispetti, lancia messaggi. Ai propri amministrati - gli azionisti del Barça sono 90.000 - e ai paesi confinanti. Tipo Madrid, sponda Atletico o Real. L'ultima esternazione durante la presentazione di Christophe Dugarry, esperto sul balcone delle fundació come una madonna pallonara. Nuñez ha spiegato che tutti i rinforzi dell'altra Capitale sono rifiuti suoi. «Giocatori che ci erano stati offerti - la rivelazione - ma abbiamo rifiutato: in quei ruoli siamo coperti». Nel bidone c'è anche Christian Vieri. Dunque - secondo questa versione - a Torino non mentivano, quando spergiuravano di non avere alcun contatto con l'Atletico Madrid per la cessione dell'ex atalantino: lo stavano offrendo al Barça. «Vieri - così dice Nuñez - è un buon centravanti, certo. Ma per loro è un ripiego: volevano Dugarry, lo stiamo presentando noi». Ottimismo della volontà o dell'invenzione? Più semplicemente forse, la reazione scomposta ai colpi castigliani: Lardin e Juninho all'Atletico, Karembeu e Denisov vicinissimi al Real. Campione in carica, per giunta. Un complesso d'inferiorità che solo la firma di Batistuta potrà suturare. L'ultima offerta (compresi Dundee o Jardel) è di 2900 milioni di pesetas. Circa 35 miliardi di lire. La stessa cifra del «bidone» Vieri, quando si dice il caso.

Lu. Bo.

La trattativa è alla stretta finale. Se l'affare dovesse saltare i dirigenti bianconeri «ripiegherebbero» su Bierhoff

La Juve bracca Shearer Offre cinquanta miliardi



L'inglese Alan Shearer

Tim Ockenden/Ap

TORINO. La Juventus e Shearer. Un ipotetico binomio che da tempo fa discutere e da tempo affascina l'Avvocato che dell'attaccante ha sempre parlato in maniera quasi solenne, specificandone il costo elevato e la conseguente irraggiungibilità. Questa volta, però, il colpo del secolo potrebbe diventare realtà: nel senso che la società bianconera sarebbe molto vicina all'acquisto del bomberinglese. La notizia data dal giornale britannico Daily Star non è la solita invenzione da sala del the, ma è una tiepida, quasi calda certezza. I dirigenti di piazza Crimea hanno trascorso il mese di giugno su e giù tra Newcastle e Torino per concludere un affare davvero importante: costo 50 miliardi. La cessione a cifre astronomiche di Cristian Vieri ha reso ancora più urgente l'arrivo di un attaccante di fondamento capace di lottare alla pari con le difese blindate che ormai si schierano in Europa. Del

Piero e Inzaghi, due pesi leggeri, forse non bastano da soli a garantire quello di cui la Juve ha bisogno, tenendo pur presente che la vendita di Boksic ha lasciato un secondo «buco» in una squadra che si prepara ad affrontare un'altra stagione impegnativa. Stagione impegnativa. In linea di principio Kenny Dalglish, presidente del Newcastle, aveva dichiarato che non aveva nessuna intenzione di perdere l'attaccante su cui punta per vincere il prossimo campionato ma la proposta dei bianconeri diventa una cifra davvero irresistibile. Lo stesso giocatore aveva detto di non essere interessato ad un altro trasferimento trincerandosi attraverso frasi di circostanza: «Sono soddisfatto di restare al Newcastle. Al momento non ho progetti di spostamenti». Cinquanta miliardi sono tanti, addirittura troppi per una società, come quella bianconera, che predica la politica del risparmio, ma non

bisogna sottovalutare che l'avventura in Coppa dei Campioni ha lasciato nelle casse societarie nove miliardi di attivo. In tutto questo, poi, conta l'opinione del tecnico che dovrà gestire il Gruppo con la solita delicatezza e con molta più cautela: la Champions League è un obiettivo da centrare a tutti i costi. Non c'è dubbio, infatti, che Lippi abbia in mente di continuare con il solito moduli, il collaudatissimo 4-4-2, perché per il tridente non c'è più spazio. Ad ogni modo, il ragionamento dei campioni d'Italia è lineare: la solidità della difesa e la compattezza del centrocampo non sono sufficienti per assicurare quel margine di competitività superiore rispetto alle concorrenti. Ci vuole, pure, un superattacco. Ecco perché, nel caso in cui l'affare Shearer dovesse sfumare è pronta un'altra alternativa: la Juventus sarebbe disposta ad assicurare Oliver Bierhoff, campione d'Europa con la nazionale tedesca e uomo simbolo

dell'Udinese. Non è, comunque, un'eventualità nuova: se n'è parlato a lungo anche un anno fa, ma la trattativa non andò in porto. A detta del presidente friulano Pozzo il tedesco adesso è incedibile, ma l'offerta della Juventus cambierebbe molte cose. Per l'Udinese, novello a certe competizioni, la Coppa Uefa significa toccare il cielo, ma per essere all'altezza della situazione vanno apportate alcune modifiche all'assetto della squadra. Cedere Amoruso? Per andare loro incontro i campioni d'Italia sarebbero disposti a cedere Nicola Amoruso e a dare qualche miliardo di differenza. Oppure, ad acquistare un giocatore (ma quale?) da girare immediatamente alla formazione di Zaccarelli. Malgrado non ci siano ancora certezze, è presumibile che la soluzione Amoruso aderisca maggiormente alla realtà dei friulani. Anche l'attaccante bianconero, del resto,

né trarrebbe giovamento, visto che alla Juve scalderebbe la panca e che da quelle parti abita la sua fidanzata. Se così fosse, che cosa se ne farebbe la Juventus di Michele Padovano, messo in ombra dall'arrivo di Fonseca? Il discorso non può rientrare nei piani dell'Udinese considerata l'età dell'attaccante, ma il ricavato della sua cessione (ormai scontata?) potrebbe essere aggiunto al guadagno-Vieri per l'acquisto di Shearer, un campione dal cognome importante che, affiancato a Del Piero e Inzaghi, metterebbe i brividi anche a Ronaldo. E pensare che in casa juventina si era sostenuto fino a ieri mattina che il grosso delle operazioni era concluso con la cessione del bomber bianconero e l'acquisto dell'atalantino. Ma le sorprese, come si è visto proprio in occasione della vendita a peso d'oro di giovane Christian all'Atletico Madrid, possono essere sempre dietro l'angolo.

Francesca Stasi

AL MEZZA

Pubblicità alla setta Multa Uefa all'Inter

Oltre il danno la beffa. L'Inter è stato condannato dall'Uefa a pagare una multa di 10 mila franchi svizzeri (quasi 12 milioni di lire) per aver autorizzato una pubblicità in favore della Chiesa di Scientology durante la finale di ritorno della Coppa Uefa contro i tedeschi dello Schalke 04 (gli uomini di Roy Hodgson persero ai rigori). Il segretario generale dell'Uefa, Gerhard Aigner, aveva dichiarato giorni fa che l'ente continentale non può tollerare che le squadre sfruttino i loro incontri per fare campagne pubblicitarie di questo tipo, riferendosi in particolare alla «dianetica» e conseguentemente alla Chiesa di Scientology, considerata una setta. Secondo gli esperti tedeschi, gli «scientologisti» già da una dozzina di anni hanno utilizzato metodi illegali per fare campagna promozionale durante le competizioni sportive che si svolgono in Europa. L'Inter inoltre è stato condannato a due altre ammende di 159 mila e 15 mila franchi svizzeri per condotta irregolare dei tifosi nerazzurri e per la vendita ai supporters tedeschi di alcuni posti che non dovevano essere venduti per ragioni di sicurezza. Una finale europea dunque costata cara per la società nerazzurra (in realtà più per la mancata vittoria che per le multe da pagare) che ora punta tutto sulla gestione Ronaldo. Gli abbonamenti per la prossima stagione marciano con un ritmo record (più di 29 mila tessere raggiunti, 13 mila in più dello scorso anno) e l'Inter si pensa ad una presentazione spettacolo con tanto di diretta tv da vendere ad un rate. Naturalmente con la star brasiliana che ha fatto divertire (i rossoneri soprattutto) per aver raccontato in tv i suoi problemi di incontinenza notturna. «Questa storia non svaluterà certamente il goiello Ronaldo - ha detto il responsabile degli acquisti Sandro Mazzola - Lasciate che i milanesi ridano, vedrete che quando gli farà gol si divertiranno meno».

Il Milan fa vedere l'acquisto olandese che, dopo le accuse di stupro ritratte, non ha più problemi penali

Mostrato Kluijvert «faccia d'angelo»

MILANO. Due armadi sono entrati nella sede di via Turati alle 12,27, prima l'ossuto Bogarde, poi faccia d'angelo Kluijvert. Sono entrati nella saletta delle coppe in fila indiana, passando da una porticina stretta, prima Kluijvert, poi l'amministratore delegato e vicepresidente Adriano Galliani, quindi Bogarde, infine Ariedo Braidà responsabile del mercato milanista e Sigi Lens, il procuratore olandese. Ressa, flash, sedie che volano, sorrisi e strette di mano, ma qualcosa nell'aria non funziona. Patrick Kluijvert ha il volto da bambino, capelli nerissimi, due riccioli sulla fronte e una bocca piccola lo in teneriscono, composto, abito gessato con camicia bianca e colletto largo che esce sulla giacca, sembra innocuo. Patrick, come si sente? «Non lo so, la mia situazione psicologica è difficile, spero che questo sia il momento giusto per venire al Milan». In piedi, accanto alla porticina, ci sono Lydia Seedorf moglie di Bogarde e Angela Van Hulst, la bionda compagna di Patrick. Il fatto è che di Kluijvert si è

parlato molto nei giorni precedenti, e lui tanto chiacchiere non deve averlo gradito. Neppure in Turati, tanto che, in via del tutto informale, era stata chiesta la cortesia di non accennare a fatti non inerenti alla sua attività sportiva. Ma si sa anche che non c'è nulla di più invitante di una richiesta del genere, oltretutto in una mattinata che di fatto era foriera di novità, con il De Telegraaf, massimo quotidiano olandese, in edicola con la notizia della chiusura dell'incriminazione per violenza carnale di Kluijvert. Notizia che in molti hanno appreso proprio durante la conferenza stampa. Ripresa poi anche da una agenzia: «Il quotidiano olandese De Telegraaf ha riferito che i magistrati hanno deciso di lasciar cadere l'accusa per mancanza di prove. La portavoce della procura di Amsterdam, Stijna de Haan, non ha voluto commentare la notizia ma ha annunciato che sarà diffuso un comunicato ufficiale. Il ventenne campione olandese era stato accusato di violenza carnale da una donna la cui

identità non è stata resa nota. Il calciatore e i suoi amici l'avrebbero incontrata il 10 maggio scorso fuori da un locale di Amsterdam e l'avrebbero costretta a rapporti sessuali. La donna, 20 anni, aveva successivamente ammesso di essere andata volontariamente nell'appartamento di Kluijvert e di aver bevuto. La decisione dei magistrati elimina ogni ostacolo alla presentazione ufficiale dell'attaccante da parte del Milan. Kluijvert aveva già avuto guai giudiziari: nel maggio dello scorso anno era stato condannato a 240 ore di servizio sociale per aver provocato un incidente stradale in cui era rimasta uccisa una persona. Qualche giorno dopo il sinistro, il calciatore era stato multato per essere passato col rosso». Fine. Alcuni colleghi olandesi, durante la conferenza, hanno tentato di forzare il blocco, al minimo accenno di spiegazioni è intervenuto secco Mr Sigi Lens, nessuna domanda, il suo assistito non era lì per affrontare quel genere di argomenti. Punto e basta. Proteste, battute, Kluijvert evidente-

mente imbarazzato, sparito il sorriso tenero, parlavano di lui nei termini che sicuramente non desiderava. L'episodio rimane comunque circondato dal dubbio, al di là del legittimo atteggiamento del Milan, società importante, che ha investito nel giocatore e giustamente lo protegge. Ma il punto non è neppure quello di investigare sul passato del calciatore. Ma non è chiarissima la tempestività dell'annuncio della chiusura dell'episodio di cui Kluijvert sarebbe stato accusato proprio nel giorno della sua presentazione. Si era peraltro sparsa la voce che il legale della ragazza, di cui non è mai stato rivelato il nome, avesse intenzione di ricorrere in Appello. Voce del tutto infondata in quanto il caso non è mai stato giudicato, quindi privo di qualsiasi sentenza, fatto assolutamente determinante per procedere a un ricorso. E' invece vero che l'avvocato Abraham Moskovitz ha in più occasioni accusato la polizia di Amsterdam di proteggere Kluijvert e i suoi amici, aggiungendo che ci sarebbe stata molta

celerità nell'occultare alcune prove da lui ritenute determinanti. Prassi per altro comune in Olanda quando non si ritiene ci siano valide giustificazioni per avviare un'inchiesta. Di fatto non è mai stata attivata nessuna inchiesta per Kluijvert, quindi l'archiviazione del fatto è una notizia che ha valore solo in quanto la ragazza avrebbe dichiarato di essere stata in qualche modo consenziente, facendo cadere di conseguenza ogni accusa di stupro. Senza la dichiarazione della ragazza, l'iter dell'indagine avrebbe avuto un seguito poco prevedibile. Oltretutto l'unico testimone, il taxista, prima è sparito e poi avrebbe ritrattato. Quindi il ragazzo se ha dei problemi, non sono quelli del giocatore. I titoli sono già pronti, la sfida con Ronaldo sarà elettrizzante, Galliani giura che la coppia Weah-Kluijvert non è inferiore a nessuno, saranno questi gli argomenti per i quali si parlerà e scriverà ancora di Kluijvert. È un augurio.

Claudio De Carli

MILANELLO

Appuntamento il 16 luglio «Faremo contento Capello»

MILANO. Per Patrick Kluijvert, svanito l'incubo di una causa giudiziaria e di eventuali successive pene, c'è spazio solo per l'entusiasmo di essere approdato in casa Milan in compagnia dell'altro aiacide Winston Bogarde. Dopo le foto di rito con la prima maglietta rossonera, la parola è passata all'amministratore delegato milanista entusiasta dell'arrivo dei due olandesi: «Sono giocatori che abbiamo voluto per far tornare il Milan ai livelli che gli spettano. Bogarde si presenta come un difensore eclettico, in grado di giocare in ogni ruolo del reparto e con alle spalle un passato da attaccante. Kluijvert è invece uno dei maggiori talenti in circolazione e dopo averci fatto male in passato (segnò nella porta di Rossi la rete che diede all'Ajax la Coppa dei Campioni nel 1995, ndr), per evitare repliche l'abbiamo preso». Bloccati già nella passata stagione i due olandesi, in scadenza di contratto, sono arrivati a Milano a costo zero. E dire che l'affare avrebbe potuto assumere proporzioni ancora più consistenti se il Milan,

come ha rivelato Galliani, avesse lasciato subito partire per Madrid il centravanti economico dietro una contropartita neo acquisita di 30 miliardi. La società olandese si è opposta ritenendo l'attaccante la risposta più convincente al nerazzurro Ronaldo. Per nulla spaventati dall'avventura nel campionato italiano, dicono di non aver ancora parlato con Capello che incontreranno il 16 luglio a Milanello, nel giorno del raduno, e mostrano orgoglio nello sfoggiare il bagaglio tecnico accumulato alla corte di Van Gaal. Bogarde sotto-linea: «Nell'Ajax praticavamo uno schema difficile da attuare con 3-4 attaccanti: oltre a sostenerli dovevo pensare anche a difendere. In Italia si gioca con 4 difensori, sarà tutto più facile». Kluijvert specifica: «Van Gaal mandava in campo tre punte, da voi in genere giocano solo due attaccanti ma non credo di incontrare problemi visto che anche in nazionale si adotta il modulo due punte».

Monica Colombo

Donna sessantenne: ecco il miglior navigante

La Grande Rete, la World Wide Web, può ancora stupire? Per intenderci: può stupire senza usare gli effetti speciali di una qualche nuova applicazione o senza le «eclatanti» notizie che si leggono sui giornali? Ma sì, c'è ancora qualcosa che può divertire, in questo vecchio caro e virtuale attrezzo tecnologico ed è un semplicissimo test, commissionato dal colosso delle telecomunicazioni MCI e dall' Educational Testing Service, per capire quale siano le effettive capacità di navigazione degli internauti. La sorpresa: il navigatore più esperto non risulta, come si potrebbe credere, il quindicenne ultratecnologico o il ricercatore universitario, ma la signora ultrasessantenne. Il sito del test è stato visitato da oltre 650.000 persone, ma solo 16.500 sono arrivate alla fine. Intendiamoci, la differenza di punteggio è esigua: il punteggio medio è stato di 78,8 su 100, le donne hanno raggiunto una media di 79,91, gli uomini di 78,29 e le donne di 60 e più anni hanno ottenuto un punteggio superiore (71,38) ai ragazzi di 17 anni. E, affrontando la prova, si capisce anche il perché. Si tratta di rispondere a cinque domande che potremmo definire, senza ombra di smentita, nozionistiche: il vero nome del mago Houdini, il numero del gruppo delle isole di Kiributi, le origini della porcellana Spode..... Per rispondere il server mette a disposizione cinque motori di ricerca e un orologio interno segnerà il tempo impiegato per ottenere la risposta. Il punto è proprio nel tempo: ce ne vuole un bel po', ci vuole pazienza e anche una base culturale che consenta di mettere in relazione i dati ottenuti e procedere nella navigazione. Non è quindi troppo strano che le disinvoltate naviganti della terza età abbiano avuto la meglio. Ciononostante il dato, se non proprio sorprendente, è quanto meno curioso. E forse potrà convincere anche gli ultimi scettici a considerare Internet una quasi nazional-polare forma di telecomunicazione. E di istruzioni: il vero nome del mago Houdini era Enrich Weiss.

[Antonella Marrone]

Intervista ad uno dei più rappresentativi songwriter della scena statunitense

Joseph Arthur: «Dylan & Hendrix La musica Usa riparte da qui»

L'artista è stato scoperto, quasi per caso: una sua cassetta, con un «demo», è finita sul tavolo di Peter Gabriel che l'ha ascoltato e ha deciso di produrlo. «Anche in concerto produco strani suoni».

È un ragazzino americano di venticinque anni, Joseph Arthur. Sarà che faccio fatica a riconoscerlo nell'immagine della copertina di «Big City Secrets» (adesso ha i capelli lunghi), ma lo trovo più allegro e solare di come lo immaginavo. È una persona piacevolissima, con cui è divertente e interessante scambiare qualche parola. E poi il suo disco è uno dei più belli di questa prima metà del 1997, una vera novità nel settore della canzone d' autore. Intenso, poetico, sperimentale. Non sorprende affatto l'interesse che Peter Gabriel ha dimostrato nei suoi confronti arruolandolo personalmente nella scuderia della Real World.

Cosa ci puoi dire dei tuoi inizi? «Ho cominciato a suonare il pianoforte più o meno a dieci anni... Non è che mi piacesse un gran che, ma i miei genitori mi costringevano a farlo. Poi mi è venuta l'idea di provare a suonare il basso...».

È un po' strano, no? Non capita spesso che un ragazzo si appassioni proprio al basso.

«Sì, è vero, ma mi piaceva e ho deciso di suonarlo. Volevo diventare un musicista più di qualunque altra cosa e ho sempre cercato di inseguire questa visione. È una cosa che faccio ancora adesso, anche se ora la mia attenzione si è spostata dal basso allo scrivere canzoni e parole. Anche la pittura ha una parte in tutto questo. È una cosa che mi ha tenuto in vita. Sono contento di aver trovato qualcosa che abbia consentito alla mia immaginazione di esercitarsi».

Tutto questo ad Akron, Ohio? È la città dei Devo... «È di Chrissie Hynde...».

Che genere di musica ascoltavi? «Jimi Hendrix... E siccome a mia sorella piaceva Bob Dylan, ho avuto l'occasione di ascoltarlo anch'io. Mi piaceva molto anche Prince, ma credo che le mie influenze più importanti siano state Hendrix e Dylan. Quella di Hendrix è forse meno evidente, ma lo sarà di più nel prossimo disco. Ho intenzione di sperimentare di più... Sto allestendo un mio studio di registrazione a New York e avrà sicuramente più tempo per farlo. Voglio lavorare in una situazione senza pressioni, in assoluta libertà».

È stato difficile trovare un gruppo?

«Suonavamo il basso in un gruppo blues, ai tempi del liceo. C'erano dei musicisti, ma... ho dovuto lasciare Akron. Non c'era altro da fare e così mi sono trasferito ad Atlanta, in Georgia, dove invece c'è una specie di scena musicale. È ad Atlanta che ho registrato il demo-tape che poi ha ascoltato Peter...».

Il «demo» più famoso del mondo, no?

«Sì. Hai ragione...» (ride)

Lo hai spedito direttamente alla Real World?

«No. L'ho dato a un mio amico che non aveva nulla a che fare con la



Ap

Un'immagine di Joseph Arthur tratta dal suo album e in alto Tom Waits

musica e che a sua volta l'ha dato a un amico che invece lavorava nel music business. Quest'ultimo l'ha spedito all'ufficio di New York della Real World e quando Peter è arrivato gliel'hanno fatto ascoltare».

Ma è vero che hai trovato un suo messaggio nella segreteria telefonica?

«Sì, è vero... Mi ha tenuto sveglio per parecchie notti!».

Hai pensato che fosse uno scherzo?

«No, perché mi avevano detto che lui il nastro lo aveva ascoltato davvero. Sapevo che il messaggio era vero ed ero molto, molto felice».

Che strumenti suonavi nel demo?

«Chitarra, basso, batteria, pianoforte... E' una cosa che vorrei sperimentare di più nel prossimo album».

Stai già pensando al secondo disco?

«Sì, ci penso continuamente». La cosa che mi ha colpito molto di «Big City Secrets» è il suono. In genere i cantautori sono un po' legati al cliché chitarra/pianoforte. È stata tu l'idea di usare strumenti particolari e inconsueti come la ghironda?

«Ho ascoltato Tricky e altre cose realizzate in Inghilterra e sapevo in quale direzione intendeva muovermi, ma molte delle idee di «Big City Secrets» vengono da Markus Dravs, il produttore. Forse, se avessi prodotto il disco da solo, avrei fatto

qualcosa di più classico, non so... ma credo di poter tirare fuori dei suoni interessanti anche dalla mia chitarra acustica. Sto facendo dei concerti da solo e riesco a produrre degli strani suoni anche così. Molti preferiscono i concerti che faccio così al disco perché è tutto più intimo, meno oscuro. Ho avuto reazioni differenti: c'è chi apprezza la produzione dell'album e la trova unica, c'è chi avrebbe preferito qualcosa di più essenziale. Forse la prossima volta seguirà quest'ultima indicazione».

Cosa pensi delle reazioni che «Big City Secrets» ha ottenuto?

«Sono state abbastanza positive fino ad ora. Non ho visto ancora una recensione negativa».

Ti preoccupa non averne avute?

«Una recensione negativa provocherebbe... (ci pensa a lungo) un sorriso. Mi sento molto più sereno di un tempo per tutto ciò che riguarda la mia musica».

Cosa facevi quando eri ad Atlanta?

«Ho lavorato in un negozio di strumenti, in un locale... alla porta. Ho fatto il cuoco in un ristorante, tanti lavori...».

Cosa pensi del music business?

«In realtà non ci pensavo, ma adesso sono felice. Mi piace viaggiare e mi ritengo molto fortunato nell'aver questa possibilità».

Giancarlo Susanna

Miniguidda al nuovo a stelle e strisce

«Big City Secrets» non venderà probabilmente milioni di copie, ma è comunque indicativo dei possibili sviluppi della canzone d'autore americana. Joseph Arthur non nega certo che l'abito delle sue canzoni appartenga più al produttore, Marcus Dravs, che a lui stesso, ma subito dopo si dichiara estimatore di Jimi Hendrix. Non sono pochi coloro che, ascoltando le tracce di questo cd, citano immediatamente Tricky e Beck. Il primo è un musicista a sé, troppo particolare per essere racchiuso in un qualsiasi genere; il secondo, abilissimo nel citare e mescolare in un frullato micidiale tutti gli stili della tradizione americana, sta esercitando un'influenza incalcolabile su molti altri artisti. Il suo «Odelay» è un acquisto immancabile per chiunque voglia decifrare questo complesso orizzonte sonoro. Non bisogna comunque dimenticare colui che già dal 1983 (con l'inquietante e stupendo «Swordfishtrombones») ha aperto la strada del rinnovamento del linguaggio della canzone americana. Ed è un vero peccato che Tom Waits, da tempo dedito più al cinema che alla musica, non dica la sua proprio in una situazione che dovrebbe essergli familiare. Più che consigliati sono i suoi «Rain Dogs» e «Bone Machine». Tra gli outsider, bisogna segnalare Joe Henry, che dopo un iter abbastanza classico ha pubblicato un disco tagliente e originale come «Trampoline»; Vic Chesnut, scoperto da Michael Stipe è arrivato alla maturità con l'intenso «About To Choke»; i Palace Brothers di Will Oldham; gli Smog di Bill Callahan con l'ultimo splendido «Red Apple Falls». Non va inoltre dimenticato Mark Eitzel, già leader degli American Music Club e protagonista di due album da solo. Mentre quasi scontata appare la citazione di «Grace» di Jeff Buckley, un disco straordinario per mille motivi. Sul fronte dei «tradizionalisti», Richard Buckner, Edith Frost e Simon Joyner. Ed è tutto sommato appena l'emergere della punta di un iceberg.

[G.Su.]

Internet

Museo virtuale del Seattle sound

Seattle ha dato i natali a parecchi grandi del rock, ed è pronta a rendere loro omaggio con un museo virtuale, accessibile gratuitamente da tutto il mondo, e completamente interattivo. Qualche esempio? Si passa dalla lettura dei manoscritti originali di Jimi Hendrix alla composizione in linea della propria musica preferita grazie all'uso di chitarre rare, i cui suoni sono campionati e a disposizione dei visitatori; ci si può sbizzarrire navigando tra cimeli e curiosità riguardanti Nirvana, Pearl Jam, Soundgarden ecc. Il tutto lo si può vedere all'indirizzo: <http://www.experience.org>

Tom Petty

Farà un film con Kevin Costner

Tom Petty farà anche del cinema. Apparirà, infatti, nel prossimo film di Kevin Costner intitolato «The Postman», una pellicola d'azione futuristico. Sarà la prima esperienza cinematografica per Petty che interpreterà la parte di un sindaco. Il film è in lavorazione in Arizona, Oregon e Washington.

Radiohead

Remixati dai Massive Attack?

È uscito da poco, ma per l'ultimo album dei Radiohead, «OK Computer», già si parla di un remixaggio. A procedere all'opera potrebbero essere i Massive Attack. I Radiohead sono molto interessati al progetto, ma i Massive sono decisamente impegnati; le due parti hanno comunque stabilito di ritrovarsi tra poco per prendere una decisione definitiva.

Vasco Rossi

Polemica su Valium '97

È polemica - ingigantita dalle agenzie perché in realtà nei giornali e nei siti musicali non ce n'è traccia - sul singolo di Vasco Rossi intitolato «Valium '97». La canzone (in realtà un brano già edito ma remixato) dice così: «Dieci gocce di Valium per dormire meglio... dieci gocce per non sentire più niente...». Parole che hanno irritato il presidente del coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza, Vinicio Albanese: «Ho ascoltato la canzone alla radio e ho pensato al grande uso che i ragazzi fanno di psicofarmaci. Rilanciare una canzone così non mi sembra né educativo, né creativo, vuol dire solo adagiarsi sulle difficoltà reali degli adolescenti di oggi».

Un progetto per «Sarajevo Wave»

AREZZO. «Sarajevo Wave?»: con questo titolo ieri si è discusso della possibilità di esportare il festival di Arezzo Wave nella ex Jugoslavia, coinvolgendo gruppi rock da tutta Europa e soprattutto dalla Bosnia come dalla Croazia. Magari con l'aiuto finanziario della Ue. «L'idea è senz'altro molto bella, ma non è possibile. Ora - ha commentato un giornalista di Radio B-92 di Belgrado - le tensioni sono ancora molto forti; non molto tempo fa ad un festival rock in Slovenia sono stati invitati un gruppo di Belgrado e uno di Zagabria. Hanno suonato, ma alla fine del concerto si sono picchiati...». Anche i dieci studenti di Tusla, che sono ad Arezzo a lavorare all'organizzazione del festival, hanno ribadito che ci vorranno ancora degli anni prima di poter «pensare ad un concerto che ci veda tutti insieme». Mauro Valenti, promotore di Arezzo Wave, ha lanciato l'idea di invitare, intanto, alcune band della ex Jugoslavia l'anno prossimo ad Arezzo, come primo passo verso una futura «Sarajevo Wave».



AFA. Il 10 luglio sono a Pisa (Metarock), il 13 a Brescia, il 18 a Correggio, il 22 a Reggio Emilia. AFRICA UNITE. Il 7 a Milano, il 10 a Teramo, l'11 a Senigallia, il 12 a Pisa, il 13 a Monferrato, il 17 a Collegno, Torino (Pellerossa Festival), il 18 Bergamo, il 19 Ca' Verde, il 20 Roddino (Cn), il 25 Altare (Sv). AGRICANTUS. Il 6 a Cassino (Fr), il 17 a Napoli (Festa de L'Unità), il 19 Roma (Festa de L'Unità), il 26 a Sarzana (Sp). AVION TRAVEL. Il 7 a Napoli, l'11 a Varese, il 13 a Torino, il 20 Pecioli (Pi), il 26 Monforte (Cn). SAMUELE BERSANI. Il 15 a Roma, il 19 a S. Vincent (Ao). BISCIA. L'11 a Bagnoli (Neapolis), il 18 a Roma, il 24 a Francavilla, il 25 a Collarmene (Ag), il 26 a Brescia. BURNING SPEAR. Il 12 a Pisa (Metarock), il 13 a Fara d'Adda (Bg), il 14 Collegno (Pellerossa Festival), il 15 Roma (Testaccio Village), il 16 Marghera (Ve). DAVID BYRNE. L'8 a Roma, il 9 a Correggio, il 10 a Udine. CASINO ROYALE. Il 10 a Pisa (Metarock), l'11 a Bagnoli (Neapolis Live Festival), il 12 a Jesolo, il 16 Collegno (Pellerossa Festival), il 17 Ronchi de' Legionari. CARMEN CONSOLI. Il 10 a Jesolo (Beach Bum Festival), l'11 a Pisa, il 12 Recco (Ge), il 18 Alba (Cn), il 22 Finale Ligure, il 23 Catania. PAOLO CONTE. Il 21 a Milano (Villa Arconati), il 23 Sanremo. ALICE COOPER. Il 15 a Roma. DE LA SOUL. Il 26 a Jesolo, il 27 Roma (Live Festival),

il 28 Torino. EMERSON, LAKE & PALMER. Il 18 a Quartu (Ca), il 20 a Castiglione delle Stiviere (Mn), il 21 a Roma. FAITH NO MORE. Il 10 a Bagnoli (Neapolis). FLESH TONES. L'11 a LuMonferrato, il 20 a Messina, il 22 Carpi, il 24 Roma. GANG. L'8 a Roma (Festa di Rifondazione), il 9 a Milano, il 12 a Colere (Bg), il 15 a Cosenza, il 17 a Forlì. JOVANNOTTI. Il 12 a Collegno (Pellerossa Festival), il 13 a Vigevano, il 14 Lignano, il 16 Ferrara, il 17 Formigine, il 18 Roma (Stadio Olimpico), il 20 Cagliari, il 21 Nuoro, il 23 Salerno, il 25 Messina, il 26 Agrigento, il 28 Lecce, il 29 Foggia, il 30 Pescara. LA CRUS. Il 10 a Milano (Palavobis), il 12 Cuneo, il 15 Roma, il 18 Duino (Ts), il 19 Vittorio Veneto (Tv), il 23 San Giovanni Valdarno, il 26 a Carpi (Mo). LAMB. Il 9 a Collegno, il 10 Pisa. ZIGGY MARLEY. L'8 a Milano, il 9 a Roma, il 17 Torino, il 18 Civitavecchia, il 19 Viareggio. MASSIVE ATTACK. Il 10 a Pisa (Metarock), il 12 Collegno (To). NOA. Il 14 a Correggio, il 15 Lugo, il 24 Alghero. NOFX. Il 10 a Collegno (To), l'11 a Bagnoli (Na). SINEAD O'CONNOR. Il 4 a Roma, il 5 a Correggio. OZRIC TENTACLES. L'8 a Roma (Ozric Tentacles), il 10 a Rimini, l'11 a Bologna, il 12 a Jesolo. SKUNK ANANSIE. Il 9 a Roma (Foro Italico), il 10 a Jesolo. ZAP MAMA. Il 9 a Imola, il 16 a Fano, il 17 a Roma (Villa Ada), il 19 a Scandiano (Re), il 20 a Palermo.

Il rock resta di casa a Correggio

Come ogni estate, il rock è di casa a Correggio, dove la Festa de L'Unità ospita da diversi anni una rassegna di concerti che non ha mai conosciuto cali di qualità. Anche il programma di quest'anno condensa alcune delle migliori occasioni live in circolazione. Si comincia stasera con Sinead O'Connor, che nel suo ultimo lavoro («Gospel Oak»), ha concentrato il suo amore per il gospel, le radici folk irlandesi, e la sua intensa spiritualità. Martedì 9 luglio in cartellone ci sono gli US3, band anglo-americana formata da un dj, due rapper, e un vasto repertorio di campionamenti hip hop di classici jazz dell'etichetta Blue Note. Mercoledì, assolutamente imperdibile, il nuovo spettacolo di David Byrne. Giovedì 10 dal Portogallo arrivano i Madredeus, venerdì 18 musica italiana con gli Afa, che a Correggio giocano in casa, e Cristina Donà. Ultimo appuntamento sabato 19 con Neffa e i Messaggeri della Dopa. Questi ultimi sono ad ingresso libero. Per gli altri il biglietto è di 32000 lire (gli US3, a 30000 lire).

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri 6 numeri	L. 330.000 L. 290.000	L. 169.000 L. 149.000
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz. Legali-Concess. Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Milano via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/7524-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/619257368 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile: SABB, Bologna - Via del Tappazzeiro, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 13 SFS S.p.A. 95100 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unicamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Caltadoro Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Oggi



Lo scrittore

Barnes «Il mio Sir in maglia gialla»

«Ci portano rispetto, sapete. Gli anglofoni, ci chiamano. Lo sanno che siamo dei duri, non siamo venuti fin qui per gettare la spugna. Si ricordano di Tom Simpson, come se fosse ieri. Lo sapevate che quando è morto sul Ventoux era il tredicesimo mese e la tredicesima tappa del Giro? C'è da riflettere, no? È ancora un eroe da queste parti, uno che ha pagato fino in fondo. Il giorno dopo in segno di rispetto lasciarono la tappa a Barry Hoban. Un inglese che vince il *quatorze juillet*. E lo sapevate che Barry Hoban ha sposato la vedova di Tom Simpson?».

Già, gli anglofoni. Quando Simpson morì sul Ventoux, in quell'afoso luglio del '67, fummo in molti a scoprire con sorpresa che un inglese sapeva andare in bicicletta. Lo stesso tema - l'apparente incompatibilità fra gli anglosassoni e il ciclismo - è al centro di un racconto di Julian Barnes che fa parte del volume *Oltremania* (pubblicato da Einaudi, sono 28.000 lire benissimo spese). Barnes, che è uno scrittore notevolissimo (leggetevi la sua *Storia del mondo in 10 capitoli e mezzo* se volete farvi delle matte ferite e scoprire un umorista feroce degno di Swift), ha sintetizzato in 10 racconti brevi e fulminanti il difficile rapporto fra Gran Bretagna e Francia, e più specificamente la «fortuna» degli inglesi al di là della Manica, che loro chiamano pomposamente «Channel», il canale, come se non ce ne fosse nessun altro al mondo.

Tra questi inglesi, c'è naturalmente Tom Simpson. Appare in un racconto che si intitola *Brambilla*. Il mistero del titolo si spiega nell'ultimo paragrafo. «Il nome non vi dirà niente a meno che non siate del giro. Era un italiano. Dei tempi andati. Perse il Tour proprio l'ultimo giorno, il che non capita spesso. Era un vero professionista. Un duro. Quando pensava di correre male si prendeva a schiaffi il faccione rotondo e si picchiava con la pompa... Un giorno gli amici vanno a casa sua e se lo trovano

in fondo al giardino. Stava scavando una buca, più che una buca, una trincea stretta e molto profonda. E sapete perché? Per seppellirci la bicicletta. Per seppellirla dritta, come quando ci andava sopra, perché secondo lui non è più degno di usarla...».

Brambilla perse il Tour del '47, un Tour epico, il primo del dopoguerra e della ricostruzione, l'unico vinto dal famoso «testa di vetro», il francese Jean Robic (l'anno dopo, il drammatico '48, avrebbe trionfato Gino Bartali). In *Oltremania* spiccano personaggi «epici» come Brambilla e Simpson, nel racconto, ma spiccano anche i miti di oggi, o meglio di ieri, appena appena 24 ore fa: Sean Kelly e Stephen Roche, due irlandesi che hanno conquistato il mondo pedalando tra gli anni '80 e i primissimi anni '90. Un inglese con la passione della bici non può che essere innamorato. «Io adoro molti sport ma il ciclismo in particolare - ci ha raccontato Barnes - e, soprattutto, il Tour. Seguirlo in tv è l'evento dell'estate. Una volta sono andato a vederlo di persona. Un'intera giornata in campagna, poi, quando passano i corridori, tutto dura mezzo secondo e a malapena li distingui. Però ho visto Sean Kelly! Era in maglia verde e spiccava, anche per quella sua tipica posizione in sella, un po' più eretta del normale...». Al baronetto Simpson, lo lega, fondamentalmente, il ricordo di una vacanza: «All'inizio degli anni '60, un inglese che vinceva sulle strade d'Italia e di Francia, in sella a una bici, era considerato una stravaganza. Lassù Oltremania, lo guardavano con meraviglia e con una punta di snobismo. Ma per me, e per pochi altri appassionati, Simpson mostrò la via, verso un amore che non avremmo mai sospettato. E forse, chissà, ci fece anche innamorare della Francia. Lo sport è sempre l'ambasciatore migliore...».

Alberto Crespi



e tragedia

Simpson: morte di un baronetto fra doping e mito

Sale lentissimo, con gli occhi vitrei, la testa piegata da un lato e le braccia aggrappate disperatamente al manubrio. È ormai senza forze, e a malapena riesce con le gambe a far leva sui pedali mentre con le braccia tira disperatamente il manubrio nel tentativo di rimanere aggrappato con tutte le sue forze a quella dannata bicicletta. Zigzaga vistosamente, lentamente. Cade una prima volta, ma lo rimettono in sella: dopo 300 metri cade ancora, crollando inanimato sulla strada rovente. Queste le ultime immagini di Tommy Simpson, corridore britannico morto sulle strade del Tour de France nella calura estiva del 1967, trent'anni fa. Tutti i tentativi di rianimare Tommy risultarono vani. Trasportato in elicottero all'ospedale St. Marthe di Avignone, morì alle 17.30 senza aver preso conoscenza.

Con quella morte il ciclismo perde uno dei suoi più grandi interpreti, un campione autentico, che aveva nel suo albo d'oro le gare più importanti ad eccezione del Tour, come il campionato del mondo, la Milano-Sanremo, il Fiandre, il Lombardia e la Bordeaux-Parigi. Ma quel giorno il ciclismo perde anche la sua innocenza, entrando ufficialmente, e davanti al mondo intero, nella spirale dell'illecito, dell'inganno, del doping. Le cronache di allora parlano chiaro: il dottor Dumas si rifiutò di firmare il

permesso d'innalzazione, a causa delle pillole di anfetamina trovate nelle tasche della maglia dello sventurato Simpson. Ma è anche vero che quella crisi cardiaca potrebbe avere avuto molteplici cause. A Bedoin, ai piedi del Ventoux, il corridore inglese si era fermato, raccontando dei testimoni, per bere un pastis, aggiungendoci una sorsata di cognac. In preda allo stress da fatica e sotto l'effetto dell'alcool, salì il Ventoux in condizioni cardiocircolatorie alterate.

Il Mont Ventoux è una montagna che nega la vita: solo pietre bianche e ghiaioni. È su quelle strade che Tommy Simpson trovò la morte, il 13 luglio del 1967. Al Tour de France si corre la tredicesima tappa, Marsiglia-Carpentras. La Grande Boucle entra in una fornace. Già alle prime ore del mattino, sulla Cannebière, grava una cappa di calore insopportabile, quasi assfiante. Quando solo due ore dopo i corridori si presentano alla partenza, l'aria è a dir poco ardente. Sono in molti a comprendere che quella sarebbe stata una giornata molto dura. L'ascensione al Mont Ventoux, la montagna del Petrarca che i provenzali hanno definito il «monte calvo» per la totale mancanza di vegetazione, si annunciava estremamente penosa. Il Ventoux è uno dei grandi appuntamenti montani di quel Tour: 21 chilometri con una pendenza me-

Trent'anni fa, nel luglio del '67, il ciclista britannico morì sulla salita del Ventoux. La sua fine commosse tutto il mondo ma segnò anche l'ingresso nel ciclismo delle sostanze proibite oggi tanto «di moda»

In questa pagina, Tommy Simpson a Londra, vestito da baronetto ma con la fedele bici. Nella pagina a sinistra, Gimondi complimentato da Anquetil dopo la vittoria dell'italiano nel Tour del '65

di dell'8%. Una strada praticamente priva di qualsiasi riparo che a 3 chilometri dalla cima si arrampica su una piramide di pietre calcinate. Rino Negri, inviato in quei giorni al Tour per la «Gazzetta dello Sport», raccolse le ultime confidenze del baronetto (era stato nominato tale dalla regina Elisabetta d'Inghilterra per la sua straordinaria vittoria nella Milano-Sanremo): «In giornate come queste, non puoi prendere nemmeno una pastiglia di metedrina, altrimenti salti per aria». Alla domanda di Rino Negri («Prendi molte anfetamine?»), Simpson rispose: «Meno di altri che poi giurano di viaggiare a pane e acqua. Sai quando mi servo delle anfetamine? Quando in primavera è brutto tempo, ho disturbi respiratori e voglio correre o allenarmi ugualmente. E cosa che fanno tutti, cosa credi? Come potresti allenarti per ore sotto la pioggia, se non ci fossero prodotti che ti aiutano a respirare? Mi conoscono bene, ad ogni modo, e non posso esagerare. Gli stessi medici ai quali mi rivolgo periodicamente dicono che se vado avanti così, posso benissimo correre fino a quarant'anni».

La corsa di Tommy Simpson, che in quei giorni era stato contattato dal «cumenda» Giovanni Borghi, titolare della Ignis, si interruppe ben prima. Simpson aveva deciso: a fine stagione si sarebbe trasferito in Italia, probabilmente sulle rive di uno dei nostri bellissimi laghi (era indeciso tra il lago di Como e il lago di Garda) che lui e sua moglie adoravano. Invece morì: per il troppo caldo, che in Provenza a metà luglio tiene chiusi i negozi fino alle quattro perché prima è impossibile fare qualsiasi cosa. Ma forse anche perché lo sport ha un limite che già allora era stato superato. Con la sua morte abbiamo pianto la scomparsa di un campione, ma ab-

biamo anche preso atto della fine di uno sport, il ciclismo, ancora puro.

Il professor Philippe Decourt, primario della Facoltà di Medicina di Parigi, un mese dopo la morte del corridore britannico, fece intendere con un intervento su «Le Populaire du Centre» che Simpson poteva essere salvato: «Si deve mettere immediatamente l'ammalato su di un piano orizzontale e, meglio, leggermente inclinato, con la testa più bassa rispetto al resto del corpo. La posizione è di capitale importanza per favorire la circolazione del sangue fino al cervello. Si sono invece viste fotografie di Tom con la testa più alta rispetto al corpo. In più, si deve lasciare l'ammalato in una immobilità assoluta, dato che anche il più piccolo movimento determina il consumo di ossigeno». Tommy Simpson vittima acclarata del doping o di una giornata torrida, conclusa con un pasticciaccio dei soccorritori? Il comunicato finale, stilato dopo l'autopsia ordinata dal procuratore della repubblica di Avignone, Palevisin, così recita: «Gli esperti che hanno sottoposto il corridore Tom Simpson all'autopsia hanno depositato il loro rapporto. Le loro conclusioni dicono che il decesso è dovuto a un collasso cardiaco imputabile a una sindrome causata da certe condizioni atmosferiche sfavorevoli (calore, umidità nell'aria, ecc.), a un surmenage intenso, all'uso di medicinali scoperti sulla vittima. A questo riguardo gli esperti di tossicologia confermano che hanno trovato nelle viscere, nel sangue e nelle urine del defunto tracce di anfetamina. I medesimi esperti precisano che la dose assorbita da Simpson non ha potuto, da sola, determinare la sua morte».

Pier Augusto Stagi

Il ciclomatore

Io, in bici sulle rampe del monte maledetto

Arriviamo a Carpentras quasi per caso, al ritorno dai Pirenei (l'immancabile Luchon-Pau), sulle ali di suggestioni letterarie e musicali (ad Arles mi improvviso Tagliavini intonando goffamente «È la solita storia del pastore»), in realtà spinti dalla decisione, già presa ancorché esorcizzata, di affrontare la Montagna del Drama. Attraversato il Rodano, sfiorate le mura di Avignone, ci troviamo come spessati, orfani di quella maniacale documentazione, altimetriche comprese, che ci ha accompagnato tra Aubisque e Peyresourde. Chiedo all'avventore di un bistrot quale sia il versante classico del Ventoux. Bisogna prendere per Bedoin, risponde cortesemente. «Mais c'est très dur», aggiunge squadrandomi da capo a piedi, perplesso e divertito.

Troviamo alloggio appena fuori dal paese, in un alberghetto nascosto tra gli ulivi e dipinto con il giallo di Cézanne. La sera chiediamo di cenare all'aperto e non lo perdo d'occhio nemmeno per un attimo, il Gigante di Provenza, venerando e terribile negli ineffabili sussulti del tramonto. In preda alla sindrome di Peter Pan come tutti i ciclomatori che hanno oltrepassato l'età sinodale, ripercorro secoli di storia sportiva, dal remoto alpinista Francesco Petrarca allo sciatore improvvisato Eros Poli, immaginandomi come i *surfers* di *Un mercoledì da leoni* davanti alla grande mareggiata, o gli atleti di *Momenti di gloria* prima della finale olimpica, e vorrei davvero che domani ci fosse la colonna sonora di Vangelis ad enfatizzare la mia «impresa».

Ci alziamo alle cinque e mezza. Remo, *mon capitaine*, è stato categorico: «Bisogna andar su col fresco». Un tratto di falsopiano per «fare la gamba», poi ecco l'imponente foresta demaniale, e un cartello che minaccia una pendenza del 10 per cento. Il guard-rail che si inabissa a ogni cambio di direzione autorizza il miraggio di tornanti «soffici», come sullo Stelvio o l'Alpe d'Huez, invece, per circa dieci chilometri un rettilineo si sussegue implacabilmente all'altro. Prevedevo di salire con 39x24, ma in rapida successione sono costretto a mettere il 26 e il salvagente del 28. Non lo avevo usato neppure sul Tourmalet.

Passa una Renault di grossa cilindrata: la maledico nel rumore e nella potenza. Poco avanti è ferma, cofano aperto, radiatore squassato da un'eruzione di vapore. Superato il bosco, a circa due terzi dell'erta, la strada spiana per cinquecento metri, consentendomi la lucidità per una panoramica sulle dune di sassi rosa, un tempo palestra per acclimatarci i legionari all'inferno del Sahara. È qui, davanti alla piramide sovrastata da antenne e osservatori, che avverto finalmente nello stomaco il senso rituale dell'ascesa. La stela, deludente nella sua palese inadeguatezza, ci viene incontro a due chilometri dalla vetta, ma facciamo quasi finta di non vederla, anche perché la legge del *grimpeur* vieta di mettere piede a terra fino allo scollinamento, salvo forza maggiore. Poi, ai 1900 metri, le foto d'obbligo, un panino, la *table d'orientation* dal cui spiazzo ci sembra di intravedere, oltre le foschie della pianura, un sospietto di mare.

Scendiamo in silenzio al monumento funebre del campione, e mentre traduco a Remo con timbro incerto l'iscrizione bilingue che ricorda la via crucis di Sir Tommy Simpson, «ambasciatore dello sport britannico», caduto in maglia gialla su quella montagna lunare e apocalittica, ciascuno evita di incrociare lo sguardo dell'altro per pudore delle lacrime. Ridicolo pigmeo su una scena da giganti, ho tuttavia conquistato il diritto alla commozone rubando qualche frammento all'epos del ciclismo, al respiro della sua leggenda, alla catarsi della sua tragedia.

Nel tuffo a valle incrocio, salutandoli, altri emuli meno mattinieri. Sorrido e mi vergogno un po', pensando a quel film ungherese di Istvan Szabo, *Il padre*, in cui un ragazzino decide di realizzarsi eroicamente attraverso un nuoto il Danubio, salvo poi accorgersi, a metà strada, che sono in tanti ad avere avuto la stessa idea.

Paolo Vecchi

Il titolo iridato nel 1965

Tommy Simpson era nato a Doncaster, Yorkshire, il 30 novembre del 1937. Non aveva nemmeno 30 anni, quindi, quel maledetto 13 luglio del 1967, quando morì sul Mont Ventoux nella tredicesima tappa del Tour. Nel '61 vinse la sua prima grande corsa, il Giro delle Fiandre, portando la Gran Bretagna nell'élite del ciclismo, negli stessi anni in cui gli inglesi dominavano la musica con i Beatles e i Rolling Stones, e mostravano nuove vie sullo schermo grazie ai talenti del Free Cinema. In seguito vinse la Milano-Sanremo nel '64, il Giro di Lombardia nel '65 e, nello stesso anno, il campionato del mondo a Lasarte, in Spagna, battendo in volata il tedesco Rudi Altig. Nel '67, era maglia gialla al Tour il giorno della sua morte. Quel Tour fu vinto dal francese Pingeon, davanti allo spagnolo Jimenez e all'italiano Balmamion. Un podio non tra i più eccelsi, erano anni di transizione in attesa del «mostro» (Merckx avrebbe vinto il suo primo Tour nel '69) e chissà se Simpson avrebbe portato la maglia gialla fino a Parigi?

Via libera del governo al decreto Visco che prevede agevolazioni alle organizzazioni del «no profit»

Volontariato, ecco gli sgravi fiscali La Consulta: pensioni, tagliare si può

La Corte Costituzionale chiarisce: se ci sono motivi di bilancio, il governo può ridurre gli importi. Via libera, dunque, al contributo di solidarietà o al metodo contributivo. Polemica Polo-sindacati sul «ricometro» anti truffe sul welfare.

Life: al Fisco resisteremo fisicamente

Gli imprenditori del movimento Life riconfermano la linea «dura» contro il fisco e sferrano nuovi attacchi contro i sindacati e le banche, pronti a non versare più ai primi le quote di iscrizione dei lavoratori e decisi a dividere le seconde sulla questione della datazione degli assegni. È quanto è emerso nel consiglio direttivo nazionale di Life, svoltosi fino a tarda notte a Verona. «Abbiamo deciso di continuare con l'opposizione anche fisica ai controlli fiscali nelle aziende - ha riferito ieri il neopresidente Fabio Padovan - finché le leggi dello stato non verranno riportate alla realtà e alle medie europee». Entro il 28 luglio, data della prossima riunione, verrà inoltre preparata una lista delle aziende dei settori chimico ed alimentare che si dichiarano pronte già da settembre, ha aggiunto Padovan, «a disdire la raccolta delle deleghe sindacali, in accordo con l'esito del referendum che aboliva l'art. 26 dello Statuto dei lavoratori». Il movimento sosterrà inoltre i soci che faranno questa scelta, contro le inevitabili denunce per comportamento antisindacale che ne seguiranno.

ROMA. Le donazioni di beneficenza nei confronti degli enti «no profit» potranno essere detratte dall'Irpef dichiarata sul 740 fino a 4 milioni, con un risparmio fiscale pari al 22% dell'importo donato. Per le imprese questa soglia potrà essere rapportata al reddito dichiarato e raggiungere il «tetto» del 2%; sempre le imprese potranno «scontare» anche il costo specifico di derrate alimentari, prodotti farmaceutici e beni merce ceduti gratuitamente alle cosiddette Organizzazioni non lucrative (Onlus). È questa una delle molte novità contenute nel decreto legislativo del ministro Vincenzo Visco sul «no profit» che il governo ha approvato ieri e avviato al Parlamento per ottenere il parere non vincolante dell'apposita «Commissione dei Trenta». Con quello presentato, salgono a 9 i provvedimenti di riforma previsti nella Finanziaria licenziata dal ministro Visco; 4 hanno già ottenuto l'approvazione definitiva.

L'intervento previsto, che avrà un costo per l'Erario di 300 miliardi già previsto nel bilancio, serve a favorire soggetti che «perseguono scopi di riconosciuto valore sociale, finora assolti direttamente dallo Stato». Le Finanze ritengono che l'espansione del settore «no profit» possa assorbire quote sempre più rilevanti di occupati e «consentirà allo Stato risparmi in diversi comparti di servizi». La prima parte del provvedimento riorganizza le norme degli enti non commerciali, con una più puntuale identificazione e un ampliamento delle agevolazioni fiscali riconosciute per la raccolta di fondi. È prevista anche l'introduzione di un regime forfettario e una innovazione della disciplina degli enti di tipo associativo (escludendo aree commerciali come la gestione di bare o l'organizzazione di viaggi). La seconda parte riguarda invece proprio le «Onlus», che per la prima volta trovano un riconoscimento definito. Vengono stabiliti in modo tassativo i settori di interesse collettivo (dalla sanità all'istruzione, dallo sport dilettan-

tistico all'ambiente, dalla cultura alla tutela dei diritti civili) prevedendo esclusioni per sindacati, partiti, enti pubblici, società commerciali e fondazioni bancarie. Le Onlus dovranno svolgere attività a beneficio di soggetti esterni, e tra l'altro saranno esenti da molte imposte (sui redditi, Iva, di successione) sulle attività «no profit». Favorevoli i commenti dell'Arce e del «Forum permanente del Terzo settore».

Intanto, è polemica sulla proposta di «reddimetro» (qualcuno l'ha soprannominato «ricometro») per limitare ai veramente bisognosi l'accesso gratuito ai servizi sociali. Pietro Larizza (Uil) chiarisce la proposta, mirata ad evitare le truffe: «tutti coloro che intendono usufruire delle prestazioni sociali possono presentare una autocertificazione della loro capacità di reddito, e non più il solo 740. Dov'è lo scandalo?». Sulla stessa linea D'Antoni e Cofferati, che giudica «incomprensibile» la reazione violenta di alcuni settori contro la proposta. Tra chi cavalca la rivolta c'è An («strumento barbaro», dice Adolfo Urso, mentre Pierferdinando Casini parla di «strumento di inquisizione»); Confesercenti e Confartigianato temono che si tratti di un mezzo di controllo fiscale.

Intanto, la Consulta chiarisce il senso della recente sentenza: le pensioni già erogate non si possono revocare, ma nulla vieta al legislatore di ritoccare il loro ammontare per necessità di bilancio. Un chiarimento che smentisce molte interpretazioni, e riapre di fatto la strada a contributi di solidarietà e nuovi metodi di calcolo. Sergio Cofferati, da Vicenza, comunque ribadisce che «non ci sarà una conclusione a settembre del negoziato sul welfare senza un mandato esplicito ai sindacati da parte dei lavoratori e dei pensionati». Dunque, dopo un'eventuale accordo ci sarà «un'ampia consultazione di tutta la base».

Roberto Giovannini

I Bot people fanno rotta verso i fondi di investimento

Delusi dai rendimenti dei titoli pubblici tutti intorno al 5-6%, attratti dai record di Piazza Affari e dalle altre Borse mondiali, gli ormai ex «Bot People» sembrano aver ritrovato la strada dei fondi comuni di investimento che, a giugno, hanno raggiunto il nuovo record storico di 267.395 miliardi di patrimonio. In appena sei mesi la raccolta netta del 1997 ha sfiorato i 57 mila miliardi, ad un passo dalla raccolta dell'interno 1996 (58.037 miliardi). Sono dunque 20 mesi che la raccolta di fondi d'investimento è positiva: bisogna risalire infatti al dicembre 1995 per trovare un dato negativo (risconti superiori alle nuove sottoscrizioni).

A beneficiare di questa propensione dei risparmiatori sono stati soprattutto gli azionari che, nel solo mese di giugno hanno triplicato la raccolta a scapito dei fondi bilanciati che segnano un leggero ripiegamento (da 4.358 a 3.896 miliardi). Dopo una flessione registrata a tra aprile e maggio, sono tornati a crescere anche i fondi obbligazionari (283 miliardi a giugno, 175 a maggio).

L'attività di raccolta dei fondi comuni di investimento nel solo mese di giugno è stata pari a 7.084 miliardi di lire, in forte crescita rispetto al trimestre precedente. È quanto sottolinea una nota di Assogestioni aggiungendo che essa è stata la risultante di nuove sottoscrizioni per 18.228 miliardi e di un volume di riscatti pari a 11.144 miliardi. Complessivamente, nel primo semestre di quest'anno dai fondi comuni è affluito nuovo risparmio per 56.994 miliardi, quasi uguale a quello realizzato nel 1996. Il patrimonio del 587 fondi comuni operanti a fine giugno ha raggiunto il nuovo valore massimo di 267.395 miliardi (+34% rispetto al 1996), un risultato ottenuto, sottolinea Assogestioni, anche grazie ad una performance media dall'inizio dell'anno pari al 7,2% con una punta del 22,1% del comparto azionario.

Il nuovo risparmio affluito a giugno nei fondi di investimento è stato di 56.994 miliardi, quasi pari all'ammontare registrato nell'intero 1996. In particolare, la raccolta positiva netta dei fondi azionari è stata di 2.904 miliardi (1.176 a maggio), quella dei bilanciati di 283 (175) e quella degli obbligazionari di 3.896 (4.358). Il risultato di giugno ha riflesso - precisa l'Assogestioni - i «significativi progressi che si stanno ottenendo sul fronte del tasso di inflazione e della finanza pubblica». La «spirale positiva innescata nel paese - prosegue la nota di Assogestioni - ha inoltre favorito un'ulteriore discesa della struttura dei tassi di interesse, assecondata dalla riduzione del Tasso ufficiale di sconto.

Per le truffe ai danni dell'Unione europea

Tornano in piazza i Cobas del latte E annunciano «È l'ora delle manette»

MILANO. «Sappiamo di controlli della guardia di finanza e di indagini di almeno cinque procure: Milano, Roma, Brescia, Cremona e Mantova. Sentiamo in giro un tintinnio di manette». Non fa nomi Giovanni Robusti, portavoce dei Cobas degli allevatori che ieri hanno manifestato a Milano, ma parla di almeno 200 avvisi di garanzia già arrivati a destinazione per la vicenda delle quote latte. Gli indagati, secondo Robusti, sarebbero alcuni funzionari dell'Aima e del Ministero delle politiche agricole, i vertici dei sindacati territoriali, numerosi allevatori e i dirigenti delle associazioni dei produttori. Le accuse quelle di falsificazione di documenti, importazione in «nero» di latte, false fatturazioni, frode alimentare e truffa ai danni dell'Unione Europea.

Negli ambienti degli allevatori lombardi la notizia si era già sparsa nelle settimane scorse. Ma durante il comizio di ieri Giovanni Robusti non ha voluto calzare la mano sulle eventuali responsabilità penali di chi ha gestito le quote latte. «Comunque adesso è ora di fare chiarezza - ha detto il portavoce dei Cobas - Vorremmo avere notizie direttamente da chi queste inchieste le sta seguendo. Perché, senza entrare nel merito, dobbiamo assolutamente sapere chi sono le persone che hanno ricevuto un avviso di garanzia». Il sospetto di Robusti è che molti degli indagati facciano tuttora parte della task-force interministeriale che sta analizzando la questione delle quote. La commissione, composta oltre che dal Ministero dell'Agricoltura anche da quelli dell'Interno e della Sanità, dovrebbe stabilire una volta per tutte la legittimità delle multe europee ai produttori.

«La prima commissione, quella costituita solo dal ministero per le politiche agricole, ci ha dato pienamente ragione» dice Robusti, sventolando il rapporto stilato dagli esperti alla fine di maggio. In effetti sembra che gli allevatori italiani

non abbiano splanato il tetto deciso dall'Ue. Eppure le multe già pagate ammontano a 4 mila miliardi: nel garbuglio dei dati forniti a Bruxelles si nasconderebbero le prove delle truffe sulle quali si sta indagando. In particolare si fa riferimento ai contratti «Soccida», una sorta di affitto delle quote di altri allevatori, che sarebbero stati falsificati. Si parla anche di importazioni illegali di latte, con relativa evasione dell'Iva per centinaia di milioni. Ma, oltre alle quote latte, ci sarebbe anche chi avrebbe organizzato delle vere e proprie truffe alimentari: qualche allevatore avrebbe venduto per fresco del latte in polvere rigenerato.

«Abbiamo invitato alcuni membri a dimettersi - continua Robusti - comunque aspetteremo i risultati della task-force fino a settembre, poi i 400 trattori che abbiamo parcheggiato alle porte di Milano diventeranno solo un account di tutti quelli che invaderanno la città». Gli allevatori, è stato il motivo principale della manifestazione di ieri, protestano anche per il prezzo del latte, oggi fissato da un accordo tra sindacati e imprese lattiero-casearie a 675 lire più Iva, il 22% meno rispetto a quello del 1996. Dal primo gennaio al 31 marzo il prezzo, in attesa della firma dell'accordo, era stato stabilito dal ministro dell'Agricoltura Pinto a 709 lire più Iva. Poi l'accordo che ha scatenato la rabbia dei Cobas.

«Così hanno fregato anche i consumatori - dice Gianni Forti, delegato della provincia di Lodi - infatti una riduzione di oltre il 15% da un anno con l'altro avrebbe per legge fatto diminuire il prezzo al consumo di un'uguale percentuale. Invece il prezzo è stato abbassato per due volte nel giro di tre mesi, così le imprese del settore pagano il latte il 22% in meno, ma al consumatore finale arriva con lo stesso prezzo di prima».

Matteo Marini

I «centristi» del Fismic alla loro prima partecipazione sorpassano Fim e Uilm

Rimonta dei moderati nelle Rsu Fiat La Fiom resta prima ma perde 4 mila voti

Nella prima elezione del 1994 erano presenti solo i metalmeccanici confederali. Ugl (ex Cisl) al 4,34. Per Giorgio Cremaschi le difficoltà maggiori sono là dove c'è più richiesta di flessibilità.

Electrolux chiude in Svezia Per l'Italia futuro incerto

Dovranno aspettare almeno fino alla prossima settimana, i lavoratori italiani dell'Electrolux Zanussi, per sapere in che misura saranno colpiti dai drastici piani di ristrutturazione messi a punto dai vertici del gruppo. La prosecuzione dell'incontro londinese con il Cae (la rappresentanza sindacale aziendale di 14 paesi) non ha dato al riguardo elementi in più dopo le informazioni fornite giovedì dall'amministratore delegato, Michael Treschow. Finora si sa che, complessivamente, è prevista una riduzione di 12.500 posti di lavoro con la chiusura di 25 fabbriche e 50 magazzini. E che «il grosso della ristrutturazione avverrà in America del Nord e in Europa occidentale» interessando «in qualche modo tutti i paesi di queste due aree». Notizie più precise, per ora, riguardano solo gli impianti di Alingsås e Aatvidaberg, in Svezia, per i quali l'Electrolux - il gruppo di elettronica svedese - ha annunciato ieri la possibile chiusura come parte dell'ampio programma di ristrutturazione già annunciato lo scorso mese. Per conoscere il futuro degli altri stabilimenti, appunto, si dovrà aspettare. Il processo di infatuazione, che coinvolgerà le maestranze a livello locale e seguirà la prassi seguita nei diversi paesi, sarà comunque ultimato prima delle vacanze estive. Quel che è certo intanto è che i tagli interessano anche le fabbriche italiane, dove è in corso un difficile confronto tra azienda e sindacati per una maggiore flessibilità nell'impiego dei lavoratori. E dove le relazioni industriali stanno attraversando un momento particolarmente delicato dopo che, il 30 giugno, sono decaduti tutti gli accordi aziendali su informazione, consultazione contrattuale e diritti sindacali. Nell'attesa il segretario nazionale Fiom, Gaetano Sateriale, avverte: «Una scelta di chiudere stabilimenti contraddirebbe gli impegni sul mantenimento degli insediamenti produttivi in Italia presi, e confermati, negli ultimi dieci anni dall'Electrolux: se così fosse si andrebbe verso uno scontro molto duro». La Electrolux Zanussi ha chiuso il 1996 con un fatturato di 5.024 miliardi, in calo del 3,5% sul 1995 che però era stato «drogato» dalla lira debole, e con un risultato netto di 175 miliardi (-22%), che ha reso bene soprattutto un forte carico fiscale. Il gruppo ha invece aumentato la quota di fatturato realizzata con le vendite all'estero (76,1% contro il 75,2% del 1995).

A.F.

MILANO. Al voto manca ancora un terzo dei lavoratori. Da quelli - più di 10 mila - degli Enti centrali a quelli di Fiat Ferroviaria, Marelli e di alcuni stabilimenti Iveco. Ma, a due terzi del cammino e con una partecipazione attorno all'84-85%, in Fiat la Fiom si conferma primo sindacato. Dopo le elezioni, ieri, per il rinnovo delle Rsu della Meccanica di Mirafiori, i metalmeccanici Cgil sono al 36,1 per cento (28,4 tra gli impiegati e 44,6 tra gli operai) contro il 19,5 del Fismic (molto forte soprattutto tra gli impiegati), il 17,9 della Fim e il 17,8 della Uilm. Ma qualche riflessione si impone.

Complessivamente, per il sindacato confederale, che per la prima volta si è trovato a competere, oltre che col Fismic, anche con l'Ugl (ex Cisl), Cobas e Sin.Pa (il sindacato leghista), è andata abbastanza bene. Anche se il risultato è piuttosto differenziato - dal 68% di Mirafiori al 75-80% delle altre realtà - Fiom, Fim e Uilm si sono attestate sopra il 70%. Mentre, Fismic esclusa, le altre sigle non hanno sino qui raccolto molto. L'Ugl ha ottenuto il 4,34, i Cobas si sono fermati al 3 e 22, mentre gli autonomi del Cisl e i «lumbardi» del Sin.Pa, rispettivamente con lo 0,82 e lo 0,19, hanno dovuto accontentarsi dei decimali. Da un primo (anche se non del tutto omogeneo) raffronto con le precedenti elezioni del '94, però, emerge un quadro più complesso. Su quasi 24 mila voti espressi - allora come oggi - la Fiom aveva conquistato poco meno del 50 per cento dei suffragi (49,66), la Fim aveva superato il 26 per cento mentre la Uilm aveva ottenuto il 24 per cento. Segno, questo, che ad accusare di più la presenza della concorrenza è stata la Fiom, l'organizzazione più forte, passata da 12.800 a 8700 voti. E che, comunque, a conti (pur parziali) fatti, tra i dipendenti Fiat si sta assistendo ad una rimonta moderata. Uno su quattro ha preferito il

«centro-destra» di Fismic, Ugle Cisl. Mentre Fiom - che ha subito un'erosione di voti a Mirafiori rispetto al complessivo voto confederale - e Cobas, insieme, raggiungono a stento il 40 per cento.

«Il voto - commenta il leader della Fiom Piemonte, Giorgio Cremaschi - rappresenta in realtà una fotografia dell'insediamento e della rappresentatività effettiva delle diverse organizzazioni. Le elezioni precedenti erano un solo confronto tra Fiom, Fim e Uilm, mentre le altre organizzazioni non partecipavano, pur essendo dentro la fabbrica: i loro voti dunque si distribuivano tra tutte le organizzazioni sindacali». Fiom compresa. Per Cremaschi, dunque, «un paragone con le precedenti elezioni non è possibile». «In ogni caso però - sottolinea - il voto è molto differenziato, anche all'interno dei singoli stabilimenti. E su di esso pesa in alcune realtà la presenza dei Cobas che in alcune aree segnalano crisi e difficoltà per la rappresentanza della Fiom».

«A questo punto - prosegue Cremaschi - si aprono due terreni di riflessione ed iniziativa. Il primo riguarda funzione e ruolo delle Rsu, per le quali si impone un funzionamento trasparente e democratico. Il secondo, l'insediamento del sindacato nei luoghi di lavoro. Per quel che riguarda la Fiom il risultato, pur confermando la grande forza dell'organizzazione, segnala difficoltà proprio là dove sono più dure e difficili le condizioni di lavoro e dove maggiore è stata la richiesta di flessibilità e disponibilità». Il dibattito, insomma, è già aperto. Con un duplice obiettivo. Realizzare una migliore iniziativa come organizzazione. E verificare con Fim e Uilm le condizioni per un rilancio dell'iniziativa comune.

Angelo Faccinotto

Sconti al personale

Aeroporti di Roma: via all'Opv

ROMA. La Consob ha dato il via libera al prospetto dell'Opv di Aeroporti di Roma (Adr): l'operazione dovrebbe scattare il 15 luglio e interessare circa il 41% del capitale della società, che potrà salire al 45% in caso di attivazione della green shoe. Il road show, guidato dall'amministratore delegato Gaetano Galia, partirà da Milano l'8 luglio. Sono previste tappe in Europa e Stati Uniti. Il prezzo, che sarà stabilito dall'assemblea degli azionisti il 12 luglio, oscillerà tra le 8.000 e le 11.000 lire.

L'offerta al pubblico avrà inizio il 15 luglio per poi chiudersi il giorno successivo. È previsto un collocamento al pubblico indistinto di almeno 14.620.000 azioni (pari al 30% dell'intera offerta) e un collocamento riservato ai dipendenti di un massimo di 2.600.000 azioni (pari al 5% dell'intera offerta). Ogni dipendente di Adr potrà acquisire un pacchetto minimo di 500 azioni usufruendo di un finanziamento al tasso agevolato del 3% annuo. Agli investitori istituzionali saranno destinate un massimo di 31.980.000 azioni (pari al 65% dell'offerta). Con l'Opv l'eventuale utilizzo della green shoe, la partecipazione complessiva del gruppo Iri scenderà al 54%. La dismissione totale è prevista entro il prossimo anno. L'operazione consentirà ai cinque partners finanziari (Lehman Brothers International, Imi, Credip, Ubs e MM Warburg) di smobilizzare la partecipazione del 25% che detengono indirettamente nel capitale di Adr. Global coordinator dell'operazione è la Lehman Brothers International, affiancata da Cofiri, mentre l'Opv sarà coordinata dal San Paolo di Torino-Credip.

Adr sarà la prima società aeroportuale italiana quotata in Borsa, la quarta in Europa dopo quelle di Londra, Vienna e Copenhagen.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

PRAGA, nella città d'oro la mostra sulle grandi collezioni Rodolfine

(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 14 agosto e 30 ottobre
Trasporto con volo di linea Swissair
Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)
Quota di partecipazione
agosto e ottobre L. 1.400.000
supplemento partenza da Roma L. 40.000

Itinerario: Italia/Praga (via Zurigo) (Karlestejn-Konopiste)/Italia (via Zurigo)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Holiday Inn (4 stelle), la mezza pensione (compresa la cena in battello), tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.



CGIL



FEDERCONSUMATORI

Martedì 8 luglio, Centro Congressi - Via dei Frentani, 4 - Roma

I CONSUMATORI NEL MERCATO UNICO EUROPEO

Una moderna legislazione per la trasparenza del mercato, i diritti e l'associazionismo dei consumatori

Ore 9.30 Relazione, comunicazioni e interventi
A. Ciaperoni; M. Magno; R. Strada; L. Francario; M. Mariani; S. Bianchi; L. Caponi; P. Fontanelli; L. Agostini

Ore 15.30 Tavola rotonda
A. Bartolini; U. Carpi; G. Cioni; G. Epifani; L. Mastrobuono; G. Militello

Caos a Pale. I parlamentari, in sessione permanente chiedono le dimissioni della presidente

I deputati serbo-bosniaci si ribellano «Il Parlamento non si scioglie»

Lo scontro istituzionale preoccupa anche la comunità internazionale impegnata a garantire gli accordi di pace nella Bosnia Erzegovina. Westendorp appoggia la decisione di scioglimento della presidente. Ieri a Banja Luka manifestazione per Plavsic.

Germania: filmato shock su forze armate

Scandalo nelle forze armate tedesche: una televisione privata tedesca trasmetterà lunedì prossimo un video che, secondo prime frammentarie descrizioni, mostra militari di leva destinati alla missione di pace in Bosnia che simulano esecuzioni sommarie e violenze carnali di civili. Il ministro della difesa Volker Ruehe ha preannunciato severe misure disciplinari e anche denunce alla magistratura ordinaria per sanzionare gli «incredibili comportamenti» di cui si sarebbero macchiati sei militari. Il video, in possesso dell'emittente Sat-1, secondo prime indiscrezioni sarebbe stato girato nell'aprile dell'anno scorso in una scuola di fanteria a Himmelburg mentre i giovani destinati alla missione Ifor in Bosnia. Le simulazioni delle esecuzioni sommarie e degli stupri sarebbero avvenute in una pausa dell'addestramento che prevedeva comunque che alcuni soldati, in abiti normali, ricreassero la presenza di civili e di bande armate bosniache mentre altri, in divisa, impersonassero i militari tedeschi in missione sotto l'egida dell'Onu.

BELGRADO. È una guerra senza esclusioni di colpi quella che si sta combattendo da alcuni giorni ormai ai vertici della piccola repubblica serba di Bosnia. La presidente Bjiliana Plavsic l'altro ieri ha decretato lo scioglimento del parlamento di Pale, ma come era facilmente prevedibile ieri i deputati (quasi tutti seguaci di Radovan Karadzic) hanno respinto il provvedimento chiedendo la destituzione della presidente. Il gioco si fa sempre più pesante e crea allarme nella comunità internazionale impegnata a garantire gli accordi di pace nella Bosnia Erzegovina.

Bjiliana Plavsic ha il suo quartier generale a Banja Luka, la città più grande ed importante dei serbi di Bosnia. E può contare, almeno così pare, sull'esercito (anche se ieri il capo di stato maggiore le ha voltato le spalle). Mentre la potente polizia e i resti delle milizie etniche sono fermente legati all'uomo forte di Pale, Rodovan Karadzic. E proprio a Banja Luka ieri sono scese in piazza migliaia di persone a sostegno della presidente. La quale, pur avendo un passato da dura (ha teorizzato la giustezza della pulizia etnica) ha parlato con il volto rigato dalle lacrime. E ne ha approfittato per innalzare il livello dello scontro.

La Plavsic ha attaccato con una durezza senza precedenti il presidente serbo Slobodan Milosevic accusandolo di delegittimarla: «Parla solo con Karadzic e con Momcilo Krajsnik», il rappresentante della Rs nella presidenza collegiale della Bosnia Erzegovina. Quanto a Karadzic, ha aggiunto, «è lui che continua a voler governare il paese dall'ombra», nonostante che sia ricercato per crimini di guerra. «Il tentativo di fare di me un presidente fantoccio è fallito. La mia lotta è contro la corruzione. Chi è morto in guerra non lo ha fatto per un paese di ladri, ma per uno stato di onesti».

Mentre a Banja Luka Plavsic parlava alla folla, in un albergo ad una

decina di chilometri da Pale si riuniva il parlamento: 49 deputati su 83, Krajsnik, il capo di stato maggiore dell'esercito Pero Colic ed anche l'influente ministro degli esteri Aleksa Buha che fino ad ora non aveva preso posizione. Tutti gli interventi degli esponenti di punta hanno posto la presidente di fronte alla scelta: o schierarsi con i duri o dare le dimissioni.

Una situazione grave, che allarma la comunità internazionale. Ieri il portavoce dell'Alto rappresentante per gli affari civili in Bosnia Carlos Westendorp ha dichiarato conforme alla costituzione la decisione di sciogliere il parlamento. Sulla stessa linea l'Unione europea che ha chiesto alle parti di rispettare «nella loro integralità» gli accordi di Dayton. L'inviato americano Robert Garbard ha tentato fino all'ultimo di far revocare la convocazione del Parlamento, con un incontro a Belgrado a tre con Milosevic e Krajsnik.

Per oggi la Plavsic ha convocato una seduta del governo. Ma gli esiti sono scontati, anche perché il parlamento e il governo hanno deciso di rimanere riuniti in seduta permanente. Ma, come ha ammesso candidamente davanti al parlamento di Pale Momcilo Krajsnik il motivo principale del conflitto resta Karadzic. E alla presidente non viene lasciata scelta: «Se è una patriota, se ama la Rs rientri nelle file dei dirigenti di Pale per lavorare insieme, oppure dia le dimissioni».

Il «problema Karadzic» è proprio quello che la presidente Plavsic aveva cercato di risolvere. Perché lei stessa ha cercato di liberarsi dalla «tutela» del suo ex padrino, il potente uomo forte di Pale che ancora oggi tenta di frenare in tutti i modi gli accordi di pace sottoscritti a Dayton. La presidente lo accusa inoltre di essere a capo, insieme al ministro degli interni e al capo della polizia, di un vasto traffico di contrabbando.



La presidente serbobosniaca Biljana Plavsic Ranko Cukovic/Reuters

Martedì prossimo il summit di Madrid

Parigi apre sulla Nato «Non ci opporremo all'allargamento per soli tre paesi»

MADRID. La Francia non farà nessun braccio di ferro con gli Stati Uniti sulla questione dell'allargamento della Nato ai paesi dell'Est. La nuova posizione «morbida» di Parigi è stata annunciata ieri dalla portavoce dell'Eliseo, Catherine Colonna: «Non è concepibile bloccare la decisione dell'alleanza sulla quale sono tutti d'accordo». E cioè l'ingresso di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. La Francia continuerà «a sostenere l'ingresso di Romania e Slovenia ma con modalità che rimangono da negoziare. Madrid non è il punto di arrivo. È la prima fase dell'allargamento».

Sulla spinosa questione del reintegro della Francia nel comando Nato, la portavoce ha riferito che «la questione probabilmente non sarà discussa al vertice di Madrid, di martedì e mercoledì prossimi. Ma noi rimaniamo disponibili. La riforma della Nato non è ancora completa. La palla è nella metà campo del nostro partner. E gli Stati Uniti non sembrano ancora pronti ad andare fino in fondo».

Da tempo Parigi chiede che il comando del fianco sud dell'Alleanza sia affidato ad un europeo ma gli Stati Uniti sostengono che siccome al comando di Bagnoli è presente la VI flotta Usa, il comando deve restare a Washington per non dividere la flotta Nato.

Nessuno scontro quindi a Madrid tra chi come gli americani vogliono un allargamento a tre e chi invece come Francia, Italia, e Canada tra gli altri vorrebbero un inserimento immediato di Slovenia e Romania nella Nato. E ieri il segretario generale della Nato Javier Solana si è detto sicuro che a Madrid un accordo sarà raggiunto, anche se ha riconosciuto: «Fino a questo momento manca un'intesa. E si sta ancora lavorando alla ricerca di un compromesso. Vi posso però garantire che, come sempre alla Nato, raggiungeremo il necessario consenso».

Solana ha detto di aver parlato l'altro ieri dell'argomento con il presi-

dente del Consiglio italiano Romano Prodi che gli aveva telefonato, ma non ha voluto fornire particolari sull'andamento della conversazione. Prodi aveva telefonato sull'argomento anche al presidente francese Jacques Chirac.

Secondo fonti diplomatiche, Italia e Francia guidano un gruppo di nove dei 16 paesi della Nato favorevoli ad offrire l'adesione all'Alleanza anche alla Slovenia e alla Romania. Gli altri sette paesi-membri sono più vicini alla rigida posizione degli Stati Uniti in favore di un invito da rivolgere, per il momento, solo a Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. Di fronte a un atteggiamento americano che i diplomatici ritengono «altamente improbabile» possa cambiare a Madrid, si dà ormai per scontato negli ambienti della Nato, che il primo gruppo di adesioni sarà ristretto a tre soli paesi. E altrettanto improbabile - sottolineano però i diplomatici - che a rinunciare del tutto alla loro posizione siano anche l'Italia, la Francia e gli altri sette paesi. Un compromesso sul quale si sta lavorando - ritenuto da Roma e Parigi «il minimo accettabile» - è che il Vertice di Madrid indichi esplicitamente che Slovenia e Romania faranno parte del secondo gruppo di candidati e fissi una data per l'apertura dei nuovi negoziati. Ai giornalisti che gli chiedevano conferma che si sta discutendo di paesi e di date, Solana si è limitato a rispondere: «Stiamo parlando di tutto». Ci sarà quindi a Madrid un calendario anche per il secondo gruppo di adesioni? Hanno insistito i giornalisti. «Ci sarà se ci sarà un accordo», ha replicato sorridendo il segretario della Nato.

A Madrid intanto è scattato l'allarme terrorismo. La direzione generale di polizia di ha reso noto di essere a conoscenza di fatti che potrebbero sfociare in «atti terroristici capaci di mettere in pericolo il vertice della Nato» che si terrà appunto nella capitale spagnola l'8 e 9 prossimi con la partecipazione di dieci capi di stato e 18 primi ministri.

Attivazione
gratis
anche
sulla rete
TACS



238.000 lire di risparmio per i nuovi abbonati TIM che scelgono la rete TACS, Total Access Communication System, la prima rete cellulare italiana. Grazie alla continua evoluzione tecnologica, alla qualità della ricezione e della copertura che raggiunge il 96,4% della popolazione, la rete TACS ha più di 3 milioni di abbonati.

<http://www.tim.it>

167-011777

TIM conviene sempre

TIM
Telecom Italia Mobile

La coppia di Avellino che procreava su ordinazione avrebbe ripreso e rivenduto i piccoli a coppie diverse

Prima vendevano i figli, poi ricattavano «Se non paghi mi riprendo il bimbo»

Sono stati denunciati proprio da una famiglia che si era vista togliere la bambina appena comprata perchè non aveva i soldi per pagare. La bambina più grande è stata costretta per tre volte a cambiare famiglia.

Le famiglie: «È stato terribile»

NAPOLI. La vicenda dei bambini venduti è fatta anche delle reazioni degli «acquirenti». «Ce lo hanno portato via poco prima di Natale - ha raccontato un commerciante napoletano protagonista in questa storia - e sapevo che prima o poi sarebbe dovuto accadere, ma io e mia moglie ci eravamo illusi di poterlo tenere». «E' stato terribile - aggiunge l'uomo - perché credevamo di non potercela fare a superare il dramma del distacco, mi consola il fatto che so per certo che quel bimbo, che consideravo mio figlio, ora sta bene, ma ci manca molto». Per quasi tre anni quel bimbo, uno dei figli venduti di Antonietta Amato, aveva abitato in quella casa confortevole, circondato dall'affetto di due persone che avevano acquisito il diritto a chiamarsi papà e mamma per una manciata di milioni. «Quella famiglia per fortuna non ha dovuto subire ulteriori conseguenze, oltre al dolore di vedersi strappato un bimbo che era diventato come un figlio e all'esborso di denaro - ha spiegato il vicequestore Gerardo Puopolo - Ci è dispiaciuto portare via quel bambino perché era una coppia per bene e forse con un po' di fortuna riuscivano a riottenere l'affidamento».

DALL'INVIATO

AVELLINO. Cominceranno stamattina, nel carcere di Bellizzi Irpino, gli interrogatori dei due amanti di Quadrelle che procreavano su ordinazione e poi vendevano i figli, anche a rate, per una manciata di milioni. I magistrati hanno accertato che Antonietta Amato e il suo convivente Antonio Allocca ricattavano i genitori adottivi, minacciandoli di denunciare la compra-vendita dopo aver incassato gli anticipi delle somme pattuite.

Più di una volta, i due hanno preteso dagli acquirenti la restituzione dei neonati per rivenderli poi ad altri aspiranti papà e mamma. Dalle indagini emergono poco alla volta tutti i connotati di una squallida e inquietante vicenda. Una delle bimbe di Antonietta Amato, la più grande, sarebbe stata venduta per tre volte, poiché gli acquirenti che si erano impegnati a pagare la neonata a rate mensili (venti rate da cinquecentomila lire) non hanno potuto rispettare l'impegno. Ai «morosi», la madre naturale, in tre occasioni, ha addirittura «pignorato» la propria figlia, costretta a cambiare famiglia.

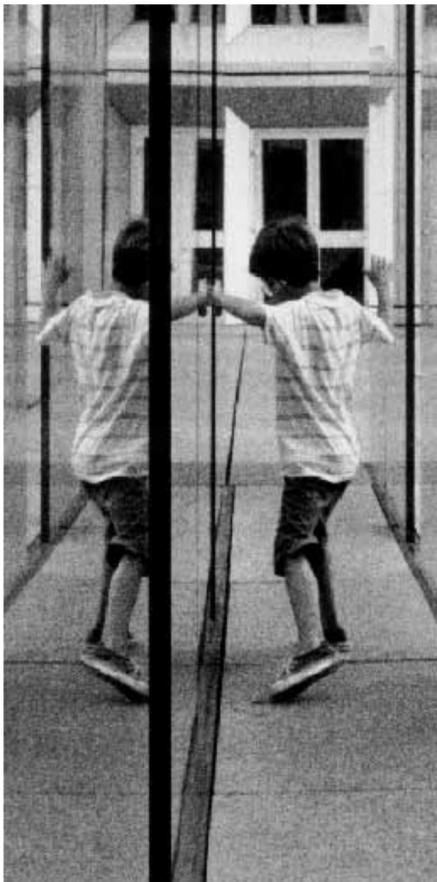
Sarebbero stati alcuni degli aspiranti genitori insolventi, che si sono visti togliere con la forza i loro bambini, a presentare la denuncia contro i conviventi di Quadrelle. E nell'inchiesta denominata «Cicogna», spunta anche il nome di un secondo amante di Antonietta Amato. A tirare in ballo il misterioso uomo sarebbe stata lei stessa. La donna - secondo il suo legale sarebbe stata obbligata a procreare - ha ricordato che, quando ha concepito l'ultima bambina, il suo convivente era in carcere. Allocca è stato infatti detenuto dal maggio 1996 fino al febbraio scorso. La circostanza potrebbe assumere enorme importanza e dare una svolta all'indagine che vuole accertare l'esistenza o meno di una vera e propria organizzazione specializzata nella compravendita di bambini.

Nel pomeriggio saranno ascoltati dal gip Modestino Roga anche gli altri quattro arrestati: il coltivatore diretto Stefano Isernia (un faccendiere con ottimi contatti all'interno della Asl 2 di Avellino), il carrozziere Pellegrino Napolitano (uno dei mediatori del giro), l'assistente sociale Anna Galeotalanza (che avrebbe redatto una relazione favorevole per una coppia che aveva comprato per 15 milioni di lire uno dei figli di Antonietta), e l'avvocato Luigi Pesce, 71 anni, presidente della Camera Penale di Nola, che si trova agli arresti domiciliari. Quest'ultimo avrebbe avuto il compito di indicare agli aspiranti genitori il modo per aggirare la legge con carte false.

Presto nell'inchiesta potrebbero finire altri personaggi «insospettabili», che sarebbero coinvolti in qualche modo in questa brutta storia. Gli inquirenti, infatti, sono convinti che Antonietta Amato e il suo convivente Antonio Allocca, pur vivendo in una situazione di miseria, degnò e ignoranza, non fossero soli ad agire con le altre quattro persone arrestate e con il pregiudicato latitante A.D., di 34 anni. Tutti farebbero parte di una più vasta organizzazione che operava in Campania e, forse, anche in altre città italiane. Del resto, nel nostro Paese, quello delle coppie sterili è un dramma che tocca 120 mila donne, le quali cercano di ottenere l'affidamento di bimbi.

Continua, intanto, il laborioso lavoro degli agenti dell'ufficio minori della questura di Avellino che, grazie alle loro indagini, hanno portato alla luce la triste vicenda degli amanti di Quadrelle. L'inchiesta dei poliziotti tende ad appurare soprattutto se altre donne hanno precreato su ordinazione per poi vendere i figli. Al momento, gli investigatori hanno raccolto soltanto «voci» che, se confermate dai riscontri, fornirebbero la prova che il fenomeno è ben più vasto di quello emerso finora.

Mario Riccio



Alain Volut

La regia è stata affidata a Ricky Tognazzi

Spot antipedofili su tv e giornali Campagna pubblicitaria contro i turisti del sesso

MILANO. «Un bambino è un bambino in tutto il mondo. Quando sei all'estero, pensaci». Recita così lo slogan di una campagna di sensibilizzazione contro il turismo sessuale dei pedofili, un fenomeno in costante aumento, che in estate vive le sue punte massime. La campagna partirà dalla prossima settimana su giornali e tivù proprio mentre la legge sulla pedofilia approda al Senato e molti italiani preparano le valigie per trascorrere qualche notte con le baby prostitute di Bangkok. A promuoverla è il Ciai, il centro italiano per l'adozione internazionale, a idearla sono stati invece i creativi della «Saatchi e Saatchi», una delle più importanti agenzie pubblicitarie del mondo. Pezzo forte della campagna è uno spot televisivo di trenta secondi diretto da Ricky Tognazzi e ispirato a un racconto fatto da Marco Scarpati del Ciai di ritorno da Bangkok. In un mercatino era stato avvicinato da un uomo che gli aveva offerto una bambina di nove anni. «Puoi farle di tutto - aveva detto - fuorché ucciderla». Prezzo: cento dollari, lo stipendio annuo di un poliziotto. Nello spot la situazione è ribaltata. Siamo in piazza del Popolo, a Roma. Con un inglese stentato, un padre offre la figlia a un turista thailandese. «E' una bella bambina, vero?», traducono i sottotitoli. «E' mia figlia, è vergine, costa solo cento dollari». L'affare viene concluso. La bimba si allontana con chi l'ha comprata per una notte di sesso. Una voce fuori campo dice: «Se accadesse a tua figlia, ti farebbe orrore, vero? Pensaci quando sei all'estero. Un bambino è un bambino in tutto il mondo». Un linguaggio altrettanto diretto accompagna anche le fotografie delle tre pubblicità destinate ai giornali. Un bozzetto mostra un affettuoso padre di famiglia abbracciato prima alla figlioletta, poi a una piccola prostituta orientale. «Dottor Jeckyll e Mister Hyde», dice lo slogan. In un'altra pubblicità appare una bambina di otto anni

«condannata a morte perché ha perso la verginità». In Cambogia, infatti, non mancano i campi di selezione dei bambini, dove i «pezzi» che hanno perso valore di mercato, perché non più vergini o sieropositivi, possono anche essere uccisi. L'ultimo bozzetto raffigura un ironico book con le foto della «collezione primavera estate '97» di bambini in vendita a prezzi compresi tra i 150 e i mille dollari. Accanto, un «fuori catalogo» di otto anni sopraffatto perché affetto da Aids, una malattia comparsa in Cambogia solo nel '91 insieme ai caschi blu.

La campagna si rivolge ai turisti del sesso occasionali consapevoli e non. «Molte persone non sanno di essere potenziali pedofili - sostiene Guido Cornara, direttore creativo della Saatchi - Poi, quando gli vengono offerte bambine più precoci e sensuali delle loro figlie, non rinunciano alla tentazione, e forniscono se stessi una serie di alibi: la diversa cultura di quei paesi, il fatto che le bambine si sviluppano più in fretta, eccetera». I primi ad aderire alla campagna sono stati Telemontecarlo e i Centri Turistici studenteschi della penisola. «E' importante che anche i tour operator si impegnino su questo fronte - continua Scarpati - Purtroppo in molti casi accade esattamente il contrario». Per esempio, a Milano, una delle capitali europee del turismo pedofilo, da dove partono vacanze del sesso di tutto il Nord Italia. Spesso sono le stesse agenzie di viaggio a organizzare questi tour. Tutte le settimane dalla Malpensa decollano i charter diretti in Thailandia, Vietnam e Cambogia, dove è fiorente il mercato delle baby prostitute, nelle Filippine e in Sri Lanka, dove più vasta è invece l'offerta di maschietti. Nel kit fornito dall'agenzia di viaggio, insieme ai vouchers e al solito cappellino, c'è anche una scatola di preservativi.

Emanuela Rossi



Per non puntarla
mai più,

punta su di lui.



Acquista un biglietto della Lotteria Nazionale
della Lanterna di Genova,
Giostra della Quintana di Ascoli Piceno
e Festival di Giffoni Valle Piana:
estrazione 27 luglio 1997.
Primo premio 2 miliardi!

**LOTTERIE
NAZIONALI**

Svegliati e comincia a sognare.

Scalfaro ai militari su onore e disciplina

Sora (Frosinone). Il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro è intervenuto ieri alla cerimonia di giuramento dei volontari della Brigata dei bersaglieri Garibaldi soffermandosi sul significato di un militare, di parole come onore e disciplina. «Vi auguro di seguire la disciplina che vi viene richiesta» ha detto il capo dello Stato prendendo la parola dopo il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti e la medaglia d'oro al valore Oreste Castagna, un reduce della Bosnia «ma la disciplina è anche qualcosa che è dentro ciascuno di noi. È l'adempimento del dovere quando non ci vedono». Un dovere che va compiuto «con amore, entusiasmo, spirito di sacrificio». Quindi il capo dello Stato è passato ad esaminare la parola "onore": «Vuol dire dignità, non vuol dire darsi un tono». Infatti il vero onore «è quello della Patria, della bandiera, dei cittadini, dello Stato e della Repubblica». Ognuno «deve viverlo con cuore e con forza».

Il leader pensa a una rivincita del centrodestra affidata al voto di fine legislatura

Lunga marcia di Berlusconi che vuole Di Pietro in galera

Il Cavaliere convince Forza Italia sulla federazione liberaldemocratica, ma Mancuso sbatte la porta: «Ha fatto una relazione infantile». Duro attacco ai magistrati anche da parte della Parenti.

ROMA. Ci ha lavorato per tre giorni, da solo e fino all'ultimo momento. Alla fine Silvio Berlusconi si è presentato al «suo» consiglio nazionale con una relazione lunga 50 minuti che ha al suo centro il tema della «lunga marcia» per la riconquista del governo. Una rinuncia a cercare una strada che non siano quella diretta degli elettori alla fine naturale del mandato dato dagli italiani all'Ulivo. Una tregua a Prodi non, ovviamente, sui contenuti, ma sui tempi: chi ha vinto governi, l'opposizione segue la strada della rivincita a tempo debito. Ma Berlusconi si è concentrato prevalentemente sul tema della giustizia, per giustificare le scelte fatte in bicamerale e su cui aveva raccolto il dissenso interno. E si è spinto fino a chiedere la galera per Di Pietro, in un crescendo polemico. La sua è stata una relazione dai toni quasi elettorali, spalvata, con la parola regime scandita a più riprese per definire il governo dell'Ulivo. Insomma una relazione forte del 25,2% che i sondaggi attribuiscono a Forza Italia. Così anche i dissidi interni si sono stemperati con le lacrime di Tiziana Parenti, che ha ritirato le dimissioni dalla bicamerale, richiamando tutti all'unità e alla gratitudine verso il leader; sancita poi dall'abbraccio collettivo di una mozione di sostegno pieno a Berlusconi e alla sua azione, votata all'unanimità con l'ec-

cezione delle astensioni di Biondi e Taradash. Un consiglio nazionale blindato, fino all'assurdo che un ordine del giorno di minoranza, primo firmatario Taradash, che criticava le conclusioni dei lavori della bicamerale, è stato firmato dallo stesso Berlusconi, il quale ha definito il suo parlamentare uno bravo e appassionato, ma «dalle punte alla generale Custer, che io non posso avere». Solo Filippo Mancuso ha mantenuto il suo dissenso, giudicando infantile la relazione del leader.

Ma è sicuramente la nuova violentissima polemica contro i giudici e contro l'ex Pm ad avere caratterizzato i lavori del consiglio nazionale che ha, peraltro, approvato la mozione che lancia la federazione liberaldemocratica. Ha sostenuto Berlusconi che alcuni settori della magistratura «con il loro comportamento diventano fonte di delegittimazione per l'intera magistratura». Poi ha aggiunto, rispondendo ai critici interni insoddisfatti per le conclusioni della bicamerale sulle garanzie: «Nessuno nega che la maggioranza è al potere perché la strada le è stata aperta dalla magistratura». I magistrati sono «un ordine dello Stato e non possono con delirio di onnipotenza crederci superiori. Sono impiegati che hanno vinto un concorso, che hanno la carriera facile e stipendi superiori ad altri fun-

zionari. Nessun impiegato gode di due mesi di ferie estive come loro». Quindi il riferimento a Di Pietro: «Per evitare che questo sia considerato un periodo glorioso di personaggi che gloriosamente non sono affatto, ho tentato di dire ai magistrati dicendo cose che dette a carico di qualunque cittadino lo avrebbero privato della libertà». Insomma, con le sue deposizioni al tribunale di Brescia Di Pietro sarebbe dovuto finito in galera. La Parenti ha detto: «Abbiamo abbassato le braccia di fronte alle manette, ma noi, a differenza del Pds, non siamo legittimati dalla catena di chi ha spianato la strada ai cittadini. Gli avventurieri alla porta vogliono chiudere il paese sempre più in un lager. Certo c'è questa figura incombente, ma non possiamo governare con la paura dell'uomo nero». Dunque un attacco preciso, anche al Pds, con cui pure il Polo e Forza Italia hanno collaborato per le riforme. Ma Berlusconi ha tenuto a ribadire la distinzione tra questo terreno di confronto politico da quello del governo «Prodi-Bertinotti-Cofferati» (D'Alema non è citato), risultato di un processo di restaurazione. E contro cui è iniziata la lunga marcia che dovrà portare il Polo al posto di governo. Non sono mancati giudizi sulla sinistra, quando ha detto che «appare sempre più illusoria la spe-

ranza di costruire con il Pds una forza socialdemocratica». Anche per questo «ha aggiunto - bisogna costruire un nuovo tessuto di alleanza politiche. Così nasce la federazione liberaldemocratica, che non è la Dc, perché nessuno vuole morire democristiano». Ma è invece aperta alle forze della tradizione laico-riformista, socialista, liberale e cattolica. Intanto da un settore dei cattolici arriva un sostanziale no grazie, con il vicesegretario del Ccd, Marco Follini, il quale ha definito la nuova organizzazione «una federazione di Forza Italia con se stessa». Per i socialisti è intervenuto Ugo Intini, il quale ha preso tempo per valutare la proposta, ponendo però subito un paletto: l'intesa con An è «un ostacolo insormontabile». «Altrimenti Pertini - spiega poi al telefono - mi spunterebbe in un occhio». Invece, come previsto, Buttiglione, del Cdu, si è detto favorevole, e ad andare oltre il Polo, come ha detto Berlusconi, è d'accordo anche Fini.

«Ricevo tantissime lettere; quando entro nei negozi devo chiamare poi la polizia municipale per uscire». Il cavaliere è gasatissimo dai sondaggi che non sono «addomesticati». E parla di Forza Italia come di «un prodotto» da lanciare per farlo conoscere sempre di più.

Rosanna Lampugnani

I rapporti tra Popolari e Pds

Marini al Cn del Ppi: «D'Alema alleato con cui fare insieme un lungo cammino»

ROMA. Sembrava poco intenzionato a tenere una relazione per così dire globale. Ma alla fine Franco Marini, nel suo intervento introduttivo al Consiglio nazionale del Partito popolare (poi approvato all'unanimità con la sola astensione di Luigi Granelli), ha toccato più o meno tutti i temi attualmente sul tappeto della politica. A cominciare dal rapporto con D'Alema che Marini ritiene «un alleato affidabile con cui fare ancora un importante cammino insieme». Nonostante i problemi che nei rispettivi partiti pure ci sono e che sono riecheggianti anche nell'intervento del presidente dei popolari, Gerardo Bianchi che ha detto: «D'Alema lamenta di essere rimasto solo. In verità i popolari sono stati lasciati soli dalla maggioranza. Il Pds ha fatto una difesa flebile e ambigua del parlamento». «Certe insofferenze all'interno del nostro partito verso D'Alema non mi convincono. Dobbiamo sapere - ha detto il segretario del Ppi - che oggi chi critica D'Alema nel Pds, critica il rapporto positivo che il presidente della Bicamerale ha realizzato con noi». A proposito di Bicamerale, Marini ne ha difeso i risultati poiché un fallimento di essa «avrebbe aperto la strada alla deriva plebiscitaria, a soluzioni extraparlamentari». Opi-

nione positiva anche del lavoro fin qui svolto dal governo Prodi a cui ha chiesto «interventi più incisivi a favore del Mezzogiorno e le aree deboli». Quindi, ha confermato Marini, «noi restiamo nell'Ulivo. Non c'è nessun asse Marini-Berlusconi. C'è solo un rapporto più diretto tra maggioranza e opposizione». Al suo partito Marini ha chiesto «più entusiasmo e un'iniziativa più capillare». Tenuto conto che «l'esigua pattuglia dei sette popolari» in Bicamerale ha portato un contributo non da poco riuscendo a riequilibrare in senso parlamentare il modello semipresidenzialista. Il modello iniziale - ha ricordato Marini - era il cancellierato e quindi il premierato. «Ma dopo l'incursione della Lega e la conseguente nascita di uno spirito costituente comune» si è lavorato per correggere il semipresidenzialismo. «È un risultato da difendere e dobbiamo impegnarci per fare avanzare le nostre posizioni sia pure di qualche centimetro». A proposito di rapporti difficili Marini ha ribadito la necessità di mantenere i sia pur faticosi rapporti con Rifondazione. «Altrimenti non si può fare con la Lega - perché da quando la parola d'ordine è diventata secessione con loro non è più possibile far niente insieme».

Consensi all'illustrazione fatta da Cesare Salvi, Pietro Folena, Giulio Tremonti e Giuliano Urbani

La Bicamerale sott'esame alla City di Londra

Mack Smith: oggi ci sono motivi per essere ottimisti

Tra gli interventi promossi dal Business Club Italia quello di ieri è stato il più illuminante e di carattere propositivo. «C'è una larga intesa che non vuol dire consociativismo, ma convergenza di propositi e responsabilità». L'importanza dell'esperimento italiano.

Federalismo Le critiche delle regioni

Insoddisfatti, ma non iscritti tra i delusi del fronte del no. I rappresentanti delle Regioni e delle autonomie locali dal convegno nazionale di Firenze ribadiscono i punti di dissenso con la proposta di riforma federalista dello Stato avanzata dalla Bicamerale, confermando l'impegno a ricercare l'intesa con le autonomie locali per emendarla entro il termine fissato della fine di luglio. I motivi del contendere sono noti. C'è una ragione di fondo che Vannino Chiti riassume nella diversa impostazione progettuale tra una proposta di federalismo cooperativo avanzata dalle Regioni e di federalismo duale sostenuto dalla Bicamerale. Chiti mette in guardia dal rischio di una soluzione ibrida e pasticciata che, mettendo insieme un pezzo di una proposta e un pezzo dell'altra dia luogo ad una soluzione non corretta che può far correre il pericolo di non disinnescare pericolose tensioni. Diverso il parere di Villone che ritiene invece non realistica una seconda Camera così come le Regioni e le autonomie hanno proposto. D'Onofrio, rileggendo la propria bozza, ripropone i termini non ancora risolti del controverso rapporto tra regioni e autonomie locali. Bassanini getta acqua sul fuoco della polemica. «La strada non è facile, ma c'è tutto il tempo per emendare, correggere e dare risposte positive alle critiche», ha detto sottolineando che la Bicamerale ha compiuto alcune scelte che vanno nella giusta direzione.



I membri della Bicamerale Cesare Salvi, Pietro Folena, Giuliano Urbani, e Giulio Tremonti in trasferta a Londra Salvatore Mancuso/Ansa

LONDRA. San Giorgio e Tina Turner non saranno la coppia perfetta, ma ieri si sono manifestati come due invisibili Amori in un'antica sala piena di armature nella City londinese dove il senatore Cesare Salvi e gli onorevoli Pietro Folena, Giuliano Urbani e Giulio Tremonti si sono seduti a un tavolo per illustrare i risultati della Bicamerale. Il quartetto è arrivato su invito del sempre più intraprendente Business Club Italia che è sotto la presidenza di Roberto Guerrini dell'Italian International Bank. Uno alla volta, intonati, hanno illustrato agli operatori che agiscono nel mercato finanziario londinese i lavori della Bicamerale, i rapporti economico-finanziari, il tema della giustizia e quello delle leggi elettorali.

Avranno influito il clima londinese a dir poco temperato - piove incessantemente da diverse settimane - la sala dedicata a un santo (la scritta sulla parete di fondo dice «Saint George of England») - la presenza intimidatrice di spade, alabarde e scimitarre, la matematica severità del motto scritto a caratteri cubitali sopra le teste degli intervenuti «We Are One» (Siamo uno), ma s'è trattato di un incontro di perfetta armonia tra le parti. Quando uno dei presenti ha detto che tra i politici italiani manca un lea-

der carismatico, Urbani s'è messo chiaramente a piangere il noto motivo interpretato da Tina Turner: «We don't need another Hero» (Non abbiamo bisogno di un altro eroe). Ha detto: «Non so se sia vero che mancano personaggi carismatici, ma in ogni caso non abbiamo bisogno di eroi, ma di persone normali. I paesi che hanno bisogno di eroi non sono semprai più fortunati».

Tra i tanti interventi promossi negli ultimi anni dal Business Club Italia che ha portato a Londra tra gli altri D'Alema, Fini e Bertinotti, questo è stato forse il più illuminante e di carattere propositivo, come se effettivamente il paese avesse fatto un passo avanti. Invece di parole offuscate si sono sentiti, almeno in superficie, propositi chiari intorno ad una vicenda complessa. Sotto l'abile coordinamento di David Lane, corrispondente dell'Economist da Roma, il compito di illustrare il contesto storico è toccato all'esperto inglese di storia d'Italia Denis Mack Smith che ha parlato di «degenerazione e ristagno» nei riguardi del passato ed ha descritto il presente come «uno dei momenti più ottimisti degli ultimi cinquant'anni». Salvi ha parlato di unità tra le parti «sulle linee di fondo» ed ha sottolineato l'importanza della legitti-

mazione democratica delle riforme. Ha poi precisato: «C'è una larga intesa, ma l'intesa non vuol dire consociativismo». Con solo cinque donne presenti nella sala, nessuna sul palco, si è stranamente dimenticato della seconda metà del mondo quando ha detto: «Non si tratta di eleggere un uomo forte, ma un uomo capace».

Tremonti ha descritto i traguardi della «legislazione al centro e dell'amministrazione in periferia», ha messo in evidenza l'importanza dell'esperimento italiano, primo sul piano costituzionale nel contesto del trattato europeo. Riferendosi ora a Tocqueville, ora alla mancata incursione delle «perliche di Bossi» sulla Bicamerale, probabile allusione in versione postmoderna al concetto luce e tenebre, Tremonti ha parlato di bilancio positivo: «Non "second best", come dicono gli inglesi, ma più best che second». Alla domanda di chiarimento sul «compromesso» tra pubblico e privato ha risposto che tale compromesso non esiste: «C'è il primato del privato, lo stato deve cedere là dove il privato dimostra che può fare di meglio». Folena dal canto suo ha sottolineato la necessità di una «profonda riforma giudiziaria», di uno stop ai ritardi che mettono in pericolo i diritti dei cittadini. Ha det-

to anche che l'Italia deve liberarsi dalla mafia. Sul finanziamento ai partiti ha detto che, dopo la degenerazione degli anni Ottanta bisogna trovare una soluzione chiara.

Urbani ha descritto le riforme sulle leggi elettorali: «Ci criticano dicendo che abbiamo avanzato una proposta senz'anima, non è vero, rispetto alla costituzione del '48 l'anima c'è. È rappresentata dal fatto che si cerca di avvicinare lo Stato ai cittadini: questa è l'anima». Salvi ha poi spiegato quali saranno le prossime fasi. S'è rifiutato di fare una graduatoria degli ostacoli previsti: «C'è stato un periodo di eccesso di rigidità, ora c'è un misto di governabilità e flessibilità». Sulle richieste della Lega ha dichiarato: «La parte giusta la stiamo facendo». Sulla burocrazia ha detto: «Tocca al ministro prendere le decisioni di indirizzo e alla burocrazia trattare l'appalto, divisione di competenze». Su Rifondazione: «Non m'aspettavo che votassero per noi anche se hanno fatto dei passi avanti». Sulle recenti affermazioni di Di Pietro è stato lapidario: «Sono già finite». In sala, tra le alabarde e le scimitarre è tornato il silenzio. San Giorgio e la City hanno ascoltato degli italiani stranamente fratelli.

Alfio Bernabei

La guerra del fumo

I retroscena dello storico accordo tra produttori di sigarette e organizzazioni contro il fumo



Inoltre su Internazionale oggi in edicola
POLITICA Intervista con Anthony Giddens
GIORNALI Parla il direttore di Le Monde
CONGO La verità sui profughi ruandesi
SOCIETÀ Lo sport in Asia

INTERNAZIONALE

È IN EDICOLA IL NUMERO DOPPIO
LUGLIO-AGOSTO A LIRE 5.000

AMERICANA UN MENSILE
EDITALIA

Il fascicolo monografico è dedicato a
"GLI SCRITTORI DEL NEW ENGLAND"

Interviste NORMAN MAILER, TOBIAS WOLFE,

MORGAN FREEMAN, WILL DRUST

Interventi GORE VIDAL, JOSEPH EPSTEIN,

TONY HISS, R. H. ALVAREZ

Novità PYNCON, ROTH, BEATTIE

direttore Romano GIACCHETTI

LAUREARSI
CONCILIANDO STUDIO E LAVORO
IME
ISTITUTO MULTIDISCIPLINARE EUROPEO

Costituito nel 1989
È il primo Istituto privato in Italia per la
PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA

CI RICHIEDA INFORMAZIONI
Riceverà gratuitamente e senza
impegno: la brochure illustrativa,
i piani di studio (Scienze politiche,
Sociologia) ed una videocassetta
sui servizi a Sua disposizione.

Numero Verde
167-341143

ANCONA URBINO
Via Bernabei, 12 Via Veneto, 33

NUOVI PROGRAMMI Presentato il palinsesto luglio-settembre delle tre reti premiate dagli ascolti

La lunga estate calda di Radiorai tra fiction, satira d'autore e musica

In aumento soprattutto l'audience del secondo canale che scommette su giovani comici emergenti e si affida a personaggi collaudati come Renzo Arbore, Enzo Iachetti e Simona Ventura. Uno speciale sulla Callas e i grandi festival musicali in diretta.

Muti e Biagi da Sarajevo su Raiuno

ROMA. L'Eroica di Beethoven e gli eroismi della gente semplice di Sarajevo nei giorni della guerra: con questo spirito Riccardo Muti e Enzo Biagi preparano la giornata speciale che Raiuno dedicherà alla città bosniaca il 16 luglio. Il «ponte di amicizia attraverso l'Adriatico» sarà di musica e testimonianze: il concerto dell'Orchestra Filarmonica della Scala e quel che resta della «gemella» di Sarajevo dirette da Riccardo Muti si alternerà con lo «Speciale Il Fatto: Omaggio a Sarajevo» realizzato da Enzo Biagi. «Racconterò la Sarajevo di oggi - ha detto Biagi - i piccoli eroismi della sua gente. E tornerò sui monumenti martoriati come la biblioteca distrutta». Per l'occasione Biagi incontrerà i protagonisti di allora, gli eroi sconosciuti che hanno permesso a Sarajevo di sopravvivere, e il primario del reparto di maternità dell'ospedale, il custode della camera mortuaria dell'ospedale che un giorno tra le salme si è visto arrivare il corpo del figlio soldato, e poi anche la cantante Amira Bakisic che nel '92 preparava la «Tosca» e solo nella primavera di quest'anno ha potuto rappresentarla.



Il bolognese «Maccaroni Circus» conducono il pomeriggio estivo di Radiodue

ROMA. Dice che quest'anno, per la prima volta, in vacanza non si va. Che il pubblico di Radiorai è cresciuto assai rispetto all'anno scorso. Un successo dopo anni di magra. «Abbiamo in media un milione e 700 mila in più», annuncia il direttore Stefano Gigotti, presentando il palinsesto estivo delle tre reti radiofoniche pubbliche. Basta - promette - con la «programmazione di risultato», le repliche delle repliche e certi esperimenti trash, concentrati nei mesi caldi per non pesare sull'audience. In forza alla squadra estiva di Radiorai, sono arrivati nomi noti (Renzo Arbore, Simona Ventura, Enzo Iachetti), giovani emergenti e consolidate coppie di comici protagonisti di trasmissioni di punta, come la coppia del *Ruggito del coniglio*, Antonello Dose e Marco Presta.

Rivoluzionata la programmazione di Radiodue, che festeggia un'impennata degli ascolti: più

40 per cento nella fascia 15-18 e un aumento del 23 per cento fra le 9 e le 12. Più modesta la crescita nel prime time radiofonico (6-9), pari al 15 per cento, e nel pomeriggio (18 per cento). Al mattino, nei giorni feriali, il risveglio dopo il giornale radio delle 6.30 sarà affidato da lunedì a *Detti e contraddetti*, mini-commedie umoristiche di pochi minuti ispirate all'attualità. Nel fine settimana, il testimone passa al *Buoncaffè* servito da Bruno Lauzi, con un viaggio nella canzone d'autore. Per gli appassionati della fiction radiofonica, dalle 8.40 il 14 luglio comincia *Una lunga estate gialla*, una serie di cinque detective stories più un noir. Si comincia il 14 luglio con un giallo firmato da Fruttero e Lucentini. Segue *Il programma lo fate voi*, ovvero l'intrattenimento con Enrico Vaime e Monica Nannini. Simona Ventura sarà l'inviata

speciale nelle spiagge per *Radiodue*, programma in due parti, condotto da Ermanno Anfossi, con personaggi di cabaret, musica e pettegolezzi. Per il suo lungo pomeriggio, Radiodue scommette sulla comicità di un gruppo emergente di Bologna, i Maccaroni Circus. Compito dell'esilarante *Maccaroni in Radio Container* sarà accompagnare gli automobilisti sulle strade per le vacanze. La sera, musica anni '70 con *Jimi e Johnny*. Enzo Iachetti è il conduttore del contenitore della domenica pomeriggio *Aspettando settembre*, tra satira, musica e informazione. Infine, i grandi concerti dal vivo: il 17 luglio in diretta dal Foro Italoico di Roma lo spettacolo di Renzo Arbore e della sua Orchestra italiana. La serie autunnale sarà inaugurata da Giorgia.

Su Radiouno le trasmissioni di servizio non vanno in ferie, da *Ombudsman* a *Non solo verde*. Il

fiore all'occhiello del palinsesto saranno, dal primo settembre, le quindici puntate di *Viva Maria*, dedicata al soprano Maria Callas nel ventesimo anniversario della morte. Rossella Falk (forse con Fanny Ardant) sarà la voce narrante. I concerti di spicco dei grandi festival musicali italiani (Ravenna, Pesaro, Spoleto, Umbria Jazz) ed europei saranno trasmessi la sera in diretta su Radiotre, la rete «culturale», grazie ai collegamenti via satellite di Euro-radio. Confermato l'appuntamento con la prosa della settimana. *Scene di fine secolo*, a cura di Gianfranco Capitta, proporrà una versione radiofonica di spettacoli teatrali, scovati negli immensi archivi Rai, interpretati da grandi attori. Compresa qualche chicca di Giorgio Strehler e Luca Ronconi.

Roberta Secchi

Al Festival dei Due Mondi di Spoleto Da settant'anni «L'isola» di Bulgakov racconta lo spettacolo della corruzione

SPOLETO. Ha un'andatura, spesso, melodrammatica (ironicamente atteggiata) od operettistica, questa edizione dell'*Isola purpurea* di Michail Bulgakov, che si rappresenta al Teatro Nuovo, nel quadro del Festival. Il testo dello scrittore russo, proibito all'epoca dalla censura sovietica (ebbe una sola replica, nel 1928), viene proposto nell'adattamento di Manlio Santanelli, con la regia e la scenografia di Marco Lucchesi, i costumi di Carlo Fonti, inserti musicali di Mario Schiavoni, eseguiti dal vivo, le coreografie di Giuditta Cambieri. E diciamo allora che la componente visiva, dinamica, sonora, ha maggior rilievo e smalto di quella parlata. Anche se, ad esempio, l'eruzione di un vulcano, prevista dal copione, si risolve nel puro dispiegarsi di un fondale color fuoco.

La vicenda, del resto, è imbroglia, e vi compaiono indigeni rossi, filibustieri (e mercanti di schiavi) bianchi, marinai inglesi, variamente coinvolti nella lotta per il possesso delle ricchezze dell'Isola (il cui mare abbonda di perle gigantesche). Alcune figure derivano dalla copiosa opera narrativa di Jules Verne (Lord Glenarvan e sua moglie, il professor Paganel, Passepartout...), e lo stesso, supposto autore della commedia, Dimogackij, presente alla ribalta e investito di un ruolo centrale di interprete, si fregia, come pseudonimo, del nome del popolare romanziere francese. Qui si assiste, dunque, alla sgangherata prova del suo lavoro, messa su alla men peggio dal regista-direttore Gennadij Panfilovic, ansioso di ottenere il «visto» del potente burocrate Savva Lukic, già in partenza per le vacanze. Dopo un iniziale diniego, il permesso si darà, grazie a un cambiamento, nemmeno tanto drastico, nel finale della storia.

Teatro nel teatro, insomma. Quanto al tema della libertà d'espressione concitata, bisogna ricordare che Bulgakov ne ebbe, di guai, per diversi suoi titoli (il programma di sala riporta la sua accorata lettera del 1930 a Stalin, e la telefonata di costui, singolarmente benevola). Ma, di per sé, *L'isola purpurea* sembra oggi cosa datata e flebile, mentre, circa la descrizione, dall'interno, del costume e del malcostume caratterizzanti le arti sceniche (non solo russe e sovietiche, non solo di quel tempo), assai più saporoso e divertente risulterà il successivo *Romanzo teatrale*.

Costume e malcostume perduranti, comunque, ai giorni nostri. A noi, ecco, le rimozioni dell'attore Sunduckov, che, nell'*Isola purpurea*, lamenta invano la sparizione del proprio personaggio già al primo atto, hanno rammentato, per contrasto, come la nostra Mariangela Melato, pochi mesi o sono, ottenesse da un condiscendente Luca Ronconi di far resuscitare la sua Shristine nei momenti conclusivi del *Lutto si addice ad Elettra* di O'Neill.

Manlio Santanelli, nella sua riduzione, ha evitato, a ogni modo, eccessive allusioni all'attualità, premendo invece il pedale sull'identificazione tra l'immaginario Dimogackij e il reale Bulgakov.

Tra gli attori, in netta evidenza Nello Mascia che, nei panni appunto di Dimogackij e dell'avventuriero Kiri Kuki, fa dosato ricorso a una comicità di stampo napoletano, ma anche, a tratti, petroliniano. Bene pure, tra gli altri, Marco Zannoni, Cristina Liberati, Gloria Sapia, Giovanni Vettorazzo, Marié Giarumidaro. Ma la lunghezza dello spettacolo è esorbitante: tre ore buone, breve intervallo incluso.

Accoglienze moderata.

Aggeo Savio

L'EVENTO In duemila al concerto romano della Baez

A sorpresa tanti ragazzi per Joan intramontabile voce del folk

Era attesa una folla di «reduci», ma non è stato così. La cantante americana ha proposto anche il suo vecchio repertorio riscuotendo grandissimo successo.

Kevin Kostner tra i bambini di Bosnia

Occhi di bambini. Volti di bambini. Intorno case distrutte. Primi piani di piccoli che hanno alle spalle pareti sbrecciate dai proiettili. Palazzi sventrati. Carri armati in disuso. Le tracce della guerra sono ancora troppo visibili in ex-Jugoslavia. E lo sanno bene i ragazzini tra i tre e i sette anni che in quel conflitto hanno vissuto la loro quotidianità, la loro assurda «normalità». Proprio a loro è dedicato «The Eyes of War», un documentario «narrato» da Kevin Kostner, passato l'altra sera nell'ambito del festival romano, «L'Isola del cinema europeo». L'attore è stato in Bosnia nel '96 al seguito di «Save the Children», un organismo internazionale in difesa dei diritti dell'infanzia. Il documentario di appena tredici minuti, infatti, parla proprio di questo, di un programma di emergenza per portare scuole, insegnanti, materiali didattici tra le macerie che ha lasciato la guerra. Un modo, insomma, per riportare la speranza.

Ga. G.

ROMA. La prima cosa che balza agli occhi, entrando nella piccola arena del Live Festival, è che ci sono tanti ragazzi e ragazze. Gli adulti, i coetanei di Joan Baez, sono ben mimmettizzati o seduti sulle gradinate. Sorridono e si salutano un po' imbarazzati nel ritrovarsi a un concerto dopo tanto tempo. Molti hanno i capelli grigi come Joan e anche nei loro sguardi passa veloce un lampo di ironia. Nelle canzoni che la Baez canterà non c'è soltanto musica, non c'è soltanto poesia, c'è il sogno del cambiamento, della non-violenza e della pace. Un sogno che può conoscere disillusioni e momenti di stanchezza, ma non una sconfitta definitiva.

Nel pomeriggio avevo incontrato due di questi ragazzi e mi ero fermato a chiacchiere con loro per capire meglio cosa gli avesse spinti fino a Roma da Rimini. Sì, perché Alessandro, ha 22 anni, e Luca, 17, avevano fatto un bel po' di chilometri in treno soltanto per Joan Baez. Hanno parlato a lungo con lei che poco dopo conversando con alcuni giornalisti, si è detta molto colpita da questa dimostrazione di stima e di affetto da parte dei due ragazzi così giovani. È se c'è una parola che proprio non si deve usare in occasioni del genere, quella parola è «nostalgia». L'ultimo disco della Baez, «Ring them bells», era nato dal confronto tra Joan e una schiera di cantautrici (da Kate e Anna Mc Garrigle alle Indigo Girls), il prossimo, la cui uscita è prevista per il prossimo autunno, è una raccolta di canzoni inedite, tutte scritte da autori nuovi molti dei quali sono donne. È un segnale che trova conferma nelle parole della stessa Baez: «Sono troppo pigra per scrivere io stessa delle canzoni. Preferisco interpretare quelle che scrivono gli altri e dedicarmi alla poesia e alla pittura. Ho due grossi quader-

ni pieni di poesie, ho intenzione di lavorarci parecchio con un editor e di pubblicarle presto». Alcune di queste nuove canzoni compaiono nella scaletta del concerto, come quella delle Indigo Girls o «I'm No Mermaid», che dice più o meno «Non sono la sirena di nessun pescatore e sto con la testa sopra le onde».

«Le canzoni di questi giovani autori - dice Joan - non parlano direttamente di temi politici e sociali, ma esprimono una grande preoccupazione per l'ambiente e per il progressivo aumento della violenza».

Accompagnata da un bassista e da una percussionista, la Baez apre con «Lily Of The West» e via via riconosciamo «You Ain't Goin' Nowhere» (con la tipica e sempre efficace imitazione di Dylan), «Sweet Sir Galahad», «Joe Hill» (scritta da Earl Robinson e Alfred Hayes per ricordare il sindacalista), «Diamonds & Rust» e «Suzanne» (riproposta in un bellissimo arrangiamento). Non mancano ovviamente «Un mondo d'amore» e (nel bis subito dopo) «The Boxer». «C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones, che Joan dedica sempre al pubblico italiano.

La voce ancora limpida e appassionata e gli applausi sono lunghi, calorosi. «You're Still Beautiful», le grida qualcuno «Sei sempre meravigliosa». «Anche voi», risponde Joan divertita. Nel frattempo gli adulti sono scesi dalle gradinate e si sono mescolati ai ragazzi con gli zainetti.

È la sensazione forte e quella della continuità, di valori che passano da una generazione all'altra senza clamori e anche grazie alle canzoni, vecchie e nuove, di questa signora affascinante, determinata e, ancora, moltogentile.

Giancarlo Susanna

DA 7-12 LUGLIO

AutoCAD 14 UNA SETTIMANA INTERA PER

Vedere Provare Valutare

presso i nostri rivenditori in tutta Italia.

Portatevi un disegno su carta o su floppy... sarà più facile per voi verificare la velocità e le nuove sensazionali prestazioni di

AUTOCAD 14.

Non perdetevi l'opportunità di partecipare a questa "6 giorni CAD" che vi aiuterà ad incrementare il vostro business.

Cogli al volo l'occasione!

MICROGRAPH DISTRIBUTORI AutodesK

ENERGY GROUP: Blocco 3/4 Galleria A. 9798 - 00198 Roma (Tel. 06/47229 - Fax 06/47792)
EXECUTIVE SERVICE s.p.a.: Via... (Tel. 051/691150 - Fax 051/45206)
BIT SHOW: Via... (Tel. 0521/40982 - Fax 0521/40982)
CREA: Via M. Monti... (Tel. 06/44/225240 - Fax 06/44/225240)
MEETING s.p.a.: Via... (Tel. 075/200046 - Fax 075/200046)

«Zorba il Greco» pro Atene per l'Olimpiade 2004

Anthony Quinn, l'indimenticabile interprete di «Zorba il greco», è favorevole allo svolgimento delle Olimpiadi del 2004 ad Atene sia perché la capitale del Pireo è in credito col mondo per lo sgarbo del Centenario (i Giochi dirottati ad Atlanta nel 1996) sia perché «tutti debbono comprendere che la Grecia è la madre dei giochi olimpici, e che li debbono tornare».

Motonautica F1 A San Pietroburgo il Gp di Russia

Si svolgerà oggi il primo Gp di Russia di motonautica che avrà luogo nelle acque della Neva e attraverso il centro storico di San Pietroburgo, la città degli zar. È la terza prova del mondiale Offshore di Classe 1 e cui partecipa l'imbarcazione italiana Bilboa di Edoardo Polli e Lamberto Leoni. La «prima» volta di questi bolidi in una delle «città gioiello» del mondo ha sollevato grande curiosità.



Mondiali scherma a Città del Capo Pronti gli azzurri

Venti azzurri sono stati scelti per i mondiali di scherma in programma a Città del Capo, Sudafrica, dal 14 al 19 luglio. Della squadra fanno parte tutti i migliori atleti già protagonisti l'anno scorso ai Giochi olimpici di Atlanta (dall'oro del fioretto Alessandro Puccini, alle ragazze del fioretto femminile Trillini e Vezzali, agli spadisti Cuomo e Mazzone), con l'eccezione di Francesca Bortolozzi.

Volley, Italia in finale in World League

L'Italia ha battuto Cuba per 3-1 (14-16, 15-11, 15-12, 15-8). Per la settima volta, quindi, gli azzurri raggiungono la finale di World League che disputeranno oggi, sempre contro Cuba. Il ct brasiliano, Bebeto, ha inserito nel sestetto titolare Bonati, al posto di Sartoretti, e nel secondo set ha rinunciato a Giani alle prese con un dolore al ginocchio. Bovolenta, che ha preso il suo posto, è stato uno dei migliori.

Sampras vince sul velluto Insidia finale per la Hingis

Ha ragione McEnroe a preoccuparsi. E a chiedersi che cosa ne sarà di questo sport dove la gente non riconosce per strada i suoi protagonisti. «Non hanno fatto niente per migliorare l'immagine del tennis, ora ne pagheranno le conseguenze». Dichiarazioni profetiche, visto che sono venute una settimana prima dell'addio del tedesco. Becker non giocherà più a Wimbledon e i tornei dello Slam. «Farò soltanto i tornei da una settimana». E non è un personaggio Sampras, che si avvia al suo quarto successo inglese (sfiderà domani in finale il tedesco Stich). Ieri ha superato Woodbridge in una semifinale scontata, dove l'australiano si è accontentato di recitare da comparsa. Troppo grande la differenza dei valori, al punto che il match è finito per somigliare a tratti a una seduta di allenamento. Il pubblico non ha lesinato applausi a Sampras ma certo non si spella le mani per lui. Il tennis ha oggi molti ottimi giocatori. Manca il personaggio. La finale femminile, oggi, pone di fronte Martina Hingis e Jana Novotna. La più giovane numero uno contro una tennista ormai anziana. Tredici anni di differenza tra le due. Ma forse una finale meno scontata di quanto possa sembrare. Martina non ha ancora affrontato, in questo torneo, un'attaccante vera, come Jana. Il match (che vale oltre un miliardo) si deciderà lì, tra le volée della Novotna e i passanti della Hingis. Wimbledon, quest'anno, si è diverto ad opporre giovani e anziani.

Daniele Azzolini

Eurobasket '97: Italia batte Turchia 66-43 (28-20) ed è in semifinale dove trova la Russia. Anche Prodi in tribuna

Azzurra a passo di podio Messina lacrime e gloria

BARCELONA. La guida di una coalizione che va da Bertinotti a Dini è già segno di discreta incoscienza. L'apparizione di ieri sera al Palau Sant Jordi, nel mezzo di un'Italia-Turchia decisiva, lo è forse di più. Se il più 8 di metà gara fosse diventato una sconfitta, Romano Prodi si sarebbe riportato in Italia una patente di menagramo pressoché storica. Ma ha visto giusto, confortato forse dalla precedente striscia di azzurra e spiegando con la passione la deviazione dalla vacanza annunciata: quattordici successi consecutivi. Abbiamo (hanno, loro: bravissimi) già vinto il nostro Europeo.

La qualificazione per i Mondiali di Atene è lì, finalmente vedremo da vicino i mostri del dream team. Tra un anno. Intanto, stasera alle 22.30, affrontiamo la Russia per un posto nella finale che vale l'oro. Di certo (la Spagna ha invano tentato di scappare un'ottima Russia) sarà meno facile che con i turchi. Che però prima non erano agnellini. Lo sono diventati dopo, a fronte di un'Italia irruente dal 10' in poi. Sotto i colpi di maglio menati in primis da Marconato. Vale ripeterlo: il Paolo Rossi della situazione.

Cronaca. I turchi - che andrebbero squalificati solo per la giacca cremisi del coach Sunter e dello staff - partono con un quintetto nano, rinunciando a Oyguc e al gioiello Turkcan. Ci si aspetta anche la zona, che non arriva. Arriva invece una partenza a razzo di Gay, che prende un rimbalzo al minuto, fa da antidoto a mani altrui sagomate (Myers 0/3 subito, 0/6 al riposo) e ci porta 11-4 dopo 5' scarsi. Non che noi siamo tranquillissimi, ma difendiamo più che decentemente. E gli altri hanno paura.

All'ingresso di Abbio, però, la serenità sul perimetro si dirada. Erdemay ci fa male da tre, i turchi (mamma, a riecchi) piazzano un 7-0 e ci aggranciano. Messina allora mischia le carte: lascia Frosini in campo (per Gay), prova Marconato e Coldebella. Senza grandi esiti d'acchito. A 7' dalla prima sirena i

Jugoslavia e Grecia è l'altra semifinale

Sarà Jugoslavia-Grecia la prima semifinale degli Europei. Gli slavi nei quarti di finale hanno battuto la Lituania 75-60 (31-27). Più difficile il compito della Grecia che ha faticato a superare la Polonia (72-62). Anzi, verso la metà del secondo tempo, ha avuto il timore di non farcela: è stato quando, al 7', i giovani polacchi sono arrivati a +10 (55-45). In quel momento la squadra di Yannakis ha capito che, se non cambiava registro, avrebbe rischiato un'ingloriosa eliminazione. Ha cominciato a difendere con maggiore intensità, ha trovato ottime conclusioni da fuori: sono stati i tiri pesanti di Alvertis e Koronios a rimettere i greci in partita. In cinque minuti la Grecia ha infilato un parziale di 15-1 mettendo in crisi i polacchi che hanno smesso di giocare sul collettivo per cercare soluzioni individuali. E sono andati inevitabilmente incontro alla sconfitta: fra il 7' e il 20' hanno realizzato la miseria di 7 punti, mentre i greci concludevano in crescendo pur senza impressionare granché. Nella Grecia, Papanikolaou, neo-virtuosino è risultato il miglior rimbalzista della squadra.

turchi passano. A 5' dal riposo, sono sopra 19-14. A parte Fucica, non abbiamo uno straccio di variazione offensiva. E la tensione accorcia il braccio degli esterni: neppure un canestro su azione.

Il terzo fallo di Turkcan ci ridà ossigeno per il primo sprint. Marconato ruma un paio di canestri, distribuisce stoppate, prende rimbalzi, recupera palloni. Il parziale di 10-0 in 3 minuti è tutto suo: ci ritroviamo sopra 24-19 con una tripla di Moretti a mo' di chiusa. Andiamo al té 28-20, dopo aver concesso ai turchi un solo punto negli ultimi 5'.

Il break prosegue in avvio di ripresa. Marconato replica lo show da piovra, Moretti si trasforma in discreto difensore e tiene a bada Sarica, Myers si sblocca e firma il più dodici del massimo vantaggio parziale. Ma non è ancora finita. Fucica ha troppe voci di mercato nel cervello e perde l'equilibrio (insieme a qualche pallone di troppo). I turchi fiutano l'occasione, si

piazzano a zona, limano qualcosa. Ma Azzurra si appoggia a corpo morto su Marconato e Moretti - anche chi qualche responsabilità dovrebbe prendersela - e tiene il mare senza sbandate. Dopo 12' tocchiamo il massimo vantaggio: 50-31, folata di vento che dissolve ogni incubo. La costruiamo anche sulle spalle di Frosini, sulla buona regia di Bonora, sui tuffi di Pittis alla caccia di ogni palla vagante.

La Turchia è a terra, non segna più neanche dal droghiere. Si arrabatta, ma la difesa azzurra non le dà spazio né canestri. Il vantaggio è ormai incolumabile. Grazie Azzurra: comunque vada, è stato un successo. Da diretta tv. Grecia, Turchia e Jugoslavia infatti l'hanno data. In precedenza Grecia (a fatica) e Jugoslavia si erano guadagnate il diritto a incontrarsi in semifinale (stasera, ore 20.30) battendo rispettivamente Polonia (72-62) e Lituania (75-60).

Luca Bottura



Myers difende la palla da un intreccio di mani Sergio Perez/Reuters

MOTOMONDIALE

Ad Imola Biaggi ok Capirossi dubbioso

IMOLA. Arriva il Motomondiale sul circuito "Dino ed Enzo Ferrari" per l'undicesima volta. Nel regno di Loris Capirossi, idolo di casa, i tifosi sono scaltissimi: con cartelli e striscioni aspettano la prima vittoria del loro beniamino. Ma c'è spazio anche per Biaggi e per il nuovo astro, Valentino Rossi, entrato nel cuore dei teenager. Dopo un Gp d'Olanda trionfale per la Aprilia e amaro per Biaggi (squalificato), tutti aspettano il successo italiano, visto che nella passata edizione nessun italiano è riuscito a salire sul podio di Imola. Ieri nella 250 il tedesco Ralf Waldmann su Honda ha fatto segnare il miglior tempo (1'52"290). Re Max dietro di lui, a pochi millesimi, è soddisfatto delle prove. Un passo in avanti rispetto alla gara passata: «Tutta un'altra cosa. Molto meglio che in Olanda. Li avevo problemi alle sospensioni e non riuscivo a curvare. Certo non mi illudo: se nelle qualifiche si abbassano i tempi di mezzo secondo io sono fuorigioco. Oggi (ieri, ndr) ho tirato al massimo». Il terzo tempo è stato per il francese Olivier Jacque sempre su Honda. Tre Honda davanti e tre Aprilia subito dopo. Nell'ordine il giapponese Tetsuya Harada; Stefano Perugini (in crescita) Loris Capirossi. Ma l'idolo di casa non è soddisfatto: «La moto non va - si è lamentato il bolognese - Abbiamo un problema da risolvere, speriamo bene». In ottava posizione ha chiuso l'altra Aprilia di Marcellino Lucchi. Nella 500 lo spagnolo Carlos Checa è stato il migliore (1'49"374), dietro il leader della classifica mondiale Michael Doohan. Setto la Yamaha di Luca Cadalora.

Valentino Rossi, nella 125, è fatto segnare il secondo tempo, davanti al giovane fuoriclasse dell'Aprilia. Il giapponese dell'Honda Tomomi Manako. Settimo tempo per Roberto Locatelli (Honda)

Atletica, l'etiopie batte il record mondiale dei 10.000 al meeting norvegese: 26' 31"3

Gebreselassie illumina Oslo

DALL'INVIATO

OSLO. «Per Haile! Hip hip... Hurra!!!», rispondono i ventimila dello stadio Bislett, finalmente baciati dal latitante sole di quest'estate. Haile Gebreselassie sorride con quel suo fascino timido alla folla che acclama il nuovo, incredibile detentore del record mondiale dei 10.000 metri.

Sulla pista dei tanti primati, il piccolo etiopie ne aggiunge uno davvero straordinario, come capiscono immediatamente tutti quelli che in una stagione della loro vita hanno provato ad infuocarsi i polmoni nella corsa prolungata. Ventisei minuti 31"32, ben al di sotto del 28'38"08 del marocchino Salah Hissou: è il fantastico tempo dell'appena ventiquattrenne "Geb", che continua così la sua fantastica volata fra medaglie d'oro e record (siamo a quota quattro fra 5000 e 10000).

Quando parte Haile, dentro al Bislett risuonano per un attimo le

note della "Macarena", motivo arcinoto del quale però si ignoravano le virtù propiziatorie. Il piano del record è perfetto, un paio di chilometri trasportato da "lepri" europei, i signori Platzer e Zorko, e poi via sulla scia dei connazionali Jifar e Bekila. Ma anche il traino "made in Etiopia" si esaurisce poco prima di metà gara (il passaggio ai 5000 è un fantastico 13'16"74, nove secondi in meno di Hissou). Haile resta solo, con cinque chilometri ancora fra sé e l'impresa.

«Ha-!-! Ha-!-!», invoca la calda, per l'atletica, gente del nord. E sarebbe un record davvero liberatorio, in una stagione fin qui caratterizzata dai meeting falciati dal maltempo. E «Ha-!-!» non ha alcuna intenzione di deludere il suo pubblico. I chilometri vanno via come noccioline al fantastico ritmo di 2'39"/2'40". E Gebreselassie ne ha incredibilmente ancora, cambia passo per l'accelerazione conclusiva. Gli ultimi duemila vanno via ad un'andatura da 2'37"

ed, oplà, il "gioco" è fatto. «Avevo programmato tutto dal primo all'ultimo metro - dichiarerà poi il "Geb" -. Però ad un certo punto, quando i "pace-makers" mi hanno lasciato solo prima del previsto, ho avuto paura. Speravo di poter correre in compagnia almeno fino al sesto chilometro».

E i giornalisti, incontentabili, gli chiederanno del suo prossimo appuntamento con l'ennesimo primato: «Adesso me ne torno a casa, poi farò i 5000 metri a metà agosto, nel meeting di Zurigo». E i campionati mondiali di Atene? «L'ho già detto, non so se ci andrò. Ho già vinto due titoli mondiali, che cosa posso aggiungere alla mia carriera gareggiando ad Atene? Ed uno come me ha sempre bisogno di nuove sfide...».

Da Oslo arriva dunque una scossa elettrica che rivitalizza la stagione della pista. E poco ci manca, sul finire della sera, che arrivi un'altra emozione ad alto voltaggio. Il marocchino Hicham El Guerrouj,

nuovo crack del mezzofondo, manca solo di qualche decimo - 3'44"90 contro il 3'44"39 di Morcelli - il nuovo record mondiale del miglio. Ma di lui ci sarà senz'altro modo di occuparsi in un prossimo futuro.

Risultati. Uomini. 100: 1) Fredericks (Nam) 10"11; 200: 1) Bailey (Can) 20"14 (vento +3 m/s); 800: 1) Nduru (Ken) 1'44"90; Miglio: 1) El Guerrouj (Mar) 3'44"90; 3000: 1) Komen (Ken) 7'30"49; 10000: 1) Gebreselassie (Eth) 26'31"32; 110 hs: 1) Johnson Allen (Usa) 13"14; Asta: 1) Tarasov (Rus) 5,90 2) Brits (Saf) 5,90; Triplo: 1) Harrison (Usa) 17,51. Donne. 100: 1) Jones (Usa) 11"06; 400: 1) Freeman (Aus) 49"39; 5000: 1) Szabo (Rom) 14'42"43, 8) Brunet (Ita) 15'06"17; 100 hs: 1) Freeman (Jam) 12"74; 400 hs: 1) Hemmings (Jam) 53"18; Alto: 1) Haugland (Nor) 1,96; Giavellotto: 1) Hattestad (Nor) 69,36.

Marco Ventimiglia



KURDISTAN: IL SILENZIO UCCIDE

Fermiamo la guerra e il genocidio!

Libertà, dignità, pace per il popolo kurdo

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

SABATO 5 LUGLIO A ROMA

ORE 16 CORTEO DA P.ZA DELLA REPUBBLICA

DALLE ORE 19 CONCERTO IN L.G.O. G. AGNESI

(GIARDINI DI COLLE OPIPIO, SOPRA LA METRO B COLOSSEO)

CON I DOUAR DJEDID, ROMA KASBAH E RADJO ZONA S

E DALLA GERMANIA LA MUSICA KURDA DI

SIVAN PERWER E BESER SHAH

La manifestazione è proposta dal Fronte di Liberazione Naz. le del Kurdistan in Italia

e sarà diffusa in diretta mondiale via satellite dall'emittente kurda Med-Tv

Adesioni al 275 Assoc. pace, Arci, Rete antirazzista, Senzacoefine, Sci, Ponte p. Diyarbakir, Lega dir. dei popoli, Com. S. Paolo, Cipax, Mv, Beati osir. di pace, Il Manifesto, L'Unità, Liberazione, Pax Christi, Compagnie Sapientia, Agid, Fim-Cisl Prc, Pds, Fed. Verdi, Gr. Sd-Uivo Camera, Crist.-social, La Rete, Com. unitari, Com. Kurdistan Puglia, R. Sherwood Pd, Vill. gbbale, Ass. Popoli min. Bz, R. Onda rossa, Gr. Tenda Un. Catt. Rm, Caritas Rm, Csoa Leoncavallo, Acl, Com. Kurdistan Lomb., Ass. Punto rosso Mi, Com. Goffo e Sin. Cobas Ct, Aiasp Rm, Centro doc. Kistlar Na, Iniz. comunista, Coord. Cobas, Coord. naz. Mumia AbuJamal, Cric, Com. romano solid. intern., Soc. rivoluzionaria, Csoe Corto Circuito, R. Onda d'urto M-Bs, Com. Kurda in It., R. Città futura, Coll. pol. antag. Univ. Rm, C. s. c. d. Alta Maremma, Avvenimenti, Fed. Chiese evang. (Srm), Com. Mumia AbuJamal, Centro S. Chiara, Uilimmigr. (Pa), Ass. Pol. soc. Emilia, Ass. talia-Kurdistan, Confr. Incontro, Nawroz, Helaw BoGarman, Gemelli Intra-Kaledize (To), Com. Goffo, Sin. Cobas, It. Nicaragua, Salaam, Chile, P. le Baghdad, Coord. Sost. zapatista (M), Ass. Nicaragua P. Rezz, Stop Ve. Casa d. Pace Ge, Compagnie P3 - Ades.: Fax 06-4941504 (Emil) - 77209071 (Senzacoefine)

Treno speciale da Milano (7.30)-Pc-Pr-Re-Mo-Bo-Fi-Ar-Roma - Bus da To-Ge-Pi, Veneto, Puglia

Rif. naz. Ahmed 06/4441152. Mi Kamber 02/29403701. Pc-Pr Francesca 052/290164. Re-Mo Fausto

0522/551515. Eo Gabriele 051/474767. E. Giulia 055/289372. To Mesud 011/232152. Ge-Sv Franco

019/993558. Pr Nicola-Stefania 050/598593. Vo Barbara 041/942705. Eo Gennaio 080/5042731



L'Unità *due*



SABATO 5 LUGLIO 1997

EDITORIALE

La nostra identità tra io segreto e realtà sociale

SERGIO MORAVIA

«CHI SONO IO?». A fine '800, la memorabile domanda nietzschiana toccava una questione - quella dell'identità del soggetto - che già dai tempi di Locke e Hume la Modernità aveva considerato uno degli interrogativi di fondo intorno all'essere umano. Nel nostro tempo il problema è stato ripreso e approfondito, soprattutto in area anglo-americana, in una vastissima serie di indagini. È con questo complesso nodo teorico che si cimenta Davide Sparti (già ben noto per altri saggi precedenti, in particolare per quello su Davidson del 1994), in un volume destinato a diventare un punto di riferimento obbligato per quanti studieranno ancora il tema dell'identità (*Soggetti al tempo. Identità personale tra analisi filosofica e costituzione sociale*, Feltrinelli, 1996, pagine 213, L. 35.000).

Il primo merito di Sparti è di voler uscire dai recinti di un po' angusti di una certa letteratura specialistica (troppo legata ai soli aspetti psico-logici dell'identità), per enfatizzare invece gli aspetti sociali e storici della questione. In effetti, una delle tesi di fondo dello studioso è che la domanda sul «chi siamo» (o forse meglio sul «come siamo diventati» che siamo) esprime principalmente una somma di interrogativi sul nostro rapporto con gli altri e con il tempo-storia. Di qui la limpida articolazione del volume in tre grandi sezioni, dedicate rispettivamente all'identità personale, all'identità sociale (dell'individuo) e all'identità storica.

Di grande rilievo è quella che potremmo definire la *pars destruens* del libro. In essa Sparti critica soprattutto le concezioni che riducono l'identità a un fatto, fisico o psicologico che sia. In realtà l'identità va vista in primo luogo come la conseguenza di una *identificazione*: ossia come il risultato di un atto o di un processo. L'identità si legge nel corso di tutto il saggio, è essenzialmente una costruzione psico-antropologica e/o storico-sociale.

Come ben si intende,

questa interpretazione ha implicazioni di portata cruciale. Allo studioso viene chiesto non già di ricercare le proprietà *statico-oggettive* dell'identità (spesso a storicamente considerate), bensì di cogliere ermeneuticamente le *ragioni* psicosociali per le quali l'uomo tende a identificarsi in un certo modo anziché in un altro (o, si badi, in tutti e due i modi nello stesso tempo).

Ho scritto «tende a identificarsi». In realtà, una seconda tesi centrale del libro è che l'identificazione appare il più delle volte il risultato di un riconoscimento proveniente dal contesto in cui vive il soggetto. Su questo Sparti scrive pagine bellissime sulle quali spiace non potersi soffermare. In tale ambito i suoi referenti storico-teorici sono da individuare in Mead, in Goffman - e, in certa misura, anche in Wittgenstein, uno dei più evidenti padri spirituali dell'autore.

I punti chiave in questa sezione sono due: a) il riconoscimento che produce l'identificazione non è necessariamente un astratto atto concettuale-categoriale: molto spesso esso proviene anche da *pratiche di vita* interpersonali; b) inoltre (e soprattutto) tale riconoscimento implica quella che potrebbe definirsi «la necessità dell'altro affinché si dia l'io» (su tale necessità e, insieme, sul gioco relazione-differenza tra l'io e l'altro ho insistito anch'io nel recente *L'enigma dell'esistenza* - Feltrinelli 1996 - uscito anch'esso dall'«officina fiorentina» da cui proviene il saggio di Sparti).

TRA I PROBLEMI che l'autore evidenzia molto bene a tale proposito ce ne sono almeno tre.

Il primo è che il riconoscimento deve essere colto nei tratti *individualizzati* del soggetto, non in ciò che ci rende uguali, o simili, agli altri. Il secondo è che una radicale individualizzazione dell'io rischia di produrre un suo indebito distanziamento rispetto alle relazioni sociali.

SEGUE A PAGINA 7



Il Tour a trent'anni da Simpson

Parte oggi la corsa a tappe più antica

CRESPI GIMONDI SALA STAGI VECCHI ALLE PAGINE 2 E 3

Sport

CALCIOMERCATO E ora la Juve vuole Shearer per 50 miliardi

A Torino non finiscono di stupire. Dopo l'affare della cessione di Vieri si parla ora dell'acquisto di Alan Shearer. Una partita da cinquanta, forse 70 miliardi di lire

FRANCESCA STASI
A PAGINA 14

ATLETICA Gebreselasse straccia record dei 10.000

Al meeting di Oslo l'etiope Gebreselasse abbassa di ben sette secondi il record dei 10mila metri. Il nuovo record è di 26'31"3.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 15

WIMBLEDON Oggi la finale tra la Hingis e la Novotna

Due generazioni, due stili a confronto nella finale femminile che oggi vedrà di fronte a Wimbledon la Hingis e la Novotna. Sampras primo finalista maschile

DANIELE AZZOLINI
A PAGINA 15

EUROBASKET L'Italia vola in semifinale Battuti i turchi

L'Italia sconfigge largamente la Turchia (66-43) e vola in semifinale. Oggi incontrerà la Russia. Yugoslavia e Grecia le altre semifinaliste.

LUCA BOTTURA
A PAGINA 15

La tesi provocatoria di Massimo Pauri scienziato e docente all'università di Pittsburg

«Fisici, sul tempo gettate la spugna»

«Il divenire è un'esperienza: la capiscono meglio gli animali dei ricercatori». Un libro di grande successo.

Vele o gommoni, ecco tutte le leggi

Dedicato al buon diportista. Un vademecum dalla A alla zeta offre a chi va in barca, magari sfidando il vento con boma, randa e spinnaker, il quadro delle norme in vigore e i comportamenti corretti per godersi il blu del mare. Inviti e consigli prima di salpare l'ancora e lasciare il molo.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 3 LUGLIO 1997

Un saggio di Massimo Pauri, fisico relativista e docente di filosofia della scienza, in un libro della Bruno Mondadori di grande successo e già esaurito: «Filosofia della fisica», a cura di Giovanni Bonio. Ed ecco la tesi di Pauri: il tempo non è un'entità oggettiva, ma un'esperienza delle forme vitali. Dell'uomo, certo. Ma anche degli animali. Conclusione: quella del tempo è una realtà legata alla mente e più in generale alla biologia, irriducibile alla fisica e che il fisico come tale non può conoscere. Perciò la ricerca di una teoria fisica che includa il tempo è un atto forse velleitario e comunque scientificamente inutile. E allora? Non resta che tornare a interrogare il tempo con molteplici strumenti. Ripartendo da senso del divenire e dai suoi riflessi sulla coscienza.

GRAVAGNUOLO e GRECO
A PAGINA 7

Il Prado in CD Rom

L'Unità
In edicola a 30.000 lire

Il successo di «Con te, partirò...» e il Bel Paese degli arpeggi
Con Bocelli non si va in Europa

FULVIO ABBATE

NIENTE DA FARE, non c'è proprio verso, questo nostro benedetto paese - l'Italia - agli occhi e nell'immaginario dei popoli lontani, è condannato a restare un borgo antico, remoto, unica terra di ruderi e foglie d'acanto, o, peggio ancora, il logo dove fiori nient'altro che il melodramma, con i suoi bei tenori appassionati, commoventi, sublimi. Nulla di più. Hai voglia di innalzare centri commerciali in vetrocemento lucente e costruire autostrade e superstrade, hai voglia di sostenere che la modernità ci appartiene, che pure noi siamo entrati nel post-capitalismo psichedelico che, giustamente, non ne vuole più sapere di arpeggi e ghirigori e broccati. Niente, non c'è proprio niente da sperare: noi, l'Italia, per tutti - o quasi - siamo sempre quella cosa lì: *Con te, partirò...* Ci mancava soltanto il successo di Andrea Bocelli, ci

manca pure lui con la sua romanza che, ahimé, da qualche settimana tutti, irresponsabilmente, cantano soddisfatti, esaltati, rassegnati, per darci il colpo di grazia. Non ci sto. Tutto, passino i centri commerciali e le lunghe file ai caselli e perfino l'armata Serenissima, ma non Bocelli. Non ce l'ho con lui, la persona non c'entra, ma ugualmente mi rifiuterò di sottoscrivere quest'ultima pagina del nostro presente culturale regressivo. Resterò qui, e per cominciare scaglierò il mio risentimento cosciente anche sui signori della Telecom che hanno peggiorato una situazione già insostenibile mettendo proprio il tappeto melodico rosso di Bocelli nelle loro pubblicità: riuscendo così a sommare luogo comune a luogo comune: l'idraulico piacente (sempre la nostra crudele immagine nel mondo: non è forse un idraulico

Super Mario, l'italiano più famoso negli Usa?) che si rivela la bella signora nerofocata sola in casa, e subito dopo il figlio mammone che sogna nient'altro che l'incesto lungo i tornanti di Amalfi. Manca soltanto uno spot definitivo che se la prenda con i sindacati («è tutta colpa dei sindacati») e con le stagioni che «non sono più quelle del tempo di Puccini», e magari, già ci siamo, anche un altro che metta in scena i superdotati. È finita. È proprio la disfatta. Siamo ormai condannati all'antico, alla polvere, allo stagno culturale senza appello.

Mi direte: non esagerare, non tutti la pensano così. Magari, potessi crederci. Avete presente Basquiat? Il pittore, cui hanno dedicato un film recentemente.

SEGUE A PAGINA 9

Ma noi dell'istituto de Martino resisteremo

Faccio voti perché la Fondazione Pier Paolo Pasolini ottenga dal Comune di Roma ciò che la commissione del Ministero dei Beni culturali, escludendola dall'apposita tabella, le ha negato come contributo annuale e per tre anni. Ovviamente faccio doppi voti visto che l'amico Gianni Borgna, assessore alla cultura della Capitale, ha promesso il doppio. E così sia.

A me, in quanto presidente dell'Associazione Istituto Ernesto de Martino, «per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario» tocca prendere atto dell'esclusione dell'Istituto dalla medesima tabella e, quindi, dal conseguente taglio di 40 milioni corrispondenti a un terzo del bilancio annuale. Questo, secondo il parere della succitata commissione, per «non avere agito a sufficienza» come mi fu detto con apprezzabile garbo e sincera solidarietà dalla dottoressa Bennati collaboratrice del Ministro Veltroni in suddetta materia. Ora, l'Istituto ha agito nel '96 in misura pari a quella degli anni precedenti nei quali il contributo ci venne riconosciuto: due pesi e due misure, perché? Debbo anche prendere atto che l'esimia commissione o non ha letto o non ha dato peso alcuno a quanto scritto nella mia relazione con particolare riferimento al trasloco dell'Istituto da Milano a Sesto Fiorentino, alle urgenze imposte di nuova sistemazione della nastroteca e della videoteca; né - mi offende il doverlo dire - della morte di Franco Coggiola il rappresentante legale, il formidabile compagno e organizzatore di cultura che per quindici anni aveva difeso i materiali del de Martino garantendone l'esistenza. Non voglio fare aggio su jatture e meriti: solo chiedo rispetto per gli uomini e le opere e i giorni di chi, come Gianni Bosio, Giovanni Pirelli e Franco Coggiola fu compagno e intellettuale, scelse l'essere contro l'aver. L'Istituto non può chiedere al Comune di Sesto Fiorentino più di quanto già riceve: una sede accogliente, un contributo annuale e uno straordinario per l'organizzazione di In/Canto; una rassegna, annuale anch'essa, sulle forme autonome dell'espressività di base. Al Comune di Sesto Fiorentino possiamo soltanto dire grazie. Personalmente, e lo faccio con la gioia delle reciproca conoscenza e dell'antica e compagna amicizia, voglio ringraziare Walter Veltroni perché so che ha fatto il possibile per salvare l'Istituto e perché mi ha dato tempo e modo di apprezzare la sua solidarietà. Altri debbo e voglio ringraziare con pari affetto: Alfonso Gianni e De Murtas di Rifondazione e il senatore Antonio Conte del Pds. Però, però, finiti i ringraziamenti, mi tocca prendere atto del taglio subito dall'Istituto, della sua esclusione dalla tabella, parimenti e del tutto immotivata. E cialtrona. Noi del de Martino resisteremo. A Walter Veltroni, Ministro per i Beni culturali, possiamo soltanto chiedere di resistere con noi. È possibile, io credo, quando in comune si ha una «nave dei folli» eletta a ragione per segno e per poesia. Grazie per ieri e per oggi e grazie, voglio credere, per domani.

Ivan Della Mea

Bologna apre i suoi spazi ai maestri del contemporaneo: alla Galleria un'antologica del pittore sassone

Casa, famiglia e via libera al colore Il mondo con le vertigini di Baselitz

Al secolo Georg Dorn, rimane una figura faro per le nuove generazioni tornate all'espressionismo dei padri. Nei padiglioni bolognesi tornano in scena le celebri figure capovolte e le inquietanti raffigurazioni del paesaggio domestico dell'artista.

BOLOGNA. Nell'anno della Biennale veneziana, Bologna si collega idealmente a Venezia e, proseguendo la linea tracciata dal nuovo direttore della Galleria comunale, Danilo Eccher, apre i suoi spazi a due maestri del contemporaneo, Baselitz e Boltanski. La mostra del pittore sassone - Georg Kern è nato a Deutschbaselitz nel 1938 e a vent'anni ha assunto il nome di Georg Baselitz - si confronta inoltre con quella che il Museo Correr di Venezia dedica ad un altro grande pittore tedesco contemporaneo, Anselm Kiefer. Kiefer e Baselitz sono state le figure faro per quei giovani che negli anni Ottanta sono tornati alla pittura e all'espressionismo dei padri.

Ma a Bologna il confronto della pittura di Baselitz è con gli spazi e le installazioni di Christian Boltanski. E se all'artista francese è toccato il piccolo, ma concreto spazio dell'ottocentesca Villa delle Rose - dove ha potuto/saputo continuare il suo discorso sulla morte pur dovendo scendere a patti con l'amenità del luogo - Baselitz ha dovuto allestire questa antologia del suo lavoro attraverso 58 opere, negli sconclusionati spazi della moderna Galleria comunale. Che con i limitrofi padiglioni della fiera condivide la pianta degli stand allineati. All'interno, ci puoi esporre perfino una Venere di Lucas Cranach: tanto sembrerà sempre un prodotto tipico esposto in un padiglione della cucina regionale magiara al Festival dell'Unità.

Eppure in quell'anello perimetrale di stanzette allineate e separate si trova esposto il meglio della pittura di Baselitz. Che ha tracciato un percorso per sommi capi della sua esperienza figurativa per arrivare poi, nella grande sala centrale (quella che gode di un soffitto smisuratamente alto), ad esporre i suoi lavori di fine '96-primi '97. Si tratta di alcune tele, grandi 3 metri per quattro, all'interno delle quali - come sempre - Baselitz ha raccontato se stesso, la moglie Elke, la famiglia e i suoi ricordi d'infanzia. Baselitz, in realtà, non è un pittore poi così intimista. Solo che, come tutti quelli che si sono concentrati sulla pittura, ha scelto come soggetti del suo guardare la realtà le cose e le persone che aveva intorno. Per aumentare inoltre il senso di autonomia della pittura rispetto all'immagine che rappresenta, dalla fine degli anni Sessanta l'artista tedesco ha girato l'immagine. E, da allora, ha realizzato quasi solo persone a testa in giù, uccelli capovolti (aquile, gabbiani), nature morte sottosopra, paesaggi all'incontrario. Insomma quel mondo di generi artistici tradizionali visti alla rovescia che l'ha reso famoso e inconfondibile.

Ha ragione però Fabrice Hergott che, in catalogo (Charta), scrivendo accanto ad Eccher e Heinrich Heil, afferma che «sarebbe disonesto pensare che questi soggetti non abbiano senso e che conti soltanto il trattamento della superficie». C'è,



Georg Baselitz
Opera grafica
Bologna
Galleria civica
d'arte moderna
Fino al 24 agosto

L'artista
Georg Baselitz
davanti ad
una sua opera,
in alto un altro
suo dipinto
«Ein Grüner»
e in basso pagina
«Réserve
des suisses morts»
di Christian
Boltanski

Sergio Buono

I giovani a Spazio Aperto

E poi, sempre alla Galleria d'arte moderna di Bologna, c'è «Spazio aperto», un'area espositiva dedicata ai giovani artisti collegati al territorio. Stavolta tocca a Francesco Bernardi e alla coppia Cuoghi & Corsello. Bernardi parte dagli annunci su riviste porno per ricostruire un mondo doppio e ambiguo, che si avvale dell'uso della telecamera e di vetrate. L'installazione di Cuoghi & Corsello usa materiali di recupero: c'è il vecchio orsacchiotto, il tamburo di latta...

Carlo Alberto Buccì

Villa delle Rose trasformata dall'artista parigino in un'enorme opera tutta dedicata al tema della morte E la «camera verde» di Boltanski ricorda l'Olocausto

Ritratti fotografici sgranati, lenzuoli stesi come sudari, specchi neri per celebrare il rito funebre e riflettere sull'orrore dei genocidi.

BOLOGNA. A Christian Boltanski, nato a Parigi nel 1944, piace paragonarsi a un predicatore itinerante. «Arivo in una città - diceva in un'intervista - pongo un interrogativo, parlo con la gente, e poi me ne vado in un altro posto a fare la stessa cosa». Alla Villa delle Rose di Bologna, sede distaccata della Galleria comunale d'arte moderna, Boltanski, con la sua mostra «Pentimenti», propone un tema di riflessione che da una decina d'anni si è fatto sempre più esplicito nel suo lavoro, quello relativo alla morte come perdita della soggettività. Quando si muore, da soggetti ci si trasforma in oggetti; scomparso l'altito della vita, il corpo diviene una presenza perturbante e destinata ben presto a corrompersi.

È questa della morte come la maggiore delle oggettificazioni, un'idea che attraversa il lavoro di Boltanski dagli inizi, nella seconda metà degli anni Sessanta. In quel momento ene-gli anni successivi, tuttavia, questa ossessione si esprimeva in modo indiretto: l'artista usava ad esempio fo-

tografie amatoriali rifotografate: ritratti di famiglia, bambini sorridenti, foto di classi scolastiche: attimi carpiati al flusso della vita e denuncia dell'inesorabile scorrere del tempo. O ancora, eseguiva con la plastilina dei «Saggi di ricostruzione» (intenzionalmente maldestri, osserva Lynn Gumpert) di vestiti o giocattoli, oggetti che parlano dell'irrecuperabilità del passato. Sono riflessioni su quella che Boltanski chiama la «piccola memoria», contrapposta alla «grande memoria» dei libri di storia.

Attorno al 1987, questi pensieri entrano in rapporto con la memoria della maggiore tragedia di questo secolo, l'Olocausto, viva nell'artista fin dalla prima infanzia (Boltanski è di padre ebreo e madre cristiana); ed ecco comparire sui muri, spesso composti in forme monumentali, ritratti fotografici, ingranditi e quindi ormai sgranati, degli ebrei morti nei campi di sterminio, illuminati da luci di bassa intensità, simili a quelle dei cimiteri e dei luoghi di culto. Lavori i cui connotati, almeno in prima battuta,



Pentimenti
Christian Boltanski
Bologna
Villa
delle Rose
Fino al 7 settembre

non sono di denuncia diretta, piuttosto di meditazione silenziosa sull'orrore: queste opere, in cui la memoria dei defunti è cristallizzata in oggetti, si fanno osservare come le nature morte di «vanitas» del Seicento, che riflettono sulla caducità delle cose terrene. Da questa linea di pensiero nasce la mostra bolognese.

Il luogo è bellissimo: una villa con ampie finestre, immersa in un parco nella periferia di Bologna e Boltanski

ognuno sulla propria sedia. I colori freddi del corpo di lei campeggiano sui gialli sbrodolati della sua porzione di fondo, mentre sul altro lato del quadro, nella parte maschile della tela, succede il contrario (caldo su freddo). Qui non c'è più la fotografia a far da filtro. E la viva presenza dei soggetti prende corpo in un segno pittorico che sta dentro la storia dell'espressionismo. Appartiene a quel filone anche il fatto che in «Camera da letto», al pittore alla moglie/modella non siano stati disegnati piedi e mani, come poteva accadere anche in Egon Schiele. Questo rimedio serve a Boltanski per aumentare il senso di vertigine già insito nelle sue immagini capovolte (a testa in giù e, per di più, senza fonda-

mento: senza piedi) ma gli serve anche - come fosse una bottiglia stappata nel mare - per avere una completa circolazione del colore. Che, liberamente e gestualmente steso, va dentro e fuori la figura e lo sfondo. Ed è così eliminata - oltre alla convezione dei piedi per terra e la testa tra le nuvole - anche la gerarchia di primo e secondo piano. Negli ultimi lavori pittorici questa intensità - di pittura, di messaggio - non si coglie più. Probabilmente si tratta solo di una fase diversa quella che sta portando Baselitz a confrontarsi con la tradizione classica (le Tre grazie, la ritrattistica romana del Fayyum) attraverso un colore lento, trasparente, portato a coprire grandi campiture.

In mostra ci sono anche tre sculture in legno. Peccato che Baselitz non abbia deciso di esporne di più delle sue teste e dei tronchi di legno fresco nei quali ha sbizzato la materia cercando il corpo interno, oppure ha cancellato le forme che trovava (occhi, naso e bocca: come in certe sculture scapellate dell'antichità). Per sapere quanto stiano bene l'una accanto all'altra queste primitive, ciclopiche sculture, basta vedere il catalogo della mostra con le foto delle antologiche parigine dell'85 e dell'anno scorso. E con quel bianco e nero, molto e bello, che lo ritraggono al lavoro nei suoi atelier di Imperia e Derneburg.

Stefano Miliani

creata a partire da lavori nuovi e vecchi di qualche anno, reinventati e ricontestualizzati. Si entra al piano terra della villa e ci si trova circondati da una miriade di specchi neri di varia dimensione, che costituiscono il basso continuo della mostra e ne segnano il percorso. Sulla destra si apre una sala con le pareti tappezzate da fotografie (rifotografate) incorniciate in cui si riconoscono vittime del genocidio e nazisti in divisa, colti magari in foto di famiglia, coi bambini e la moglie, a significare la banalità del male (ha detto Nancy Marmer), l'idea che il vicino di casa possa un giorno, indossando o meno una divisa, trasformarsi in un assassino. Seguono sale in cui sono esposti oggetti in forma di sarcofago, a indicare vari modi di vedere la morte e celebrare i riti funebri. Il primo piano dà le emozioni più intense. Nella sala centrale, sotto la spinta di due ventilatori appesi al soffitto, ondeggiano grandi fotografie che riproducono quelle che compaiono, in piccolo, sul Sacro dei caduti della Resistenza di Bolo-

L'incontro

Mutis, dalla poesia ai vicoli di Genova

FIRENZE. Dalle terre delle piantagioni di caffè della sua Colombia alla lettura di Omero, dalle esperienze del suo personaggio-alter ego Magroll il Gabbie, protagonista di poesie e romanzi, lo scrittore colombiano Alvaro Mutis ora iscrive nel suo carnet una raccolta delle sue poesie e poemi in prosa. *Gli elementi del disastro* (315 pagine, 29.000 lire). L'ha tradotta in italiano Martha L. Canfield per la casa editrice fiorentina Le Lettere, che ha portato lo scrittore alla libreria Feltrinelli di Firenze. Da una stanza che guarda su un giardino dove filtrano profumi di tiglio lo scrittore, che così intensamente narra di odori inebrianti tra piantagioni di caffè e fiumi tropicali, si compiace della traduzione e sgombra il campo da un equivoco: «Il racconto *Casa di Araucaima* l'ho scritto dopo aver scommesso con Buñuel, come riporta questa raccolta, e non con Marquez, come è scritto nella raccolta di racconti pubblicata da Adelphi». La scommessa, per intendersi, era sulla possibilità di scrivere un racconto gotico ai tropici.

A sentirlo, questo uomo piuttosto robusto non accetta l'etichetta di «scrittore dei tropici». Innanzi tutto tiene un piede ben piantato nella cultura classica occidentale. «Non mi sono mai sentito totalmente latino americano. Ogni romanzo - racconta - è radicato in un mondo mitico. E per me, che ho passato l'infanzia a Bruxelles (la mia prima lingua è stata il francese), il mondo mitico è quello mediterraneo, occidentale, le mie radici affondano nella letteratura classica europea, da Omero fino a Cesare Pavese». Sui tropici, poi, corregge: «Vorrei distinguere tra tropici e «terre calienti», le terre calde che arrivano fino a mille metri, le terre del caffè, delle fazende, della canna da zucchero, dei fiumi. Questa è la mia America, li ho conosciuti il mio paradiso». Questa America però, insiste, non la riporta sulle sue pagine: «Non mi interessa raccontare la realtà latino americana, ma al contrario sono gli spunti dalla realtà a essere al servizio della narrazione». A chi voglia accostarlo a Gabriel Garcia Marquez dice: «Siamo amici da 48 anni, ma non parliamo mai di politica». E non si lascia scappare un'osservazione sull'Europa osserva: «C'è una ricerca dell'esotico che impedisce l'incontro con la verità che sta dentro un libro. Ma forse non c'è rimedio, la narrativa si legge per distarsi». A 54 anni, non sta scrivendo, ma sta meditando un romanzo con ambientazione nei vicoli del porto di Genova. Sembra soddisfatto, non appagato. Ma per questa ultima edizione italiana ha scelto il titolo del suo primo libro, *Gli elementi del disastro*, del '48. Perché il disastro? Perché «è la vita», risponde.

Stefano Miliani

gna; sulla tenda chiesta davanti alla finestra aperta è stampato un volto di donna. La prima sala a destra è un labirinto di colonne formate da scatole di latta sovrapposte, ciascuna contrassegnata da una fotografia tratta dai necrologi di un giornale svizzero. Dopo una sala di sarcofagi bianchi e un'altra di foto debolmente illuminate, le due ultime sale sembrano vivacizzare una mostra sin qui tutta in bianco e nero: sono infatti le uniche colorate; ma, sotto certi aspetti, le più disturbanti: in una di esse, un tappeto di fiori copre tutto il pavimento, come omaggio a un morticino che compare in una foto tratta da una rivista spagnola. A destra, infine, un insieme variegato di vestiti accatastati in scaffali di legno che arrivano al soffitto allude ai poveri avari degli Ebrei deportati, mute testimonianze di vite ormai estinte. O - come dice Boltanski rovesciando paradossalmente il punto di vista - all'infelicità di questi oggetti resiorfani».

Claudio Zambianchi

L'ex ministro aveva fatto sparire fondi dell'Olympique Marsiglia tra il 1988 e il 1993

Nuova condanna per Tapie Tre anni per i conti truccati

Gli avvocati presenteranno ricorso. Disperato appello dell'imputato ai magistrati: «Sono un uomo rovinato e umiliato, ora vogliono impedirmi di vedere i miei familiari». Ma a ottobre farà un film.

Un arresto per le bombe a Parigi

È forse a una svolta l'indagine sull'attentato del 25 luglio 1995 alla metropolitana regionale parigina (Rer), che fece otto morti e 119 feriti. Boualem Bensaid, algerino, 30 anni, già sospettato di aver partecipato ad altri tre dei nove attentati di quell'estate di fuoco, è stato arrestato a Parigi: gli inquirenti lo definiscono ormai il «coordinatore» della campagna terroristica rivendicata dal Gia (Gruppo islamico armato) algerino, e ritengono che fosse lui uno dei due esecutori materiali dell'attentato della stazione Saint Michel, il più sanguinoso mai commesso in Francia. Il rilancio dell'inchiesta è tanto più rilevante alla luce delle recenti minacce giunte dall'Inghilterra, dove il bollettino islamico Al Ansar ha pubblicato a metà giugno lo stesso comunicato già diffuso alla vigilia degli attentati del '95: «O figli di de Gaulle - vi si legge - fate la vostra scelta o dovrete singhiozzare. Il Gia vi inseguirà...».

PARIGI. I guai per Bernard Tapie non finiscono mai. Ieri, ascoltando l'ennesimo verdetto di condanna, non ha neppure reagito, non ha detto una parola, non ha neanche rivolto uno sguardo al pubblico. Bernard Tapie, ha incassato ieri un'ennesima pena detentiva (tre anni, di cui diciotto mesi effettivi) per la vicenda dei conti «allegri» dell'Olympique Marsiglia. Ormai - dice chi lo conosce da vicino - Tapie è l'ombra di se stesso. L'ex vulcanico uomo d'affari, ex presidente dell'Om, ex ministro delle aree urbane, ex deputato francese ed europeo, ex attore, ha combattuto anche questa battaglia fino allo stremo delle forze, subendo due attacchi cardiaci nel corso del processo, ma ormai è un perdente.

Quando i giudici del tribunale di Marsiglia hanno pronunciato la sentenza, per la vicenda dei centouno milioni di franchi «spariti» dal bilancio dell'Om tra il 1988 e il 1993, si è rifugiato in silenzio nella saletta degli imputati e ha chiesto di essere riaccompagnato in carcere. Per lui hanno parlato gli avvocati: «È un processo per stregoneria - ha detto Jean-Yves Lienard - la giustizia di classe al contrario è sporca come la giustizia di classe nel verso giusto».

La difesa ha già depositato appello e chiederà la libertà condizionata, visto che i giudici non hanno chiesto l'esecuzione immediata della sentenza. Il verdetto ha lasciato ovviamente insoddisfatto il difensore di Tapie. «È una sentenza che non ha nulla a che vedere con le accuse» - ha dichiarato l'avvocato Jean-Yves Lienard, che ha già depositato appello e ha anticipato che il suo assistito farà istanza di libertà vigilata nei prossimi.

Tapie, che sta scontando una con-

danna definitiva a 18 mesi per la storia della partita «comprata» Om-Valenciennes, aveva ottenuto recentemente il permesso di lavorare all'esterno del carcere durante il giorno. Intanto un'altra vicenda giudiziaria sta arrivando a conclusione. Si tratta del ricorso in Cassazione per la condanna a diciotto mesi per frode fiscale nell'affare del panfilo Phoece.

Il conto globale del debito di Tapie con la giustizia è complicato dall'esistenza di altre due condanne contro le quali non è stato presentato appello: trenta mesi con la condizionale per appropriazione indebita (sempre in relazione al Phoece) e due anni con la condizionale per un'altra vicenda di false fatture.

Per lo svuotamento delle casse dell'Om i giudici sono stati severi: con Tapie, altri sedici ex dirigenti della società sono stati condannati a pene da tre a 18 mesi, e alle parti civili è stato riconosciuto un risarcimento complessivo di 88 milioni di franchi (24 miliardi di lire).

Le condanne si basano su una serie di reati, che ruotano intorno al vertiginoso giro di false fatture, di prestiti fittizi ai giocatori, onorari occulti versati agli intermediari, trasferimenti di fondi in paradisi fiscali.

«Molti, nel mondo del football, sapevano, dal 1989, che l'Om spendeva per vincere a qualsiasi prezzo - aveva dichiarato in istruttoria uno degli accusati, l'ex allenatore del Nantes Miroslav Blazevic. Quest'ultimo però successivamente, davanti al tribunale, aveva fatto platealmente marcia indietro: «Sono stato irresponsabile quando ho detto queste cose, non avevo alcuna prova».

Le prove della truffa non erano

per la verità schiacciati, e Tapie, per quanto scosso dalle disavventure giudiziarie, ha tentato una strenua autodifesa. Ma non vi è stato nulla da fare, i magistrati hanno scelto la linea della inflessibilità.

Tapie aveva tentato di ricostruire il percorso di quasi ogni franco uscito dalle casse dell'Om (mancano all'appello tra i quattro e i sei milioni di franchi, sui 101 ufficialmente scomparsi). Ma i giudici non gli hanno creduto.

Nel corso del processo non sono mancati i colpi di scena e i disperati tentativi dell'accusato di raddrizzare le sorti del dibattimento: «Mi hanno rovinato, disonorato, umiliato, privato di tutte le mie attività, e come se la misura non fosse sufficiente, vi chiedono di togliermi la sola cosa che ancora mi rimane: il contatto con la mia famiglia - ha detto Tapie in un'ultima supplica ai giudici. «Io vi chiedo di non ascoltarli - ha detto ancora Tapie - non perché sarebbe crudele, ma perché non lo merito».

Tapie comunque, per quanto rovinato e in difficoltà, non intende tuttavia rinunciare alla sua passione per il cinema. Da febbraio è detenuto in regime di semi libertà nel carcere marsigliese di Luynes dove sta scontando la condanna subita per aver truccato una partita dell'Olympique nel '93.

Questa pena terminerà nel mese di ottobre. Dopo aver debuttato nel cinema con «Uomini e donne, istruzioni per l'uso» di Claude Lelouch, l'ex manager e politico ha già cominciato a lavorare in un'altra pellicola diretta da Jacques Ro-

Il presidente americano si difende: non l'ho molestata

Clinton su Paula Jones «Archivate il caso»

Gli avvocati di Clinton hanno chiesto alla giudice di Little Rock di archiviare o di celebrare il processo il più presto possibile.

Mucca pazza: prime sanzioni per illegalità

Di fronte ai nuovi timori per la morte di due persone colpite da Creutzfeld-Jacob in Gran Bretagna, Bruxelles ha ieri ribadito che nessuna costoletta o fettina della carne inglese esportata clandestinamente, è finita nei piatti dei consumatori nell'Ue. La certezza si potrà comunque avere solo al termine dell'inchiesta che avanza ora velocemente. La Commissione europea, infatti, ha ieri richiesto al Belgio l'immediata sospensione delle licenze di esportazione di due società locali che commercializzano in carni e che sono fortemente sospettate di essere all'origine dell'importazione delle 1.600 tonnellate di carne bovina inglese sospesa. Della carne, una parte è stata sequestrata in Olanda, e l'altra riesportata verso la Russia, l'Egitto e - secondo le informazioni date oggi dalla Commissione - la Guinea equatoriale.

Il presidente Usa Bill Clinton ha negato formalmente, per la prima volta, di aver molestato Paula Jones. Gli avvocati di Clinton hanno chiesto alla giudice di Little Rock Susan Webber Wright di archiviare l'azione legale della donna (sottolineando che il presidente nega «vigorosamente» di aver fatto offerte sessuali alla Jones). Gli avvocati hanno chiesto inoltre al giudice, se la richiesta di archiviazione non sarà accettata, di celebrare il processo prima possibile. La mossa di Clinton rappresenta una svolta tattica: finora il presidente aveva fatto di tutto per ritardare il processo. Ma la Corte Suprema aveva respinto il mese scorso, con voto unanime, la sua richiesta di rinviare il procedimento a dopo la scadenza del suo mandato alla Casa Bianca. «Intendiamo muoverci rapidamente», ha affermato il legale Robert Bennett.

La richiesta contiene un'altra novità per la prima volta Clinton ha negato formalmente, nero su bianco, di aver incontrato Paula Jones nel 1991 in una stanza dell'Hotel Excelsior di Little Rock facendole offerte sessuali. Nei documenti si afferma che Clinton non ricorda neanche di aver mai incontrato la donna, che ha chiesto un risarcimento di 700 mila dollari al presidente per lo «stress emotivo» causato dalla proposta indecente.

Nella richiesta viene anche sottolineato che la conferenza stampa in cui Paula Jones aveva annunciato l'azione legale era stata organizzata dai «nemici politici di Clinton che da tempo cercavano di screditare la sua persona e la sua

presidenza». Gli avvocati di Clinton affermano che i veri motivi dell'azione legale di Paula Jones sono la ricerca di «un beneficio finanziario» e «danneggiare politicamente il presidente».

Gli avvocati di Paula Jones hanno dato il benvenuto alla richiesta di accelerare i tempi. «Anche noi desideriamo che il processo sia tenuto prima possibile», ha affermato il legale Joseph Cammarata. Secondo gli esperti il processo, se sarà celebrato, potrebbe svolgersi nella primavera del 1998.

Paula Jones accusa Clinton di averla fatta invitare l'8 maggio del 1991 da una delle sue guardie del corpo nella sua camera d'albergo a Little Rock. Allora il presidente degli Usa ricopriva la carica di governatore dell'Arkansas. «Subito dopo mi sono sentita in colpa - ha raccontato la Jones - Colpevole di essere salita in quella stanza. Avevo accettato di andarci perché speravo di ottenere un lavoro. E poi ero emozionata all'idea di conoscere il governatore». Un'emozione che svaporò in una manciata di secondi, quelli che Clinton si sarebbe concesso prima di passare al sodo. «Mi disse che gli piacevano i miei capelli, come mi sedevano sui fianchi. Poi si allentò il nodo della cravatta, mi attirò a sé e si abbassò i pantaloni». Per questo stupro morale, come lei stessa lo ha definito, Paula ha chiesto 700 mila dollari di risarcimento che intende versare ad un'opera di carità di Little Rock, luogo dell'affronto nonché città natale del presidente. Oltre al risarcimento morale: «Voglio che mi chieda scusa» ha detto Paula.

Da Nablus a Hebron migliaia di palestinesi sono scesi in piazza

La Cisgiordania in rivolta contro i manifesti anti-islamici

Oggetto della rabbia è il volantino in cui il profeta Maometto è raffigurato come un maiale che calpesta il Corano. Nuovi incidenti a Hebron, 20 persone ferite.

Eltsin ai russi «a settembre gli stipendi»

Il presidente russo Boris Eltsin si è impegnato a far sì che il governo versi i fondi per il pagamento di tutti gli stipendi arretrati ai militari (alcuni non sono pagati da 6-9 mesi) entro l'inizio di settembre. Lo ha detto ieri lo stesso Eltsin, citato dall'agenzia Interfax, in un incontro con il presidente della Duma Ghennadi Selezniov. Eltsin ha poi ricordato che negli ultimi giorni il governo ha saldato il debito con le regioni per le pensioni arretrate (il cui pagamento deve essere completato dalle autorità locali) e ha auspicato di poter trovare un accordo con la Duma, a maggioranza nazional-comunista, sul progetto di tagli di bilancio che l'esecutivo ritiene improcrastinabile. Altre categorie di dipendenti pubblici russi sono in attesa del pagamento degli arretrati: per medici e insegnanti, Eltsin - che nel messaggio radiofonico odierno alla nazione ha parlato della questione sociale come di uno dei compiti più urgenti per il governo - ha indicato l'autunno come data limite.

Ieri il presidente russo Boris Eltsin ha anche detto che quest'ultimo anno è stato il più difficile della sua vita e che però, con il rilancio delle riforme, «il declino della Russia è stato fermato».

I manifesti anti-islamici infiammano la Cisgiordania. Da Nablus a Hebron migliaia di palestinesi sono scesi nelle strade per protestare contro l'ultima provocazione dei coloni ebrei: l'oggetto della rabbia è il volantino in cui il Profeta Maometto è raffigurato come un maiale che calpesta il Corano. A Hebron la protesta è degenerata di nuovo in scontri con i soldati israeliani: una ventina di palestinesi sono rimasti feriti, due dei quali, colpiti alla testa da proiettili ricoperti di gomma, sono in gravi condizioni. Il generale israeliano Gaby Ofhri, comandante della regione militare centrale, ha avvertito che i manifestanti sorpresi in flagrante a lanciare ordigni rischiano di essere uccisi dai soldati. Poco prima, i dimostranti avevano scagliato due rudimentali bombe contro i militari, senza causare vittime.

Hebron è ormai una città sotto assedio, isolata dal resto della Cisgiordania, circondata dai mezzi blindati con la stella di Davide. Dopo la decisione del ministro della Difesa Yitzhak Mordechai di usare il pugno di ferro per reprimere la protesta, nella città dei Patriarchi sono tornati in azione agenti in borghese infiltrati tra i palestinesi, come nei momenti più duri dell'Intifada, per arrestare i leader della rivolta. «Il pugno di ferro non vuol dire altro che morte - ribatte il leader locale di «Hamas», lo sceicco Nizar Ramadan - I nostri figli a Hebron sono pronti a morire». Le notizie dei nuovi incidenti a Hebron e dell'imponente manifestazione di Nablus dominano la riunione settimanale del governo israeliano. Il premier Netanyahu ripete dai microfoni della radio militare che la violenza non facilita la ripresa del processo di pace, e avverte minaccioso: «Abbiamo trasmesso dei duri messaggi in tal senso ai palestinesi». La protesta entra anche nel cuore di Gerusalemme Est: al termine della consueta preghiera del venerdì sulla Spianata delle moschee gruppi di giovani palestinesi hanno lanciato sassi contro agenti della polizia palestinese.

«Busseremo alle porte del Paradiso con i teschi degli ebrei», si leggeva ieri su uno dei tanti striscioni che mi-

gliaia di palestinesi inferociti hanno fatto sfilare ieri nelle vie di Nablus, in una delle più affollate proteste popolari finora indette contro i volantini anti-islamici affissi sabato scorso da un'ebrea estremista su alcuni negozi di Hebron. Dal palco ha preso la parola il leader di «Hamas» a Nablus, lo sceicco Jamal Mansour. Il messaggio è chiaro: Mansour preannuncia una nuova Intifada e la ripresa degli attentati-suicidi contro gli israeliani per lavare «l'onta arrecata al Profeta». Sull'origine degli scontri iniziati sabato scorso non ha dubbi il ministro della Difesa Yitzhak Mordechai: a scatenarli è la «vignetta sacrilega ideata dall'estremista ebrea Tatiana Soskin. Esaltata dalla destra ultrazionista, la vignettista dilettante che ha scatenato la rivolta di Hebron rischia 24 anni di carcere. Quando la giovane donna, che è agli arresti, riconquisterà la libertà, dovrà cimentarsi con le sentenze di morte spiccate nei suoi confronti dalle massime autorità religiose musulmane, dallo sceicco (sunni) Mohammed Sayed Tantawi a Mohammed Mehdi Shamseddin (presidente del Consiglio superiore sciita in Libano) a Yussuf Saney, un autorevole ayatollah iraniano. L'ex studentessa dell'istituto di Belle Arti «Bezalel» di Gerusalemme rischia di vivere braccata e in clandestinità per il resto della sua esistenza. Studiando il disegno che ha indignato l'intero mondo islamico, il giudice Ezra Kamà, del tribunale distrettuale di Gerusalemme, ha osservato: «Solo una mente malata e contorta poteva unire il Profeta Maometto e il Corano al suino». Una «mente malata»: lo stesso concetto consolatorio applicato a Yigal Amir, l'assassino di Yitzhak Rabin. E una «mente malata» era anche quella di Baruch Goldstein, il medico colono che massacrò 29 palestinesi in preghiera nella moschea di Hebron. Malate forse, ma certamente non isolate. Perché dietro a queste «menti malate», nota lo scrittore israeliano Amos Oz, si muovono quelle forze «che stanno uccidendo le ultime speranze di pace in Medio Oriente».

Umberto De Giovannangeli

Se alla fotocopiatrice aggiungete il fax, al prezzo togliete fino a € 3.400.000.

Acquistando una fotocopiatrice e un fax Olivetti, a seconda della fotocopiatrice che scegliete, potete risparmiare da 1.100.000 fino a 3.400.000 lire, rispetto ai prezzi di listino* in vigore. La gamma Olivetti è così vasta - con copiatrici da 12 copie al minuto fino a modelli da 50 - che ciascuno può scegliere la soluzione ideale per le sue esigenze e per il suo ufficio. E i fax professionali a carta comune non sono da meno: all'interno della linea di modelli a getto d'inchiostro o laser potete trovare quello che meglio risponde alle vostre necessità. Per conoscere le condizioni di vendita dettagliate, consultate il materiale informativo presso il punto di vendita che preferite: potete scegliere tra 600 Concessionari che, oltre a un prezzo eccezionale, vi offrono anche un'assistenza altamente qualificata e capillare. Affrettatevi: l'offerta è valida soltanto fino al 31 luglio 1997.

Per sapere qual è il Concessionario Olivetti Lexikon più vicino, chiamate il numero Verde **167-365453**

olivetti lexikon

* I.V.A. esclusa.

Sabato 5 luglio 1997

14 l'Unità

LE CRONACHE

Gorriani:
«Il ricovero?
Preferisco
il carcere»

Giancarlo Gorriani, condannato a tre anni di prigione per il fallimento della Maa assicurazioni, ha rifiutato ieri mattina il ricovero in ospedale. L'ex presidente della Maa, rinchiuso da qualche mese nel carcere di Opera, era stato colpito da ischemia e la sua convivente, Donatella Turri, aveva lanciato un appello perché gli venisse data la possibilità di curarsi fuori dal carcere. Il giudice Laura Gai, del tribunale di sorveglianza di Milano, ha deciso il ricovero nell'ospedale di Niguarda dopo l'istanza dei difensori di Gorriani, che ha tuttavia preferito rimanere in prigione. A comunicare la decisione del detenuto è stato il suo avvocato, Carlo Taormina. «Gorriani - ha detto il legale - fa sapere che non intende lasciare il carcere, e ciò lo espone a rischi di cui le pubbliche autorità debbono farsi carico». Taormina ha aggiunto che il suo cliente «vuole intraprendere e portare avanti una battaglia contro tutti coloro che ritiene lo abbiano infangato e stiano consumando atti di ingiustizia nei suoi confronti. L'avvocato ha poi sollecitato il ministro Flick a disporre tutti gli accertamenti del caso, dal momento che le autorità non avrebbero intrapreso nessuna iniziativa concreta. «È vero - ha concluso Taormina - che bisogna pensare a graziare i terroristi, ma esistono anche le gravissime condizioni di salute di Gorriani, che terrorista non è mai stato».

L'azienda ci sta boicottando»
Sciopero dei poligrafici
e a «La Repubblica»
arrivano i carabinieri

ROMA. L'aria condizionata va che è un piacere ma fa fatica a raffreddare le tensioni che si respirano dentro e fuori il quotidiano «La Repubblica». Davanti al giornale un gruppo di poligrafici si squaglia sotto il sole in una sorta di più che pacifico sit in. Sono in sciopero, l'hanno deciso in un'assemblea il 2 luglio. Quattro giorni perché le trattative per l'organizzazione del lavoro, dicono, si sono interrotte. Il fatto è che il giornale, in edicola, arriva. L'altro giorno, ieri, oggi, «Repubblica», insomma, nonostante lo sciopero esse.

Non è una novità per il quotidiano di piazza Indipendenza. Già in passato l'astensione del personale poligrafico non aveva bloccato le rotative. Fatto, questo, che finì con un patteggiamento da parte dell'azienda colpevole di aver sostituito il personale in sciopero. Così succede in questi giorni. Il gruppetto di poligrafici che staziona nel barretto davanti al giornale denuncia il ripetersi di questi strani «scavalcamenti».

«L'altro giorno - raccontano - sono arrivate le forze dell'ordine mentre stavamo manifestando. Un sacco di uomini, anche in borghese, a fare cosa non si sa. Sono stati chiamati dall'azienda e a noi nostri rappresentanti sindacali è stato persino impedito di salire negli uffici capestando un diritto scritto bello chiaro nello statuto dei lavoratori. Noi, questo modo di comportarsi, lo chiamiamo intimidazione». Ma non basta. È a «Repubblica», sostengono i manifestanti, anche questa non è una novità. Per i poligrafici, infatti, oltre a una decina di persone che non hanno aderito allo sciopero, l'azienda starebbe facendo uscire il giornale grazie a singoli e momentanei spostamenti interni di personale.

Enrico Testa

Investigatori scettici dopo le nuove rivelazioni dell'impiegata: «C'era un'altro nella stanza, un pennellone...»

«Il quarto uomo? Ininfluente»
E Scattone dichiara un nuovo alibi

Il legale della donna: «Non sono confessioni a rate, la mia cliente è in uno stato di prostrazione fisica e psichica». La replica del difensore di Ferraro: «Registriamo il suo ennesimo intervento». Sequestrato un biglietto a Giovanni Scattone.

ROMA. Un «pennellone», che tratto dal dialetto romano vuol dire un uomo molto alto e molto magro: è la descrizione del «quarto uomo» che Gabriella Alletto avrebbe visto la mattina del 9 maggio scorso, quando Marta Russo fu ferita a morte, nella ormai nota «stanza 6» dell'istituto di Filosofia del diritto, all'università di Roma. Se ne è ricordata dopo quasi due mesi e ne ha parlato agli investigatori. Ma di più non sa, non riesce a ricordare. «Mi è apparso come un'ombra, non l'ho visto in viso, ma era sicuramente più alto di me. L'ho incrociato mentre entravo in quella stanza, ma a lui non ho fatto caso, cercavo Liparota (Francesco, l'uscire, ndr)». Tutto qui, e la valutazione dell'incidenza di questa nuova «presenza» non è semplice come appare. Potrebbe essere importante, certo, perché la sua eventuale identificazione potrebbe portare un nuovo contributo (di conferma o smentita) sulla ricostruzione fin qui ottenuta nel corso delle indagini. Ma è altrettanto vero che questa persona, verosimilmente, è uscita dalla stanza mentre la Alletto vi entrava, tanto che la sua è stata una presenza così «marginale» da riemergere nelle memorie della donna dopo quasi due mesi dai fatti. E dunque il «pennellone», con ogni probabilità, non era presente al momento dello sparo, che la Alletto invece ricorda con nitidezza, come ricorda le persone che erano in quell'istante nella stanza e la loro esatta disposizione. Anche gli investigatori sono spicci: «È influente».

Insomma, una novità che potrebbe valer poco. E che invece, paradossalmente, dà maggior vigore ai difensori dei due accusati che rimarcano la deposizione «a rate» della Alletto, principale teste d'accusa. I legali della donna, com'è ovvio, respingono con nettezza ogni velatura di sospetto sull'attendibilità di quanto dichiarato dall'impiegata universitaria, come spiega l'avvocato Mariano Buratti: «È chiaro a tutti che la signora si trova in uno stato di prostrazione fisica e psi-

chica perché continua ad essere assediata dai giornalisti che stazionano davanti alla sua porta di casa e la seguono perfino nel suo ufficio all'Università. Sarebbe ora il caso di lasciarla in pace».

Secca la replica di Domenico Carlotano, difensore di Salvatore Ferraro, uno dei due assistenti arrestati, che peraltro da qualche giorno sta attuando lo sciopero della fame: «Onestamente non so quanta incidenza processuale possa avere la nuova dichiarazione della Alletto. Mi limito a registrare il suo ennesimo intervento, replicherò nelle sedi più opportune. Preferisco per ora non dare alcuna interpretazione». E così dichiarando ha svelato quale sarà, semmai si dovesse arrivare ad un processo con gli attuali indagati, la strategia difensiva: screditare l'attendibilità dell'unico, vero teste d'accusa.

È in tema di rivelazioni a rate, ora Giovanni Scattone avrebbe un alibi per il momento in cui venne sparato il colpo: era alla Sapienza ma non nella segreteria della Facoltà di Lettere, né tantomeno a Villa Mirafiori, come lo stesso Scattone aveva detto in un primo momento. A sostenerlo è il suo stesso difensore, l'avvocato Marcello Petrelli: «La circostanza non è mai stata resa nota - ha spiegato l'avvocato - anche perché il Gip nel corso dell'interrogatorio in carcere non ha chiesto al mio assistito dove fosse al momento dello sparo. Inoltre, non abbiamo voluto renderla nota perché stiamo facendo alcuni accertamenti. In particolare, abbiamo due persone da identificare». L'avvocato non ha precisato se al momento dello sparo Scattone fosse nell'istituto di Filosofia del diritto.

Infine il biglietto, con su scritto alcuni nomi, che mercoledì scorso è stato sequestrato all'assistente universitario in carcere. Scattone era a colloquio con il suo legale Francesco Petrelli e stava per passarli il foglietto, quando è avvenuto il sequestro. Le persone in questione sarebbero già state ascoltate dagli inquirenti.



Fiori sul luogo dell'omicidio

Filippo Monteforte/Ansa

Esaurite a Venezia le scorte: un rimedio contro l'impotenza?

A ruba il cerotto dell'amore

Ezio Barbui, primario di urologia a Mestre: «Non è un elisir, ma non fa male».

VENEZIA. Giacomo Casanova si rivolgerà nella tomba: in provincia di Venezia sono andate a ruba le cerotte 20 scatole di «Vir», il nuovo cerottino di invenzione e fabbricazione americana, che, applicato sull'inguine, dovrebbe trasformare in amanti quantomeno decenti gli uomini che proprio «non ce la fanno più». Esaurite le scorte, bruciate in appena tre ore, tanto che la Società Adriatica Medicinali di Campalto, che li distribuisce alle farmacie, è stata costretta (non

senza soddisfazione) a fare nuove cospicue ordinazioni.

«Vir» - un nome che da solo spiega tutto del prodotto americano - va applicato sull'inguine qualche ora prima del rapporto e, grazie alla sua azione vasodilatatrice, risolverebbe nel giro di un'ora quel che natura non può. «Non è elisir, ma non fa male» - afferma Pier Ezio Barbui, primario di urologia al Policlinico San Marco di Mestre, spiegando gli effetti benefici di 5 sostanze vegetali che, entrando in

circolazione, allargano le arterie e favoriscono un maggior flusso di sangue nella zona desiderata. «È una cosa semplice che dovrebbe sostituire la farmacoprotesi» - aggiunge l'esperto, suggerendo a quanti avessero una lieve allergia dall'applicazione del rimedio, di toglierselo. E così sia. Ma gli interessati dovranno aspettare ancora un po'. I nuovi arrivi in laguna sono attesi per oggi. Ma da Venezia al resto d'Italia, c'è da giurarsi, il passo sarà breve.

Strage di Chilivani

Al processo
il pm
chiede

5 ergastoli

SASSARI. Cinque ergastoli, per Andrea Gusinu, Sebastiano Demontis, Sebastiano Prino, Milena Ladu e Salvatore Sechi sono stati richiesti dal pubblico ministero Gaetano Cau al termine della requisitoria davanti alla Corte d'Assise di Sassari, al processo per la strage di Chilivani nella quale vennero uccisi due carabinieri e morirono due banditi. Il pm ha anche chiesto la condanna a 22 anni di carcere per Cosimo Cocco che ha contribuito a individuare gli autori e a far ritrovare le armi usate nel conflitto a fuoco avvenuto il 16 agosto del 1995 nei pressi di Chilivani, lungo la strada che collega Olbia con Sassari e dove caddero i carabinieri Walter Frau e Ciriaco Carru, durante un'operazione che aveva sventato l'assalto a un furgone portavalori. Il pm Cau, che ha condotto l'inchiesta sulla vicenda, durante tre ore di discussione, ha puntato essenzialmente su tre tesi. In primo luogo, ha detto Cau, «Salvatore Sechi non è la figura marginale che vuol far credere di essere. In base alle dichiarazioni di altri imputati, come Cocco e Demontis, ha organizzato la rapina insieme a Graziano Palmas (il bandito ferito nella sparatoria e suicida a Padru), ha partecipato al confezionamento dell'ordigno da utilizzare per far saltare il blindato portavalori, ha dato le disposizioni agli altri». Secondo la ricostruzione fatta dal sostituto procuratore Cau il carabiniere Walter Frau sarebbe stato ucciso da Gusinu. «Fu una vera e propria esecuzione - ha detto Cau - considerato che il carabiniere, a terra e con la pistola inceppata, sotto il tiro di un altro bandito, verosimilmente Sebastiano Prino, era ormai inerme». La terza tesi è stata basata sulla figura del concorso nel reato e sulla consapevolezza che, tutti, compresa Milena Ladu, avevano della possibilità che si sparasse, che esplosione un ordigno e che qualcuno rimanesse ucciso, «anche persone - ha sottolineato Cau - che casualmente si fossero trovate a passare su quella strada trafficata».

I VIAGGI PER I LETTORI
IL VIETNAM, LA CINA, LA RUSSIA, LO YEMEN, IL MEDIORIENTE E IL SUDAMERICA

DAL DELTA DEL MEKONG

AL GOLFO DEL TONCHINO
(minimo 15 partecipanti)Partenza da Roma il 7 maggio-30 luglio e 6 agosto
Trasporto con volo linea
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)

Quota di partecipazione: maggio lire 3.990.000 luglio e agosto lire 4.360.000
Visto occasionale L. 550.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia (Kuala Lumpur)/Ho Chi Minh Ville (Cu Chi-My Tho)-Danang-HoiAn(My Son)-Hue(Hanoi)-Halong-Hanoi-Kuala Lumpur/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle e nei migliori disponibili nelle località minori (3 stelle), la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO NELLA CINA
DELLE GRANDI CITTÀ
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 12 e il 30 luglio-6 agosto e il 6 settembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti)
Quota di partecipazione: partenza di luglio e 23 agosto lire 3.800.000 partenza del 6 agosto lire 4.050.000 partenza del 6 settembre lire 3.900.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia/Pechino-Hohhot-Prateria Mongolia-Datong-Taiyuan-Xian-Pechino/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in treno, in aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, e nei migliori disponibili nelle località minori, la sistemazione in yurte a 4 letti nella Prateria Mongolia, la pensione completa (la mezza pensione il giorno dell'arrivo), tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali e della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

LUNGO LA VIA
DELLA SETA
(minimo 15 partecipanti)Partenza da Milano e da Roma l'11 giugno-6 agosto-3 settembre e 15 ottobre
Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 18 giorni (16 notti).

Quota di partecipazione:
giugno lire 5.600.000
settembre e ottobre lire 5.650.000
(supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia/Pechino-Urumqi-Kashgar-Urumqi-Turfan (Liyuan)-Dunhuang-Lanzhou (Bin Lin Si)-Xian-Pechino/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, i trasferimenti interni in treno, in aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle e nei migliori disponibili nelle località minori (3 stelle), la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

LA TERRA DI KUBILAI
(viaggio in Cina e Mongolia)
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 12 luglio-6 e 23 agosto-6 settembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti)
Quota di partecipazione: partenza di luglio e 23 agosto lire 3.800.000 partenza del 6 agosto lire 4.050.000 partenza del 6 settembre lire 3.900.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia/Pechino-Hohhot-Prateria Mongolia-Datong-Taiyuan-Xian-Pechino/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in treno, in aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la pensione completa (la mezza pensione il giorno dell'arrivo), tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali e della guida nazionale cinese di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

IL GRAN PALAZZO DEL
CREMLINO E IL TESORO
DEGLI SCITI
(Viaggio a Mosca e San Pietroburgo)
(minimo 25 partecipanti)Partenza da Milano il 26 aprile-14 giugno-12 luglio-9 e 23 agosto-6 settembre
Trasporto con volo Alitalia e Swissair

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione:
aprile lire 2.050.000 giugno luglio agosto settembre lire 2.130.000 supplemento partenza 9 agosto lire 120.000 visto consolare lire 40.000 supplemento partenza da Roma lire 45.000

L'itinerario: Italia/Mosca-San Pietroburgo / Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, il trasferimento da Mosca a San Pietroburgo in treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, l'ingresso al gran Palazzo del Cremlino, due ingressi al Museo Hermitage, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali russe di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO
NELLA CINA
DELLE GRANDI DINASTIE
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 14 giugno - 12 luglio 9 agosto e 4 ottobre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 12 giorni (10 notti)
Quota di partecipazione: giugno e luglio L. 3.500.000 agosto L. 3.920.000 ottobre L. 3.520.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia/Pechino-Xiang-Shanghai-Nanchino-Pechino/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in treno, aereo e in pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la pensione completa (la mezza pensione il giorno di arrivo), tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO
NELLO YEMEN
(minimo 15 partecipanti)Partenza da Roma il 4 giugno-9 luglio-6 agosto-10 settembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 9 giorni (8 notti)
Quota di partecipazione: L. 2.990.000 Supplemento partenza 6 agosto L. 140.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia/Sana'a (Wadi Dhahr-Thula-Hababa-Shibam-Kawkaban-Dhamar-Ibb-Jiblah) - Taizz (Zabid-Bayt Al Faqih)-Hodeidah (Manakha - Hoteib - Al Hajrah) - Sana'a (Baraqish - Marib) / Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in pullman e fuoristrada, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali yemenite di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO
IN SIRIA FRA STORIA
E BELLEZZA
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 9 giugno-7 luglio-4 agosto-8 settembre e 13 ottobre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti)
Quota di partecipazione: giugno luglio settembre e ottobre L.3.400.000 agosto L. 3.730.000 (supplemento partenza da altre città italiane su richiesta)
L'itinerario: Italia/Damasco (Malula-Krak del Cavaliere-Amrit) - Salita (Tartus-Marqab-Ugarit-Hafte)-Latakia (Al Bara-Parame-Ebla)-Aleppo (San Simeone-An Dara-Parasafa-Jabar-Raqqa-Halabiyedh)-Deir Ez Zor (Dura Europos-Man)-Palmyra-Hama-Damasco (Shaiba-Qunawat-Suwaida-Bosra)/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la mezza pensione (eccettuato il giorno di arrivo) con la cena in albergo, gli ingressi alle aree archeologiche e ai musei, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali siriane di lingua italiana e inglese, un accompagnatore dall'Italia.

GIORDANIA
L'ARCHEOLOGIA LA
STORIA E IL GOLFO DI
AQABA
(minimo 15 partecipanti)Partenza da Roma il 19 giugno-17 luglio-7 agosto-18 settembre e 2 ottobre
Trasporto con volo di lineaDurata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione: L. 3.040.000 supplemento partenza 7 agosto L. 120.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia/Amman (Jerash-Ajlun-Mar Morto-Pella-Madaba-Monte Neboum el Rasas)-Petra-Aqaba (Wadi Rum)-Amman/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la mezza pensione, l'ingresso alle aree archeologiche e ai musei, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali giordane di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

LA COSTA
LA SIERRA E
LA SELVA AMAZONICA
(la natura, la storia e l'archeologia del Perù)
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma l'8 agosto
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti)
Quota di partecipazione: L. 5.470.000
L'itinerario: Italia/Lima (via Bogotà)-Puerto Maldonado-Cusco (Pisaco-Ollantaytambo)-Yucali (Machu Picchu)-Cusco (Julica)-Puno-Arequipa-Nasca-Paracas-Lima/Italia (via Bogotà)
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 5 stelle, la sistemazione in lodge a Puerto Maldonado, la mezza pensione e due giorni in pensione completa, gli ingressi ai musei e alle aree archeologiche, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali peruviane di lingua italiana e spagnola, un accompagnatore dall'Italia.

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA'VACANZEB@GALACTICA.IT

Interviene Pisapia (Commissione giustizia)

«Di grazia non si parla, la si concede» Reazioni e polemiche sulla proposta di legge

MILANO. «Tutte queste notizie, a volte improvvisate, che creano allarme e reazioni - ha affermato Giuliano Pisapia - non aiutano una riflessione profonda e matura per una rivisitazione, non storico-politica, ma esclusivamente giuridica dei processi e delle condanne di quegli anni, una riflessione sulle leggi di emergenza e sulle pene irrogate a seguito di quella legislazione». Mentre il ministero della Giustizia non commenta neppure le voci su provvedimenti di grazia generalizzata nei confronti di ex terroristi in carcere («È un'ipotesi infondata e fantasiosa. Non se ne è mai parlato, né il ministro Flick ha mai affrontato simili questioni con il presidente della repubblica», si dice negli ambienti ministeriali), il presidente della commissione Giustizia della Camera Pisapia (Prc) bacchetta addirittura le voci al riguardo. «Come presidente di una commissione che ha all'esame la proposta di legge sull'indulto non mi sembrerebbe opportuno fare altri commenti - ha aggiunto - Comunque, di grazia non si parla: la grazia si concede. Chi è in carcere vive di speranze. È disumano creare aspettative».

Un sì all'indulto, un no a sconti di pena vengono da Carol Beebe Tarantelli, vedova dell'economista Ezio Tarantelli, ucciso nel 1985 dalle Br. «Della questione io vedo due aspetti, uno giusto e l'altro ingiusto - ha spiegato la Tarantelli - quello giusto riguarda il fatto di chiudere la fase delle leggi d'emergenza e della sopravvenienza. I terroristi hanno infatti avuto pene aumentate da un terzo alla metà. Con l'indulto, che farebbe ritornare la pena a quella originaria, si sanerebbe un

principio cardine dello Stato di diritto, quello che la legge è uguale per tutti. Io credo che questo sia giusto». «Trovo ingiusto invece che queste persone scontino una pena meno grave di quella che avrebbero scontato se non si fosse trattato di terroristi - ha affermato la vedova dell'economista - Mi sembra che in realtà si cerchi più che altro di chiudere con un passato che non si vuole analizzare. È come un voltare le spalle, un non volere elaborare certi fatti, come avviene in Germania per il nazismo. Invece è necessario sviluppare la malattia per formare gli anticorpi. Si all'indulto dunque, ma non a sconti di pena».

Dal carcere di Pisa si è fatto vivo l'ex leader di Lotta Continua Adriano Sofri, condannato per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi. «Noi non chiediamo né chiederemo una grazia, né una semi-grazia, in alcuna forma. E nell'indulto, in cui siamo da sempre favorevolissimi, il nostro caso non può essere coinvolto in nessun modo». Lo afferma in un articolo pubblicato oggi sul quotidiano *Il Foglio*. Esprimendo «solidarietà incondizionata» a detenuti e rifugiati all'estero e il «bentornato» a Toni Negri, Sofri prosegue: «Nostrum numerosi e appassionati amici hanno chiesto al presidente la grazia per noi: è una richiesta alla quale non abbiamo aderito né ci siamo opposti». «Non ci siamo certo incatenati alla nostra infame galera - ha aggiunto Sofri nel suo intervento - Noi ci battiamo per restare liberi in ogni momento del giorno e della notte, e ci battiamo perché il nostro processo sia rivisto».

L'intervista

Parla il magistrato protagonista di importanti inchieste negli anni di piombo

Pomarici: «L'indulto ai terroristi? Purché non si estenda ai corrotti...»

«Il potere politico prenda una decisione al più presto, senza alimentare speranze di estensione ai reati comuni». Un gesto di pacificazione? «Serve una valutazione politica. Ma escludo che gli ex terroristi possano ricommettere gli stessi reati».



Il giudice Ferdinando Pomarici

Luca Bruno/Ap

ROMA. Ferdinando Pomarici, negli anni di piombo impegnato come Pm sul fronte della lotta al terrorismo, su due punti - al proposito del dibattito di questi giorni - è molto netto: «Il Parlamento deve prendere posizione sugli ex terroristi. Si parla di tanto in tanto di indulto e grazia, si alimentano speranze o illusioni e poi non avviene nulla. Questo non è giusto. Qualunque posizione sarebbe meglio dell'attuale incertezza». E ancora: «È bene che il dibattito parlamentare sia articolato in modo da non alimentare speranze di estensione ai reati comuni». Sul resto Pomarici si rifiuta di pensare che dietro il dibattito di questi giorni possa nascondersi la scorciatoia per un colpo di spugna su tangenti e omicidi.

Dottor Pomarici qual è la sua opinione su grazia o l'indulto agli ex terroristi?

«È una valutazione che spetta interamente al Parlamento. È un atto politico di sua competenza esclusiva o, nel caso di grazia, del presidente della Repubblica. Al magistrato penale, invece, tocca applicare la legge che viene decisa».

D'accordo. Ciò precisato qual è la sua opinione di cittadino?

«Lei mi chiede un parere perché sono magistrato ma io non intendo entrare nel merito su argomenti non di mia competenza. Ripeto: Parlamento e potere politico devono assumersi la responsabilità di decidere quel che ritengono giusto. Non è un modo per sfuggire alla polemica. Vede, secondo me è escluso che gli ex terroristi una volta liberati ricomincino a commettere le stesse azioni che hanno commesso. Ma quest'argomento non risolve il pro-

blema. C'è da stabilire se si ritiene giusto o no che persone che hanno commesso fatti di notevole gravità beneficino oggi di questo trattamento. Si possono avere diverse opinioni. Ma questa è comunque una valutazione politica. È lo Stato che deve decidere».

Molti dicono: il terrorismo è finito, vinto, concluso. È d'accordo?

«Esprimere un'opinione non è fa-

ci dice: questa persona ha percorso un tragitto rieducativo positivo; quest'altra no. L'indulto, invece, non c'entra con i singoli e le loro storie e affronta l'intero fenomeno».

Dottor Pomarici, c'è chi che essendo concluso il terrorismo serve un gesto di pacificazione. Invece, il suo ragionamento sull'Alasia lascia intendere che lei consideri ancora viva la vicenda...

«La sua è un'impressione sbagliata. Sostengo che necessariamente c'è a monte una valutazione politica da fare e che deve farla il Parlamento. In ogni caso, si può esprimere un giudizio negativo anche su un fenomeno concluso. Oggi processiamo fatti di cinquant'anni fa, conclusi e irripetibili. Che siano conclusi, non vuol dire che si debba necessariamente cancellare. C'è anche qui un giudizio politico da dare».

Ma il terrorismo italiano che abbiamo conosciuto è un fenomeno concluso? Esistono pericoli di una ripresa?

«Certo che no. Da magistrato seguo il fenomeno dell'eversione. In linea di massima, in tutti i paesi occidentali c'è un fenomeno latente e strisciante di protesta anche violenta e ci sarà sempre. Nessuno può in astratto escluderlo perché è fisiologico al sistema democratico. Detto questo, sono convinto che i pericoli di eversione oggi vengono da fenomeni totalmente diversi: mafia ed eventuale eversione islamica».

Dell'indulto beneficerebbero anche i leader di Lotta continua contro i quali lei nel 1990 sostenne l'accusa?

«Direi di sì. Pur non essendo stata

contestata la specifica aggravante di aver commesso il reato per fini di eversione, perché introdotta successivamente, certamente l'ambiente e le motivazioni dell'omicidio Calabresi sono di quel genere. Naturalmente dipende da come viene fatto l'indulto. Il Parlamento è libero di fare tutto quel che vuole. Può anche decidere di estinguere tutta la pena residua per i reati commessi per eversione».

Una decisione del genere aprebbe lacerazioni?

«Tutte le decisioni di ampia portata registrano favorevoli e contrari. È stato sempre così in democrazia».

Vuole aggiungere qualcosa, dottor Pomarici?

«Sì, due cose. Intanto, voglio dire che il Parlamento dovrebbe sicuramente occuparsi di questa questione. Se ne parla da molto tempo in modo alterno. Si alimentano speranze o illusioni e poi non accade nulla. Questo non è giusto. Un dibattito parlamentare e una decisione per il sì o il no farebbe chiarezza che è sempre preferibile all'incertezza. È giusto che il parlamento faccia conoscere il proprio orientamento».

La seconda. Se si giungesse a un provvedimento molto ampio sarebbe necessario farlo con un dibattito preciso e attento per impedire che si creino speranze anche per i reati comuni...

...O per tangenti e omicidi...

«...Non voglio credere che si giunga a questo. Non voglio neanche pensare che il dibattito sugli ex terroristi sia una scorciatoia per giungere a tutti altri obiettivi».

Aldo Varano

FRISK
SENZA ZUCCHERO
50 COMPRESSE
FRESCHENZA ESTREMA

FRISK
SENZA ZUCCHERO
50 COMPRESSE
FRESCHENZA ESTREMA

Le microcompresse di fresco superconcentrato.

PRIMEFILM Esce «Transfert pericoloso» di Francis Girod. Un argomento alla moda?

Paziente-analista, una sfida mortale

Dalla Francia un giallo «freudiano»

Patrick Timsit e Daniel Auteuil si sfidano in un'ideale partita a scacchi sui temi dell'inconscio. Un noir lambiccato ma non brutto tratto da un romanzo di successo di Jean-Pierre Gattégno. E il regista dice: «Mi sono ispirato a Mankiewicz».

Sin dal titolo, *Transfert pericoloso* rivela la sua natura di «giallo» psicoanalitico. Ma siccome siamo in Francia, nell'adattare per lo schermo l'omonimo romanzo di Jean-Pierre Gattégno (Garzanti) Francis Girod ha voluto come dialoghista e sceneggiatore un esperto della materia, ovvero l'autorevole accademico Gérard Miller. Il quale, tutt'altro che spaventato dal cemento, si autoinventa così sul *press-book*: «Era ora che la psicoanalisi avesse un ruolo diverso da quello abituale di "prestano"». Perché quando il cinema hollywoodiano tira in ballo Freud, beh, parla di tutto tranne che di Freud.

L'ambizione, insomma, è di fornire al congegno poliziesco uno sfondo credibile, realistico, soprattutto nel rapporto paziente-analista (succedeva anche nell'italiano *Le mani forti* di Franco Bernini), prendendo le distanze dalle semplificazioni tipiche del cinema d'oltreoceano. Il che non riguarda solo titoli come *Analisi finale*, dove Richard Gere si produceva nel ritratto alquanto inverosimile di un analista freudiano a corto di memoria, ma anche i capolavori del venerabile Hitchcock; sebbene il maestro britannico sia riuscito in più di un'occasione a utilizzare il tirante psicoanalitico in una chiave sublime, facendo saltare

intanto l'intreccio si complica: nuove morti «misteriose» sembrano portare alla stessa mano, un decano della psicoanalisi svela retroscena inattesi, mentre una *liaison* deontologicamente discutibile finisce con l'unire l'analista (separato con figlio) a una giovane e facoltosa paziente che ha provato già due volte a suicidarsi.

Sulla falsariga del romanzo di Gattégno, Girod impagina una sorta di partita a scacchi, macabra e insinuante, che applica una punta di ironica cattiveria alla disciplina psicoanalitica di scuola freudiana. Per cui è probabile che gli esperti del ramo troveranno parecchio da ridire sulla fisionomia professionale di Rivière, visto in sostanza come un potenziale psicopatico, tenuto a freno dalla propria ipocrisia ma pronto a cadere nella rete tesa dall'enigmatico Berg. Il quale - tranquillo: taceremo il perché - serba più di un motivo per non guardare con simpatia alla categoria degli «strizzacervelli».

Passage à l'acte: così recita il titolo originale del film. E, in effetti, *Transfert pericoloso* riscopre il lento sprofondare dell'analista, all'inizio troppo sicuro di sé, in un incubo a occhi aperti al termine del quale sarà costretto a «passare all'azione», ricavandone un inatteso piacere... Insomma, avrete capito che Girod, di cui qualcuno ricorderà *La banchiera* con Romy Schneider, si diverte a imbrogliare le carte, mischiando i diversi livelli di «cattiveria» dei personaggi e ricalcando, per diretta ammissione, certe atmosfere «alla» Mankiewicz (*Gli insospettabili*). Ne esce un noir un po' intorcinato e intellettuale ma non brutto, che vive specialmente della lucida/lugubre prova di Patrick Timsit, nei panni del paziente; mentre Daniel Auteuil (l'analista) e Anne «Nikita» Parillaud (l'inquietata ragazza) completano il quadro patologico intonandosi al registro tra l'allusivo e il minaccioso del film.



Transfert pericoloso
di Francis Girod
con: Daniel Auteuil, Patrick Timsit, Anne Parillaud. Francia, 1996.



Patrick Timsit e Daniel Auteuil, a destra, in una scena di «Transfert pericoloso»

Da lunedì conduttore in coppia con Alessia Marcuzzi

Con «8 millimetri» tutto fa Brosio

Ritorna su Italia 1, in prima serata, il programma di video amatoriali.

Che cos'hanno in comune Paolo Brosio e Alessia Marcuzzi? Lo scopriremo vedendoli condurre insieme lunedì su Italia 1 il programma *8 millimetri prime time*, promosso alla prima serata dopo l'andamento soddisfacente dell'annata passata.

Si tratta di un programma che raccoglie e programma video amatoriali, ospitando in studio gli autori e i protagonisti dei filmati. Inoltre tra i videoamatori parteciperà anche il comico Daniele Luttazzi, che invierà il suo compromettente diario di vita (anche sessuale). E naturalmente tra coloro che registrano momenti più o meno interessanti della loro esistenza ci sono anche personaggi dello spettacolo come Nek, Pino Daniele,

Claudia Gerini, Aldo Busi, Gene Gnocchi, Renzo Arbore e il calciatore Ciro Ferrara.

Ma è chiaro che gran parte della riuscita della nuova serie di *8 mm*, dipenderà dalla conduzione e in particolare dalla intesa Marcuzzi-Brosio. Una bella conduttrice con un personaggio diventato indefinibile. Già cronista di Mani pulite per il Tg4 (inquadratura fissa sullo sfondo di palazzo di giustizia, con optional filotramviario), poi strampalato inviato speciale di *Quelli che il calcio*, oggi chissà. Sentiamo come si definisce lui. «Vorrei saperlo anch'io, chi sono andato completamente nel pallone».

Per fortuna c'è con me Alessia, che è veramente simpatica e spontanea. A *Quelli* che facevo cose surreali, ma c'era pur sempre un racconto. Il collegamento esterno consentiva al programma di uscire dallo stadio e dalla attesa dei risultati. Come conduttore devo lanciare filmati e parlare con chi li fa. L'idea è di Gregorio Paolini, che è uno con la testa. Mi piace lavorare con tipi intelligenti come lui e Fabio. E poi sai chi ho invitato come ospite della prima puntata?». Dillo tu. «Ho invitato il mio ex direttore Emilio Fede. E quando è entrato lui in studio, io sono andato completamente nel pallone».

M.N.O.

La vicenda di Sofri & compagni

Quando la cronaca trasfigura in teatro

la parola travolge i fatti e l'emozione si fa realtà

ROMA. Avevano promesso di fornire ai presenti una invisibile lente di ingrandimento, e così è stato. «Il caso Sofri, Pietrostefani e Bompressi», proposto in unica serata ai Giardini della Filarmonica (all'interno della rassegna «I solisti del Teatro»), ha portato il tema della giustizia in primo piano, permettendo ai numerosi spettatori (tra di essi il sindaco Rutelli, Laura Betti, Stella Sofri, il sottosegretario alla Giustizia Franco Corleone) di riepilogare, verbali alla mano, le tappe di una intricata vicenda giudiziaria. Senza ricorrere ad effetti suggestivi, immagino musica.

Perimetrando l'evento attorno alla parola, unica vera protagonista della pièce politica. «Qui non vogliamo pronunciarsi sull'innocenza o la colpevolezza degli imputati» precisa subito Luigi Di Majo, co-autore del testo (assieme ad Alberto Bassetti), che come regista ha ritagliato per sé il ruolo del narratore. La lettura-spettacolo avanza come una avvincente sintesi dei sette processi, l'ultimo dei quali ha portato alla condanna di Sofri, Pietrostefani e Bompressi a ventidue anni di reclusione.

Comparando le testimonianze rese «nell'immediatezza dei fatti» («Telefono giallo», «I grandi processi», «L'errore giudiziario»: in cantiere la trasmissione «Cultura alla sbarra») ha ricomposto senza fronzoli. Insistendo in forma maniacale sui testimoni, una folia molto rumorosa a cui davano vita Fabio D'Avino, Patrizia Zappa Mulas e Cristina Borgogni.

Partono da lì otto anni di dibattimenti, migliaia di pagine scritte, che l'avvocato Luigi Di Majo (nato al pubblico televisivo per «Telefono giallo», «I grandi processi», «L'errore giudiziario»: in cantiere la trasmissione «Cultura alla sbarra») ha ricomposto senza fronzoli. Insistendo in forma maniacale sui testimoni, una folia molto rumorosa a cui davano vita Fabio D'Avino, Patrizia Zappa Mulas e Cristina Borgogni.

Come va a finire la storia? Così come è andata nella realtà: con la condanna. A parte un corollario: la denuncia presentata da Sofri e subito archiviata dal pm di Brescia, in cui l'ex esponente di Lotta Continua accusa il presidente di aver interferito su alcuni giudici popolari.

Applausi calorosi per un'operazione teatrale che ha avuto l'indiscusso merito di rinfrescare le idee su un capitolo importante della nostra storia recente, svolgendo un minuzioso lavoro cronachistico. Sostenuto da un cast molto bene amalgamato, in grado di portare la parola in modo prima di tutto comprensibile, anche in vista dello special televisivo che partendo dalla pièce ricostruirà «Il caso Sofri, Bompressi e Pietrostefani» (e che andrà in onda su Rai tre il prossimo inverno con la regia di Fabio Laquione).

Katia Ippaso

La canzone napoletana diventa musical

E finalmente, anche la canzone napoletana sarà celebrata con un musical. Il film, «Appassionata», è già stato scritto dal regista Tonino Bernardi che si appresta a girare sulle note delle più famose melodie partenopee da «O paese do sole» a «Torna a Surriento». Prodotto dalla Asp dalla Diana Film, protagonisti della pellicola saranno laia Forte, Anna Bonaiuto, Galatea Ranzi, Carlo Cecchi, Roberto De Francesco e forse - anche Angela Luce.

CON L'UNITÀ VACANZE L'ESTATE IN CROCIERA CON LA NAVE SHOTA RUSTAVELI

GLI ITINERARI

Dal 3 all'11 agosto
MAROCCO • SPAGNA E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** Rabat (al mattino), visita della città (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Malaga:** Granada (intera giornata, seconda colazione inclusa), Malaga e Costa del Sol (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dall'11 al 26 agosto
PORTOGALLO MADERA • CANARIE MAROCCO • SPAGNA

Le escursioni facoltative. **Ibiza:** giro dell'isola (mattino). **Lisbona:** visita della città (al mattino). **Sintra-Cascais-Estori (pomeriggio).** **Madeira (Funchal):** Picos dos Barcelos e Terreiro da Luta (al mattino), Rabat (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Tangeri:** visita della città, Capo Spartel e Grotte di Ercole (mattino), Tetuan (pomeriggio).

Tutte le cinque crociere partono e arrivano al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autotreno diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.

Malaga: Granada (intera giornata, colazione inclusa), Malaga e Costa del Sol (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dal 26 al 31 agosto
TUNISIA E MALTA

Le escursioni facoltative. **Tunisi:** visita della città e Sidi Bou Said (mattino), Cartagine, Tunisi e Sidi Bou Said (intera giornata, seconda colazione inclusa). **La Valletta/Malta:** visita della città, della Medina e della fabbrica del vetro (al mattino), «il meglio di Malta» (intera giornata, seconda colazione inclusa).

Dal 31 agosto all'8 settembre
MAROCCO • SPAGNA E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** Rabat (al mattino), visita della città (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Malaga:** Granada (intera giornata, seconda colazione inclusa), Costa del Sol e Malaga (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dal 8 al 13 settembre
SPAGNA E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Palma di Maiorca:** visita della città (al mattino) le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** Port Mahon giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino).

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

NAVE INTERAMENTE NOLEGGIATA PER IL PUBBLICO ITALIANO
Tutte cabine esterne con servizi privati, doccia/wc, telefono e filodiffusione

CAT TIPO CABINE	PONTE	Quote in migliaia di lire				
		①	②	③	④	⑤
1 Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo	Dal 03/08 al 11/08 990	Dal 11/08 al 26/08 2.090	Dal 26/08 al 31/08 550	Dal 31/08 al 08/09 890	Dal 08/09 al 13/09 590
2 Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa e al centro	Terzo	1.180	2.540	650	1.050	610
3 Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa	Terzo	1.390	3.200	840	1.420	810
4 Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a prua e al centro	Terzo	1.630	3.350	900	1.500	880
5 Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa e al centro	Secondo	1.280	2.620	700	1.140	660
6 Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa e al centro	Secondo	1.770	3.500	960	1.580	900
7 Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Principale	1.390	2.760	730	1.240	720
8 Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa e al centro	Principale	1.840	3.640	990	1.640	940
9 Con finestra a 2 letti bassi	Passaggiata	2.100	4.100	1.100	1.870	1.060
10 Con finestra a 2 letti sovrapposti	Lance	1.840	3.640	990	1.640	940
11 Con finestra a 2 letti bassi	Lance	2.250	4.400	1.200	1.980	1.130
12 Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	Bridge	3.300	5.850	1.800	2.950	1.750
Spese d'iscrizione- Tasse imbarco/sbarco		100	150	100	100	100

Informazioni generali

La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete assistere o partecipare ai giochi e agli intrattenimenti, o abbronzarvi e nuotare in piscina. Tutte le strutture della nave sono a vostra disposizione: le piscine, la sauna, ecc. Nella sala feste tutte le sere musica dal vivo, cabaret e feste danzanti. Dai giochi ai corsi di ginnastica e alle feste, tutto è incluso nella quota di partecipazione. Così come la pensione completa con le bevande ai pasti.

M/N Shota Rustaveli Caratteristiche generali

La MN Shota Rustaveli è stata completamente ristrutturata e rinnovata nel 1989 e nel 1991. Tutte le cabine sono esterne (con oblò o finestra) con servizi privati (doccia/wc), aria condizionata, telefono, filodiffusione. La Giver Viaggi propone queste crociere estive con la propria organizzazione a bordo e con staff turistico ed artistico italiano. La cucina internazionale a bordo verrà diretta da uno Chef italiano. Stazza lorda 20.000 tonnellate; anno di

costruzione 1968; ristrutturata nel 1989 e rinnovata nel 1991 • Lunghezza mt. 176 • Velocità nodi 20 • Passeggeri 600 • 3 Ristoranti.

Area fumatori e non fumatori Turno unico al ristorante

7 Bar • Sala Feste • Night Club • Discoteca • Due Piscine (di cui una coperta) • Palestra • Sauna • Cinema • Negozi • Boutique • Parrucchiere per signora e uomo • Sigla telefonica: UUGF • Tel./Fax 00871/873 - 1400253 • Telex (via satellite) 581/140025. La nave dispone di stabilizzatori antirullo ed è equipaggiata con più moderni sistemi per la sicurezza durante la navigazione. **Uso Singola.** Possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota (esclusa cat. 3). **Uso Tripla.** Possibilità di utilizzare alcune cabine quaduple come triple pagando un supplemento per persona del 20% sulla quota (esclusa la cat. 1). **Riduzione ragazzi.** Fino a 12 anni: riduzione del 50% (in cabine a 3 o 4 letti) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti (esclusa la cat. 1).

Sistemazione ragazzi. Tutte le cabine, ad eccezione delle Cat. 10, sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1,50 e inferiori a 12 anni, pagando il 50% della quota stabilita per la categoria. **Speciale sposi.** Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Una copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzatrice. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 giorni dalla data di matrimonio.

MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844
Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTIC.IT



Archiviazione per il sindaco Vitali?

Inchiesta sulle discariche nell'area bolognese Chiesti 54 rinvii a giudizio per gli amministratori

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Richiesta di rinvio a giudizio per abuso d'ufficio per l'onorevole piduista Mauro Zani, della segreteria nazionale del partito (all'epoca dei fatti presidente della Provincia di Bologna), per il vicepresidente del parlamento europeo Renzo Imbeni (ex sindaco della città) e per il segretario bolognese della Quercia, Alessandro Ramazza (ex assessore provinciale), oltre che per altre 51 persone, in prevalenza pubblici amministratori a Bologna e provincia tra l'81 e l'95. Proposta di archiviazione, invece, per l'attuale sindaco di Bologna, Walter Vitali, e per la ventina di consiglieri comunali che nel '94 e nel '95 votarono con lui alcune delibere.

L'accusa, in sintesi, è di avere fatto carte false (per alcuni anche in senso letterale, visto che vi sono pure ipotesi di occultamento di atti e di falso in atto pubblico) per salvare dal fallimento Agripolis, la società pubblico-privata nata nell'82 tra Provincia, nove Comuni (cui successivamente si aggiunse Bologna) e alcune cooperative per gestire l'impianto di compostaggio dell'immondizia a Ozzano, nato in piena emergenza-rifiuti. Struttura che faticò a decollare, perché si procedeva con tecniche sperimentali che effettivamente diedero risultati scadenti finché non si decise di procedere a una radicale ristrutturazione che comportò l'uscita dei privati, l'ingresso di una municipalizzata e tre ricapitalizzazioni, per un totale di 8 miliardi.

Secondo il pm Antonello Gustapane, nel corso degli anni dalla Provincia e dal Comune di Bologna furono fatte «pressioni» politiche e amministrative sugli enti minori - con atti pubblici e delibere ufficiali - affinché accettassero di dividere il debito, il tutto per evitare che il fallimento facesse scoprire il presunto reato iniziale, consistito nell'aver scelto i partner privati privilegiando le cooperative «rosse» (alcuni membri del consiglio

di amministrazione di Agripolis che erano anche dirigenti delle ditte affiliate sono infatti indagati per peculato) e nell'aver scelto tecnologie poi rivelatesi inadeguate. E «big» del Pci come Zani e Imbeni avrebbero usato il loro peso politico per portare avanti l'operazione. In sostanza, giunte diverse per annate e composizione politica (inizialmente erano indagati anche amministratori di Comuni a maggioranza democristiana, o socialdemocratica, poi usciti di scena - ci sono decine di richieste di archiviazione - perché i reati sono andati prescritti) avrebbero protrato per quindici anni lo stesso crimine.

Si è dunque conclusa così l'inchiesta infinita su Agripolis, finita due volte nel mirino nella Procura: una prima volta, nel '93, si giunse a un'archiviazione, ma poi, nel febbraio '95, l'indagine ripartì (per accertamenti autonomi dei carabinieri che controllavano le discariche in tutto il territorio nazionale) e in novembre il coordinatore nazionale di An Maurizio Gasparri ritenne opportuno fare addirittura un'interrogazione parlamentare per sapere «che fine aveva fatto». E An ha dimostrato di non aver perso l'attenzione per la vicenda, visto che il 20 maggio scorso un altro deputato, in un comizio, ha parlato di Zani come indagato ben un mese prima che l'interessato sapesse di esserlo (per avere chiarezza sul «giallo» ci sono ora davanti al ministro Flick due interrogazioni firmate da senatori e deputati della Sinistra democratica).

«La tesi della Procura è che certi comportamenti degli amministratori, succedutisi negli anni, siano stati dettati da favoritismi politici personali - ha spiegato il procuratore capo Ennio Fortuna - mentre la tesi della difesa, rispettabile quanto la nostra, è che tutti abbiano agito nell'interesse generale. Vista la delicatezza della questione, abbiamo ritenuto opportuno che a decidere fosse un giudice».

Stefania Vicentini

L'ideatore della maxitruffa alla sanità, in cella, ha cercato di soffocarsi con una busta

Longostrevi tenta il suicidio Per due volte salvato in extremis

I tentativi sarebbero avvenuti il 20 e il 21 giugno e sono stati sventati grazie a due agenti. L'uomo aveva già manifestato l'intenzione di uccidersi perché non sopportava la detenzione.



L'esterno del Centro di Medicina nucleare di Milano

Daniel Dal Zennaro/Ansa

MILANO. Nel grande scandalo della sanità, che ha visto coinvolti centinaia di medici, numerose cliniche private, con un giro d'affari di miliardi di spese della comunità, con indagini che non si sono ancora chiuse e che si sono invece estese ai «santuari» della medicina privata (come l'ospedale S. Raffaele), entra ora anche la notizia del tentato suicidio di Giuseppe Poggi Longostrevi, la mente della colossale truffa al servizio sanitario nazionale.

Due volte il titolare del Centro di Medicina nucleare milanese ha cercato di togliersi la vita nel carcere di Opera dove è detenuto. Gli episodi risalgono al 20 e 21 giugno. Nella prima occasione Poggi Longostrevi è stato sorpreso dagli agenti che lo con-

trollano giorno e notte, mentre, dopo essersi passato un sacchetto di plastica sul capo, cercava di chiuderlo per soffocarsi. Ventiquattro ore dopo Poggi ha tentato di impiccarsi durante l'ora d'aria, servendosi di quattro canottiere annodate insieme.

Dei due tentativi di suicidio di Poggi Longostrevi si è appreso soltanto ieri. L'avvocato difensore, Giuseppe Agliarolo, non conferma e neppure smentisce. Anzi ha manifestato una qualche irritazione per la diffusione di una simile notizia, che potrebbe in qualche modo influenzare il giudizio dei magistrati sull'istanza di scarcerazione presentata.

Poggi Longostrevi aveva peraltro in varie occasioni manifestato l'intenzione di togliersi la vita, sostenen-

do di non poter sopportare lo stato di detenzione. Ma quest'ultima istanza di scarcerazione - ha precisato l'avvocato Agliarolo - fa perno soprattutto su questioni processuali, non tanto come nelle precedenti dove sulla necessità di procedere nei confronti del medico detenuto con terapie che seguono da diversi anni, ma che in carcere non possono essere praticate.

L'avvocato Agliarolo ha aggiunto che i medici del centro clinico del carcere di Opera, che seguono il caso, hanno notato spesso cambi di umore ingiustificati nel detenuto, che sovente dimentica di trovarsi di fronte a persone conosciute e non riesce a comprenderne le domande. Una volta la sua cella è stata trovata allagata. Alla dichiarazione dell'avvocato,

Germania Tassa espatrio ma è scherzo tv

BONN. Caos nelle agenzie di viaggi e negli aeroporti tedeschi per uno scherzo tv: durante il programma «Monitor» è stato annunciato che il ministro delle Finanze aveva introdotto una «tassa sulle vacanze». L'imposta sarebbe stata dovuta da ogni cittadino tedesco che intendesse recarsi all'estero e avrebbe dovuto essere pagata alle frontiere. Si sarebbe trattato di somme di 150 mila lire per gli adulti e 70 mila per i minori. Il risultato è stato che le agenzie di viaggio sono state prese d'assalto da persone che volevano disdire le prenotazioni.

si aggiunge la testimonianza del fratello di Poggi Longostrevi, Giancarlo, che era andato a trovarlo e che sarebbe rimasto negativamente impressionato per lo stato in cui ha trovato il congiunto: sporco, malandato e molto incerto nel portamento, confuso nella parola.

Oggi il giudice delle indagini preliminari, Enrico Tranfa, dovrebbe decidere sulla terza istanza di scarcerazione presentata dalla difesa. Le prime due furono respinte sia perché le condizioni di Poggi Longostrevi non erano state ritenute incompatibili con la detenzione carceraria, sia per la sussistenza di ulteriori necessità istruttorie.

E.R.

I generali su Ustica

«Il Dc9 abbattuto da bomba di mafia»

ROMA. Scenario di guerra? Caccia della Nato contro Mig libici? Balle. Fu una bomba piazzata nella toilette del Dc9 dell'Itavia a farlo precipitare quella sera del 27 giugno del 1980. E chi poteva aver interesse ad abbatterlo? Ma è chiaro, la ndrangheta che ricattava la compagnia aerea. E il missile? Una scusa dell'Itavia e dei familiari delle vittime per ottenere una valanga di soldi in risarcimento dallo Stato.

Sembra uno scherzo, la ricostruzione di un ubriaco, e invece no, sono una cosa terribilmente seria le tesi ribadite ieri dai generali dell'Aeronautica con alla testa il generale Catullo Nardi. In una conferenza stampa dal sapore vagamente surreale il Comitato di Studi su Ustica ha presentato un filmato nel quale la tesi della bomba è contrapposta a quella dello scenario di guerra che invece emerge come unica motivazione della tragedia nella super perizia depositata 20 giorni fa sul tavolo di Rosario Priore, il giudice titolare dell'inchiesta dal 1990.

Dal momento in cui i codici di decifrazione Nato hanno svelato la reale situazione nel cielo tra Ustica e Ponza di quella sera d'estate del 1980, i generali dell'Arma Azzurra hanno dichiarato guerra a quello che definiscono «il partito del missile». In realtà, ha affermato Catullo Nardi a proposito dello scenario di guerra, «tutto potrebbe invece lasciar presagire a un normale traffico aereo». Poco importante se i codici della Nato indicano caccia militari.

Ma poi «dietro tutta questa storia» ha aggiunto il generale Cesare Fazzino - ci sono interessi specifici. Se si riuscisse a dimostrare che è stato un missile, l'Itavia otterrebbe molto denaro in risarcimento dallo Stato e anche le famiglie delle vittime». Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione vittime di Ustica, ha definito «allucinante» la ricostruzione dei generali. Dopo ciò che abbiamo saputo non c'è dubbio: è allucinante.

P.M.



Geniale!

Come siete messi in matematica? Non importa, perché Piaggio ha delle formule così geniali che le capirete al volo. Vediamole.

Zip raddoppia la formula del risparmio.

Avete un usato da restituire? Allora potete avere Zip

(base o disco) con una supervalutazione di 400.000 lire⁽¹⁾ e un finanziamento di 3.500.000 lire in 12 mesi

senza interessi⁽²⁾. **Non avete un usato?** Allora potete avere ugualmente Zip con lo stesso finanziamento in 18 mesi a tasso zero, con in più la messa in stra-

da gratuita, pari a 150.000 lire⁽³⁾.

Tutto chiaro? Allora, passate subito all'azione, anzi passate a Zip Piaggio.

**Supervalutazione dell'USATO
L. 400.000**

+

**Finanziamento 12 mesi a tasso ZERO
L. 3.500.000**

(1) Base di valutazione per l'usato (solo veicoli 50 cc di qualunque marca e modello, purché in normale stato d'uso): Eurotax Due Ruote 197 (pubblicazione Blu riservata a chi acquista). (2) Esempio ai fini del T.A.E.G. Art. 20 Legge 142/92. Importo finanziato: L. 3.500.000. Durata del finanziamento: 12 mesi. Importo rata mensile: L. 291.700. T.A.N.: 0,02%. T.A.E.G.: 8,50%. Spese istruttorie pratica a carico del Cliente: L. 150.000. (3) Prezzo chiavi in mano del veicolo (Zip base, colore pastello): L. 3.195.000. Abbuono spese di messa in strada: L. 150.000. Importo finanziato: L. 3.045.000. Durata del finanziamento: 18 mesi. Importo rata mensile: L. 169.200. T.A.N.: 0,02%. T.A.E.G.: 6,67%. Spese istruttorie pratica a carico del Cliente: L. 150.000. Salvo approvazione della Società finanziaria. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate, consultare i proutari analitici. L'offerta è valida fino al 12/07/97 e non è cumulabile con altre iniziative in corso.

Fino al
12 luglio

È un'iniziativa del

PIAGGIO CENTER

e della rete di vendita PIAGGIO



Il ministro Berlinguer illustra la riforma al consiglio dei ministri, per l'articolato bisognerà attendere

Il governo avvia la parità scolastica No dei sindacati: «È un pasticcio»

«Le scuole private costeranno allo Stato 1500 miliardi»

ROMA. Ieri il ministro dell'Istruzione ha illustrato le linee dello schema di legge sulla parità al consiglio dei ministri. «Tale disegno di legge è a completamento degli impegni programmatici del governo nel settore, disciplina lo sviluppo, l'integrazione e la qualificazione del nostro sistema scolastico». È lo scarno comunicato di palazzo Chigi. Per l'articolato bisognerà ancora attendere anche se le anticipazioni riportate dalla stampa non sono state smentite. Intanto si moltiplicano le reazioni. C'è chi già fa i conti quantificando il sostegno del 35 per cento del costo alunni verrà a costare allo stato «non meno di 1.500 miliardi». Lo sostiene il segretario della Uil scuola Osvaldo Pagliuca, che si dichiara d'accordo sulla legge di principi ma in totale disaccordo con tale



erogazione. Enrico Panini, segretario della Cgil scuola, definisce le anticipazioni sul testo «un pasticcio». «I sindacati non hanno ancora avuto risposta sulla necessità di interrompere la politica dei tagli, mentre si introducono considerevoli finanziamenti diretti e indiretti alle scuole private». I Cobas hanno già fatto ieri una prima manifestazione di protesta. E non esulta neanche la Cisl, secondo cui sarebbe stata preferibile la strada delle convenzioni. Barbara Pollastrini, responsabile scuola e università del Pds vede con favore «un sistema formativo pubblico al quale possa partecipare la parte migliore del privato di tendenza che accetti regole certe e il controllo di un sistema nazionale di valutazione». Netta opposizione da Rc, critica anche la Sinistra giovanile.

A favore

Scoppola: «La Costituzione non dice un no definitivo»

ROMA. Il professor Pietro Scoppola ha fatto parte della commissione ministeriale D'Amore che ha fatto il lavoro di aratura del campo sul nodo parità. Il documento elaborato, aveva definito i cardini del sistema formativo integrato, ma era stato accolto con una levata di scudi. Non può che registrare con favore: «Si delinea un clima nuovo di confronto nel merito, si esce dalla contrapposizione astrattamente ideologica». Positivo anche che «non sia stato rilanciato il buco scuola».

Non è stato riproposto in termini ultimativi in parlamento, ma sono in molti a sostenerlo. «Io la ritengo pericolosa, perché comporta la mercificazione della scuola italiana».

Ora lo scontro si sposta sui costi. Si dice: non si possono sottrarre soldi alla scuola pubblica sofferente, per finanziare le private. «Non mi pare che il problema dei costi debba essere affrontato in questi termini. Si tratta di finanziare il sistema pubblico integrato nel suo insieme. Cambia la concezione di fondo: non si può più ragionare mettendo le scuole in contrapposizione. Il sistema pubblico integrato, potendo attingere ad altre risorse probabilmente potrà comportare

un onere minore per lo stato». **Addiritura un risparmio?** «Non è detto che costerà di più. Siccome il progetto si lega al principio delle autonomie - che significa coinvolgimento delle realtà locali - non sappiamo se questa impostazione nuova, riuscirà a mobilitare risorse aggiuntive più di quanto non avvenga oggi. La scommessa è questa: mobilitare la società per la scuola».

Molti editorialisti, da Rodotà a Galante Garrone, fanno notare che la Costituzione è chiara: «Senza oneri per lo stato».

«Guardi, la Costituzione non è chiara. Diciamo che il problema esiste, ma non può essere definito univocamente in un senso o nell'altro. L'interpretazione di quell'inciso è controversa, i lavori preparatori autorizzano a ritenere che un privato che istituisce una scuola non ha diritto al finanziamento, ma la formula non esclude un finanziamento a regime. Capisco bene che è solo un'interpretazione, ma emerge dagli atti stessi della Costituente, ce ne sono essere altre, in definitiva è la Corte a giudicare. Il governo, a mio avviso, procederà, presenterà il suo progetto, se diventerà legge e ci saranno ricorsi, sarà la Corte a dire

una parola definitiva. A quel punto si vedrà se c'è bisogno di una modifica costituzionale. Porre il problema in anticipo, significa avanzare un pregiudiziale ostativo all'iniziativa. Mi sembra improprio».

Non c'è ancora un testo finito del governo ma i contenuti sono stati anticipati. Come li valuta?

«È interessante l'ipotesi di provvedimenti distinti, uno che definisce il sistema pubblico integrato, un altro che dice le condizioni di inserimento, un altro ancora sulle condizioni del finanziamento. Una procedura saggia che può consentire di evitare il blocco pregiudiziale sulla base del senza oneri».

Nel vostro documento si parlava di convenzioni, ora si distinguono diverse forme di sostegno.

«Sì, avevamo inserito il concetto della convenzione, di cui lo stato poteva avvalersi per definire la misura del contributo. Ma questa è tutta materia da discutere. In assenza di testi scritti non si può dire molto di più. Il contributo agli alunni non è incompatibile con la forma della convenzione che può stabilire che il sostegno è correlato al costo per alunno».

Luciana Di Mauro

ROMA. On. Dalla Chiesa la sua è stata la voce più critica tra quelle ascoltate alla Camera. Ha parlato di «magliari del diritto», perché secondo lei si sta aggirando la Costituzione?

«Si cerca di trovare, nelle possibili sfumature interpretative dell'articolo 33 della Costituzione, la legittimazione a finanziare le scuole private. Ha ragione Rodotà, quando dice che l'articolo è di una chiarezza cristallina: «senza oneri per lo stato». Noi possiamo sostenere che nel corso di questo mezzo secolo sono cambiate molte cose. Una serie di condizioni di base che portavano ad impegnare tutte le risorse nel sostegno delle scuole statali, sono venute meno. Allora il problema della scuola era quello dell'alfabetizzazione delle masse. Ancora un censimento del '71 diceva che i due terzi dei lavoratori aveva al massimo la licenza elementare. Il quel contesto era chiaro che lo Stato dovesse farsi garante direttamente di un impegno civilizzatore, per fornire un'istruzione di base a tutta la popolazione. Oggi il problema è la qualità del sistema formativo. La qualità, non dico che sia garantita, ma certo è stimolata di più dalla presenza di una pluralità di progetti e di sogget-

Contro

Dalla Chiesa: «Non si può giocare con le parole»

Sta portando tutti argomenti a favore della parità. Dov'è il problema?

«Penso che il cambiamento ci sia stato. L'Ulivo ha messo in campo un'idea originale: quella del sistema pubblico integrato. Questa idea, per essere realizzata alla luce di un dibattito generale, non può avvalersi di sotterfugi. Per questo nella mozione dell'Ulivo è stato inserito l'impegno a risolvere il problema della parità in via legislativa e non in via amministrativa».

Nella mozione c'è anche scritto che il rapporto tra scuola statale e non va risolto «in osservanza del dettato costituzionale».

«Esatto. La prima raccomandazione è che si segua la via maestra perché ci sono implicazioni costituzionali. La seconda è che non si aggiri la Costituzione».

Però si parla di equipollenza, l'interpretazione di parte cattolica l'ha sempre riferita al trattamento degli alunni.

«Lo so, ma l'equipollenza significa che i titoli di studio sono parificati. Non si può giocare con le parole. Per quasi mezzo secolo ci sono stati governi democristiani che, se avessero solo potuto, avrebbero usato

quell'articolo a vantaggio delle scuole private cattoliche. Noi non possiamo dare l'immagine di un parlamento che raggiunge un accordo importante e impegnativo, su un argomento cruciale, al primo punto del programma dell'Ulivo, e per realizzarlo è disposto a...».

Acosa?

«Ho parlato di magliari del diritto, forse è un po' forte, se riferita a tutti quelli che hanno cercato, in sede di Corte costituzionale, di trovare qualche appiglio. Però è sicuramente una forzatura».

Quindi, a suo avviso, bisogna cambiare la Costituzione e in che modo?

«A mio avviso basta inserire al posto del senza oneri: «senza obbligo di oneri per lo stato». Lo stato non è obbligato ma ha la facoltà di finanziare. Naturalmente una facoltà il cui esercizio è collegato all'accettazione da parte delle scuole dei parametri di qualità fissati per il sistema pubblico integrato. Se no mi sembra che il messaggio sia di una Costituzione che formalmente non si può toccare e si rispetta, ma di fatto viene piegata alle necessità politiche».

L.D.M.

DALLA PRIMA

Siamo seri. La discussione su un indulto, una riduzione di pena, per i terroristi era cominciata ben prima di tangentopoli. Ed era fondata sull'esigenza di attenuare pene comminate sulla base di leggi eccezionali e applicate con particolare durezza dalla magistratura. Era ed è fondata, quella discussione, sul fatto che la convulsione di cui parla Bocca si era prodotta in un paese democratico (e questo è un aggravante per chi voleva sovvertirlo) il quale ha nella sua continuità storica la responsabilità di dare risposte giudiziarie ma anche politiche. Soprattutto politiche.

I fenomeni che hanno attraversato e ferito la democrazia italiana: la mafia, il terrorismo, la corruzione, rivelano una debolezza dello Stato italiano, della democrazia a cui non può sopprimere l'azione giudiziaria e repressiva. Necessaria questa ma non sufficiente. L'Italia è il solo paese europeo in cui questi fenomeni hanno radici e densità forti. Occorrerebbe riflettere meglio su questa «particolarità» e sulla fragilità del nostro sistema democratico. La mafia e la corruzione sono fenomeni in corso e tuttavia avverto che non c'è stata una risposta politica, cioè una crescita della coscienza civile e dell'autorità dello Stato, non dell'autoritarismo, fondata sul consenso e il diritto. Questo è soprattutto un'azione politica che dovrebbero fare i grandi partiti e le forze della cultura. Il terrorismo ebbe una risposta politica ed è un fenomeno esaurito. E oggi la democrazia italiana deve sapere chiudere quel capitolo se vuole essere forte.

Lo Stato può trovarsi, l'abbiamo visto con un gruppo di separatisti veneti, a dovere fronteggiare nuovi fenomeni terroristici. Ma ancora una volta occorre sapere che anche in questo caso non basta la necessaria azione giudiziaria se non c'è una risposta politica capace di isolare il terrorismo separatista e costruire un consenso democratico. Una risposta che ancora non c'è.

[Emanuele Macaluso]

EUPO RSCG

AX 1.0 FLASH 3P L. 11.950.000*
SAXO 1.1X 3P L. 13.950.000*
ZX BREAK 1.4X L. 19.300.000*

Per tutti, finanziamenti in 30 mesi a tasso 9%.
 Offerta in collaborazione con i Concessionari Citroën valida fino al 31/7/1997.

Esempio: Saxo 1.1X 3P Lit. 13.950.000 chiavi in mano A.P.I.E.T. escluse. importo finanziato Lit. 12.000.000; anticipo Lit. 1.950.000; 30 rate mensili di Lit. 447.600; T.A.N. 9%; T.A.E.G. 11,14%; Spese pratica Lit. 250.000 Imposta bolle Lit. 20.000. Salvo approvazione Citroën Finanziaria.



Sabato 5 luglio 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Renato Curcio
da capo delle Br
a editore «sensibile»

GABRIELLA MECUCCI

ERA UNA CALDA giornata d'aprile quando Renato Curcio assaporò la sua prima giornata di semilibertà. Varcò il portone di Rebibbia in uscita alle 12,40, atteso da decine di giornalisti. Qualche battuta e, poi, si diresse in quello che sarebbe diventato il suo luogo di lavoro, la casa editrice «Sensibili alle foglie», fondata in carcere. Il capo delle Br, l'uomo che aveva rivendicato, con discorsi terribili, l'assassinio di tanti servitori dello stato e che, però, non si era mai macchiato di reati di sangue, ricominciava da lì, da festaccio, dall'impegno di editore, con un sorriso disteso, sereno. C'è un Curcio mai pentito, mai dissociato. Un Curcio che sconta la pena, che non chiede la grazia. Un Curcio inflessibile, ma c'è anche un Curcio sensibile, che pubblica i libri impegnati e raffinati: storie di carcerati e di carcere, di vite difficili.

Il terribile capo delle Br è cambiato, dopo tanti anni di prigione, 17 ininterrotti, ed è nientemeno che Ugo Pecchioli a riconoscerlo sul «l'Unità» con queste parole: «È vero che non ha collaborato né si è formalmente dissociato. Ma da lungo tempo ha definitivamente dichiarato chiusa e storicamente fallita la tragica esperienza della lotta armata e, inoltre, negli ultimi sei - sette anni di vita carceraria ha dato prove non confutabili di una evoluzione positiva della propria persona. In sostanza ha avuto luogo quella rieducazione del condannato che deve costituire la finalità delle pene». Chissà se a Curcio piace il termine «rieducato»? Probabilmente no. Ma che abbia riletto la sua vita e le sue terribili imprese con un altro oc-



chio è sicuramente vero, tanto che non ha esitato ad ammettere di aver commesso tragici errori. Ogni volta che, come accade oggi, si parla di grazia o di indulto o di amnistia, questo ultracinquantenne finisce sotto i riflettori. La sua vita viene riaccontata.

Chi è stato e che ha fatto davvero Renato Curcio? Nato a Monterotondo, nei pressi di Roma, nel 1941, frequentò la celebre facoltà di Sociologia di Trento. Lo studio, la conversione al marxismo da cattolico fervente, l'amore per Mara Cagol, le prime esperienze politiche, il movimento studentesco. Tutto questo accade in quella fase della sua vita, la più felice, quella tante volte ricordata nei libri, nelle interviste. Poi nel 1969 a Milano con la futura moglie Margherita Cagol. Qui fonda il «Collettivo politico metropolitano» proprio mentre molla la protesta operaia. Ben presto, all'interno dell'organizzazione, si arrivò ad uno scontro e ci fu una vera e propria emorragia di militanti. Restarono solo Curcio e i suoi. Contestualmente iniziò la trasformazione che porterà alle Brigate rosse. Il dibattito teorico si svolgeva sulla rivista «Sinistra proletaria» la cui redazione era composta da Renato Curcio, Sandro D'Alessandro, Gaio di Silvestro, Marco Fronza e Alberto Pionotti, mentre tra i collaboratori spuntava Alberto Franceschini. Curcio e Franceschini allora si limitavano a progettare azioni di «propaganda armata», non pensavano ancora al brigatismo vero e proprio. Il simbolo delle Br, la famigerata stella a cinque punte, apparirà per la prima volta sotto un volantino distribuito alla Sit Siemes nel settembre del 1970. Il 25 gennaio del 1971 ci fu il primo «salto di qualità» nella lotta: vennero fatti saltare in aria otto automezzi della Pirelli di Lainate, vicino a Milano. Da allora i giornali cominciarono a parlare di «sedicenti» Brigate rosse e i protagonisti di queste imprese iniziarono a scri-

vere su periodici e volantini i loro presupposti teorici, il loro progetto. Parlarono di «guerra contro lo Stato delle multinazionali», avvertirono che «senza una reale capacità militare oggi non è possibile sviluppare la lotta politica», minacciarono che «niente resterà impunito». La sinistra storica, additata come traditrice della classe operaia, diventò sempre più un odiato nemico il 18 aprile del 1974 arrivò la «seconda svolta» delle Br: il rapimento del giudice Sossi. In cambio della sua liberazione venne chiesta la scarcerazione di un gruppo di «prigionieri politici». Nulla fu concesso, ma le Brigate rosse decisero comunque di liberare il magistrato: favorevoli Curcio, Franceschini e la Cagol, contrario Moretti che spingeva per l'uccisione. Ma il 1974 non finì qui, fu un anno cruciale nella vita del capo delle Br. In quel periodo, infatti, la sua organizzazione uccise per la prima volta: toccò a due militanti del Msi che si trovavano nella sezione del loro partito a Padova. Passò poco tempo e, l'8 settembre, Curcio e Franceschini vennero arrestati. I due avevano preso contatti nei mesi precedenti con «frate Mitra», alias Silvano Girotto che in realtà lavorava per il Sid. Al terzo incontro arrivarono anche i ca-

rabinieri. Con l'arresto scattò anche il primo grande sospetto su di un membro dell'organizzazione: Mario Moretti infatti avrebbe potuto avvertire il leader storico delle Br di quanto stava accadendo, ma non fece nulla. Perché? Franceschini non ha mai taciuto i suoi dubbi su questo comportamento di cui vennero date spiegazioni diverse, ma mai completamente convincenti.

Inizia nel settembre del '74 la lunga detenzione e, con essa, il periodo più terribile della vita di Curcio. Terribile, ma anche avventuroso e persino con una sfumatura di romanticismo. Il 18 febbraio del 1975, infatti, Mara Cagol, insieme ad un commando, assalta il carcere e libera il marito. Quella trentenne bionda e dal volto gentile aveva costretto, fucile spianato, un agente ad aprire le porte della prigione di Casale. Fu l'ultima azione militare che fece: morì poco dopo, infatti, durante uno scontro a fuoco con i carabinieri. Curcio, colpito dal grande dolore della sua scomparsa, venne riarrestato nel 1976. Da allora la sua carcerazione è stata senza interruzione per 17 anni.

Nel 1978, da dietro le sbarre, rivendicò l'assassinio di Aldo Moro con una frase agghiacciante: «È il più alto atto di umanità possibile». E parlando della mancata pubblicazione del memoriale dello statista dc giudicò la scelta come «un regalo fatto dai brigatisti ai servizi segreti». Almeno in questo aveva ragione: quelle pagine sono rimaste un mistero e, ogni tanto, diventano motivo di dubbie confessioni.

Nel 1991 si discusse a lungo della concessione della grazia a Curcio. Cossiga, allora presidente, si era detto favorevole, ma non se ne fece nulla. Per avere la semilibertà occorrono ancora due anni. Parlando dei morti per mano delle Br, dei loro familiari, e di sua moglie Mara dirà all'«Unità»: «Credo che il dolore sia una condizione umana non risarcibile. Ho un rispetto profondo per tutte le persone che hanno sofferto e che ancora soffrono. Ho incontrato parenti con la cultura del perdono, altri con quella del rancore. Ho sempre cercato di capire tutti. Sia chiaro, anche io sono un parente che soffre...». Che fosse cambiato dall'epoca dei documenti farneticanti e delle truculente rivendicazioni, non c'è dubbio.

Una lotta feroce durata venti anni ha lasciato profonde ferite. Ora si spera negli investimenti stranieri. E tra gli ex coloni portoghesi c'è chi sogna la restituzione delle proprietà

Il Reportage



Nel paese distrutto con il turismo tornano i bianchi

ARIANNA DAGNINO

fino a quando il Governo locale manterrà la politica attuale, che per il momento non prevede, in questa come in altre zone particolarmente appetibili, l'acquisto di proprietà (per gli stranieri così come per i mozambicani) ma il semplice usufrutto su licenza; nella maggior parte dei casi, con obbligo di partnership statale. «Così non ci può essere un vero futuro per questo Paese», sbotta Deryll, che pure ha lasciato lo Shark's Board di Durban (il centro sudafricano di ricerca sugli squali famoso nel mondo) per aprire un'attività in Mozambico; «Quanti si fidano a investire dei soldi in qualcosa di così aleatorio?», dice. Eppure James Blanchard, il magnate americano che ha messo gli occhi sulla «Riviera» a sud di Maputo, non sembra farsi molti problemi. Proprietà privata o no, lui ha deciso di investire 800 milioni di dollari per trasformare 216.000 ettari di foreste, spiagge deserte e coralli vivi in una mini Las Vegas, con tanto di casinò galleggianti. Gli ecologisti sono già partiti all'attacco, il Governo invece pare indeciso sul da farsi, allettato com'è dalle dorate promesse di un multimilionario americano che ha fiutato il business. D'altronde, il primo robusto piano di privatizzazione di aziende statali è già partito: 700 imprese sono state messe all'asta e gli effetti benefici, conferma il Primo ministro Pascoal Mocumbi, si sono già fatti sentire. Il Paese più dipendente dagli aiuti stranieri nel mondo, con un debito estero di 5,5 miliardi di dollari e due milioni di mine anti-uomo ancora da disinnescare, oggi può offrire ai potenziali investitori stranieri i servizi della prima banca privata nazionale, la Commercial Bank of Mozambique. Entro la fine dell'anno, inoltre, prevede di poter inaugurare il primo tratto di una rete per la telefonia cellulare installata dalla compagnia francese di telecomunicazioni Alcatel. A Ponta tutti non fanno che parlare di Maputo (i portoghesi l'avevano chiamata Lourenço Marques). «Bisogna assolutamente vederla», dicono. E in effetti si rimane alquanto sorpresi: la capitale non è stata distrutta dai bombardamenti o da colpi di mortaio. È praticamente intatta ma sfatta, come una bella donna che si è lasciata andare senza ritegno. L'incuria ha lasciato il segno. I rampicanti crescono ovunque, e così pure i cumuli d'immondizia. Gli edifici, però, hanno mantenuto intatta quella loro sonnolenta aria coloniale. Le insegne ingiallite o scrostate dei negozi portano ancora i nomi dei titolari di vent'anni fa, anche se nel frattempo sono passate di ma-

no più volte. Sono nomi di coloni portoghesi, di «bianchi» spazzati via dal vento della liberazione, da quello che i mozambicani ormai chiamano in breve l'esodo del «24/20» (24 ore di tempo per lasciare il Paese, 20 chili di bagaglio al massimo). Molti di loro non riuscirono a scappare in tempo, intrappolati in lunghe code sulle strade che portavano alla frontiera: morirono bruciati dentro le loro automobili, incendiate dai guerriglieri che gettavano le molotov direttamente nell'abitacolo della vettura. Samora Machel, il padre del nuovo Mozambico, non riuscì a evitare l'emorragia di coloni bianchi, di competenze e di capitali. Dei 200.000 coloni portoghesi che vivevano nel Paese ne rimasero meno di 20.000. Memore di ciò, quando il suo protégé Robert Mugabe liberò l'ex Rhodesia e divenne presidente del nuovo Zimbabwe, caldamente offrì un consiglio: «Keep your whites» (tieniti i tuoi bianchi). Mugabe seguì il consiglio, evitò una guerra civile e il disingamento finanziario. A Maputo incontri, più che altrove, anche gli occhi neri, profondi e sgomenti dei *children of war*, i bambini della guerra. Centinaia di orfani, centinaia di vite spezzate, senza più una famiglia, né una fissa dimora. Vivono alla giornata, fra i cumuli di immondizia delle periferie, trascinandosi dietro i loro moncherini, vittime della più subdola delle armi «adulte»: la mina anti-uomo. È a loro che Graça Machel, la vedova del padre del Mozambico e ora compagna di Nelson Mandela, dedica le sue energie e i suoi sforzi. Da quando l'ex segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali le affidò uno studio globale sugli effetti dei conflitti armati sui bambini. «Solo nell'ultima decade - racconta la nuova first lady sudafricana - le guerre e i conflitti civili nel mondo hanno causato la morte di 12 milioni di bambini. Abbiamo l'impegnativo morale di difenderli dalla barbarie e di ricreare per loro una cultura dove i bambini siano degli «intoccabili», anche in tempo di guerra. Il dato più sconcertante è che almeno in 24 Paesi in situazione di crisi il numero di bambini-soldato, regolarmente inseriti nelle forze armate, è aumentato drasticamente. Bisogna fermare a tutti i costi questa pazzia». A distanza di vent'anni le memorie di chi racconta arrivano quasi sfumate, ammorbidite dall'approccio gentile e

gg



Mozambico

Fuori dal tunnel della guerra civile



pacifico del mozambicano comune, stufo di guerre, rappresaglie e propaganda. «Ho lavorato come cuoco sulle navi russe per tanti anni», racconta Anastasio Ndava sfoggiando una pronuncia da perfetto moscovita. «Era l'unico modo per riuscire a mantenere mia moglie e mia figlia in tempo di guerra. Ora finalmente le cose stanno cambiando». Sono neri come il carbone gli indigeni ma fra di loro parlano portoghese (lingua franca che supera gli steccati delle varie lingue tribali), come se fossero nati a

Lisbona. Molti parlano anche inglese, tedesco, spagnolo o russo, come Anastasio. Sono coloro che - e sono tanti - per sfuggire alla guerra e a una vita di stenti sono finiti a fare gli emigranti in Sudafrica, in Germania, sulle navi cubane o su quelle russe. Ora che la guerra è finita sono tornati e sono i primi a trovare lavoro nei nuovi alberghi e centri per turisti (stipendio medio: 80.000 lire al mese).

C'è chi con il turismo è già riuscito a migliorare le proprie sorti. È il caso di Chiripo Tembe, promettente impie-

Sono passati vent'anni che però sembrano un secolo. Allora Mandela era in carcere, Sudafrica e Rhodesia issavano la bandiera del razzismo e della separazione razziale, il colonialismo stava morendo combattendo. Il Mozambico, così vicino al Sudafrica, non poteva non essere contagiato e travolto nelle guerre che i due blocchi combattevano per procurarsi in Africa.

La Renamo, come l'Unita di Savimbi in Angola, cominciò la guerriglia grazie ai massicci aiuti dei regimi razzisti, e dell'Occidente. Il Frelimo invece contava sul sostegno di Mosca. Fu una guerra devastante che si protrasse per lunghissimi diciassette anni, mettendo a ferro e fuoco un paese già agli ultimi posti tra i poveri del mondo. A farne le spese fu soprattutto la popolazione civile schiacciata tra i due eserciti che non risparmiarono i massacri, gli incendi dei villaggi, le devastazioni. I *descolcados*, gli sfollati costretti alla fuga nei paesi vicini divennero milioni. Le scene che abbiamo visto di recente in Ruanda e Zaire, la fuga disperata e precipitosa di grandi masse di poveri, furono la tragica conseguenza del conflitto.

La guerra si concluse per «esaurimento», per stanchezza dei due eserciti che, nel mondo del dopo guerra fredda non trovavano più né sponsor né aiuti militari e politici. La comunità romana di S. Egidio riuscì a sfruttare le difficoltà

La Scheda

E ora una faticosa rinascita

dei guerrieri e compose faticosamente il conflitto.

La pace tra Renamo e Frelimo venne firmata a Roma il 4 ottobre del 1992. Tra le clausole del cessate il fuoco la smobilitazione degli eserciti che dovevano consegnare mitra e cannoni e dar vita ad una sola armata di trentamila uomini. L'eredità del conflitto era spaventosa. I morti erano stati più di un milione, i *descolcados* erano oltre cinque milioni, gli orfani erano oltre due milioni. Ma la guerra aveva soprattutto ridotto in macerie la fragile economia mozambicana, distrutto oltre il 40 per cento delle infrastrutture pubbliche, a cominciare dalle scuole. Erano state colpite oltre il sessanta per cento delle attività commerciali. Le epidemie di colera e la malaria fecero strage soprattutto nelle regioni centrali e meridionali del paese.

Il 55% della popolazione aveva meno di vent'anni, il reddito pro

capite era al di sotto dei cento dollari all'anno, la povertà flagellava oltre il 95% della popolazione. L'Onu mise in campo una forza multinazionale incaricata di vigilare sull'applicazione degli accordi di pace di Roma. Vennero create alcune «aree» dove i soldati e i guerriglieri della Renamo consegnavano le armi in cambio di una manciata di cibo e di sementi che veniva offerta dalle organizzazioni delle Nazioni Unite. Dall'Italia arrivarono gli alpini della brigata Taurinense che si schierarono lungo il «corridoio di Biera», la strada, l'oleodotto e le ferrovie che dai porti sull'Oceano Indiano raggiungono lo Zimbabwe ed il Malawi.

Il contributo dei militari italiani fu importante per permettere l'arrestamento del processo di pace. Lentamente la Renamo si trasformò in un partito politico ed il regime che un tempo suscitava le simpatie dei capi del Cremlino, divenne una repubblica presidenziale pluralista. Le elezioni del 1994 incoronarono presidente Joaquim Alberto Chissano, leader del Frelimo, ed il suo nemico storico Afonso Dhlakama, divenne il capo dell'opposizione. I lunghi anni di guerra avevano lasciato un solco profondo di odio, ma la trasformazione dei due eserciti in partiti politici era ormai irreversibile e la conflittualità non è mai sfociata

nello scontro armato. I segnali di ripresa ci sono, ma restano timidi. «Il governo ha avviato la privatizzazione - ci spiega Pietro Del Sette, rappresentante a Maputo di Movimento, organizzazione non governativa italiana - e soprattutto nelle città e nella capitale Maputo le poche industrie, ma anche le microimprese commerciali, ne hanno tratto vantaggio». Lungo la costa le imprese sudafricane hanno costruito alberghi e residenze per turisti danarosi, ma i mozambicani non ne hanno avuto alcun vantaggio.

La povertà ha alimentato la criminalità che a Maputo e nelle città è diventata sempre più aggressiva e pericolosa. Entro l'anno, ma la data non è stata fissata, si dovrebbero tenere le elezioni politiche. Il governo ha inaugurato una politica «liberista» e punta sul decentramento e le responsabilizzazioni delle comunità locali, finora comprese da un apparato statale centralistico.

Ma, per ora, gli aiuti internazionali, restano determinanti. Il Mozambico ad esempio ha ottenuto un finanziamento dalla Banca Mondiale per il quale si era prodigato il Comune di Roma. Saranno migliorate le reti idriche e i servizi di igiene.

Toni Fontana

In alto bambini in una strada della capitale Maputo. Sotto una madre con il figlio in un villaggio rurale

gato del Polana Hotel, lo storico cinque stelle di Maputo, riportato agli antichi splendori di un tempo, quando era il punto d'incontro di una raffinatissima *café society*. Per affinare le sue abilità in campo alberghiero è stato spedito a Londra, per seguire un corso di formazione al «Metropole».

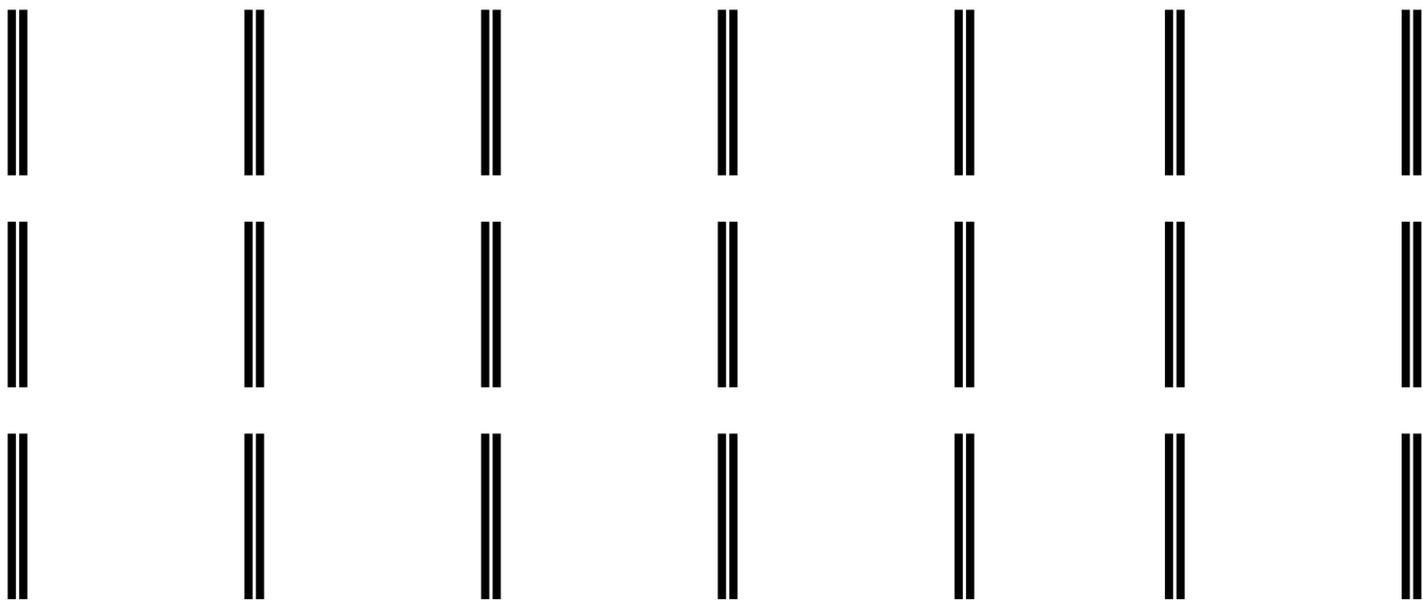
Proprio il turismo e il suo sviluppo potrebbero essere la salvezza del Mozambico, così come di tanti altri Paesi africani. E in effetti oltre duemilacinquecento chilometri di

coste vergini immerse in un lussureggiante clima tropicale e coronate da un'ininterrotta barriera corallina possono diventare il sogno di europei esauriti, in cerca di vacanze ristoratrici. Molto dipenderà dall'opzione che il Governo deciderà di intraprendere per promuovere nel Paese (grande due volte l'Italia ma con soli 17 milioni di abitanti): magnati yankee poco sensibili alle istanze dell'ecoturismo e orientati allo sfruttamento commerciale spinto o una rete di inizia-

tive medio-piccole che sfruttino il territorio ma preservino il paradiso. «Senza una legge che reintroduca un integrale processo di privatizzazione, però, non si fa nulla», dichiara Carlos Cordosa, fondatore e direttore del primo settimanale indipendente, «Mediafax» (una newsletter distribuita via fax), «forse bisognerebbe addirittura ripartire dalla restituzione delle proprietà a chi ne fu espropriato».

Non potrebbe che essere d'accordo Manuel Cardoso, vecchio colo-

no portoghese che, con le nazionalizzazioni seguite al processo di liberazione, ha perduto tutto. Ogni pomeriggio, all'ora del tramonto, si siede sulla terrazza dell'Hotel Cardoso, là dove Maputo si affaccia sul mare, e guarda con l'aria rassegnata di sempre il palazzo più famoso della capitale. È conosciuto semplicemente come il «palazzo alto 33 piani». «Ci fu un tempo in cui quel palazzo era mio», è tutto quello che riesce a bisbigliare, incapace di staccarsi da un ricordo.



UNITÀ X CASSETTA

L'Intervista

Enrico Pugliese



Sintesi

«L'Europa deve ripartire dal Libro Bianco di Delors tenendo conto delle specificità dei singoli paesi. Proprio l'Italia dimostra l'infondatezza delle ricette neoliberiste»

La disoccupazione vista da sinistra

La disoccupazione e la sinistra. È uno degli argomenti all'ordine del giorno da quando alcune delle ricette praticate dai liberisti vengono accreditate come utili, interessanti da governi di centrosinistra in Europa. Lo ha scritto recentemente un esponente del Pds Umberto Ranieri, responsabile della sezione esteri. Il lavoro in Europa si crea solo «all'americana». Sui modelli da imitare ci sono state polemiche nell'ultima riunione del G7 (più la Russia) a Denver. Dopo aver incontrato il presidente «coabitato» Chirac, il premier francese Jospin, che non ha partecipato al vertice dei Grandi, ha dichiarato che è intollerabile l'ossessione egemonica di Clinton nei confronti dell'Europa. Noi europei abbiamo i nostri modelli e non rinunciamo ad una via autonoma rispetto ai dettami anglosassoni. Da una parte la flessibilità dall'altra l'inflessibilità.

Da una parte la mobilità dall'altra l'immobilità del garantismo a tutti i costi (soprattutto delle imprese e/o dello stato). Le cose stanno davvero così? Enrico Pugliese insegna sociologia del lavoro all'università di Napoli, è autore di numerosi saggi sul mercato del lavoro nel mezzogiorno. Ora con Enrico Rebggiani ha pubblicato uno studio sulla disoccupazione italiana («Occupazione e disoccupazione in Italia 1945-1995», Edizioni Lavoro, 28mila lire) nel quale si mettono a fuoco alcuni concetti chiave che troppo frettolosamente vengono trattati nella discussione in Italia e fuori.

«Io dico - afferma Pugliese - che dobbiamo tornare al rapporto Delors. Molti oggi si sono dimenticati che alla base di quel rapporto ritenuto formalmente valido da 15 governi c'è la convinzione che la ripresa degli investimenti determini sia una crescita della domanda, che conduce ad un incremento del reddito effettivo, sia un aumento della capacità produttiva e della competitività delle imprese in tutta Europa. È chiaro che la ripresa della crescita economica è una condizione necessaria, ma non sufficiente per creare posti di lavoro. L'altro corno del dilemma è rappresentato dall'assetto del mercato del lavoro europeo che, rispetto a quelli americano e giapponese, risulta invecchiato».

Il Libro Bianco non ha fatto molta strada in Europa anche se recentemente i 15 governi hanno dovuto correggere il tiro proprio sulla disoccupazione per poter procedere con la moneta unica.

«Esattamente. Il richiamo a Delors non è di carattere formale. Credo che la discussione anche in Italia sia viziata da una falsa partenza: la piena occupazione delle forze di lavoro non è mai stata raggiunta nell'insieme del paese, le élites dirigenti non hanno mai posto obiettivo al centro della politica economica. Non c'è stata e c'è tuttora la lotta contro l'inflazione. Questo deve far pensare tutti. In Italia è aumentato il numero delle persone escluse dal mondo del lavoro o perché il lavoro lo hanno perso o perché non vi sono mai entrate. C'è stato un modesto incremento nel numero degli occupati di fronte ad un notevole incremento della popolazione negli ultimi cinquant'anni. Nel 1995 con 56 milioni di abitanti in Italia gli occupati erano venti milioni, i disoccupati 2,5 milioni. Nell'insieme le forze di lavoro raggiungevano quasi i 23 milioni di unità e il tasso di partecipazione della forza lavoro era pari al 40%. Il tasso di occupazione cioè l'incidenza degli occupati sul totale della popolazione era del 35,3%, il livello più basso in Europa se si esclude la Spagna. Nel 1948 la popolazione era poco superiore ai 46 milioni di persone e il numero degli occupati sfiorava i 19 milioni. Conclusione: la disoccupazione in Italia è il problema numero uno dell'agenda politica nazionale e rappresenta di per sé un problema strutturale. Infatti, non è mai scesa al di sotto di una soglia che si possa ritenere accettabile ed è stata prevalentemente concentrata nelle regioni meridionali».

Nel suo libro si definisce un particolare modello di mercato del lavoro, che produce disoccupazione, comune a tutta l'Europa mediterranea.

«Uno dei limiti dell'impostazione del Libro Bianco è che le sue ricette sembrano troppo omogenee, troppo uniformi e questo non ha molto senso essendo la disoccupazione europea molto differenziata anche all'interno di singoli stati. In Italia per esempio ci sono i disoccu-

pati da de-industrializzazione che per la prima volta appaiono dopo l'ultima recessione dell'inizio degli anni '90. Prima non si vedevano perché funzionavano tutti i meccanismi di salvataggio e di mascheramento della disoccupazione attraverso prepensionamenti e cassa integrazione. Questo avviene in alcune aree del nord, l'ex triangolo industriale per esempio. (Ex perché Genova è praticamente sparita dalla mappa della grande industria.) Poi c'è la disoccupazione derivata dalle ristrutturazioni produttive intimamente legata all'evoluzione tecnologica. Infine la disoccupazione delle regioni del sud, questa sì davvero strutturale. Nel sud è determinante la carenza degli investimenti, la condizione di un tessuto produttivo che si degrada, che si asciuga».

Veniamo al modello mediterraneo.

«Ci sono condizioni simili in Grecia, Spagna, Italia, in parte Francia. Nei primi tre paesi per esempio la partecipazione femminile al mondo del lavoro resta di dimensioni modeste: siamo circa al 34-35% con tassi di disoccupazione del 28%, del 24% e del 30%. Poche donne al lavoro, tanti rischi di perderlo se ce l'hanno. La disoccupazione giovanile si è aggravata nell'ultimo decennio in tutti questi paesi: negli stessi tre paesi i tassi di disoccupazione giovanile, cioè di persone di età inferiore ai 25 anni, è del 27,7%, del 45,4% e del 32,3%. Concludendo: i tratti comuni a questi paesi sono due, donne svantaggiate e giovani fuori dal mercato del lavoro, un'intera generazione ormai non ha mai avuto un rapporto con il lavoro, aumentano quelle che noi sociologi chiamiamo le "famiglie lunghe" nelle quali l'adolescenza non finisce mai, si prolunga indefinitamente la cosiddetta "età dello spreco". E, altro tratto comune ai paesi mediterranei, non esiste solo la disoccupazione evidente, esplicita, ma esiste una disoccupazione nascosta costituita dalla forza lavoro debole uscita dal mercato del lavoro con scarse possibilità di rientro. Per questo oggi si parla tanto di riattivazione dei meccanismi di formazione».

Meglio un lavoro pagato in misura inferiore ai livelli contrattuali o meglio nessun lavoro?

«Ad una domanda del genere la mia risposta istintiva è: un salario legale, contrattato, giusto, a parità di lavoro parità di salario deve essere garantito, no alle gabbie salariali. Poi come sociologo effettuo dei sondaggi sul campo e ascolto le risposte dei giovani: loro, i giovani reali, sono disponibili a lavorare per paghe inferiori a quelle stabilite dai contratti. Se questo è vero è anche vero un altro fatto: eliminare un sistema di garanzie acquisite non implica automaticamente un incremento dell'occupazione. Guardiamo a quanto è successo in Italia con i contratti di formazione e lavoro che dagli anni '80 hanno reso molto conveniente per le imprese l'assunzione di giovani. Hanno funzionato sostanzialmente nel centro-nord dove la domanda di lavoro è stata molto dinamica, parliamo di zone in cui la disoccupazione è al 5%. Praticamente non esiste. Al sud, dove non c'è lavoro, non se n'è quasi vista l'ombra. Una cosa resta indimostrata: che con la riduzione dei salari si riattiva automaticamente la domanda».

L'Italia passa per uno dei paesi più immobili dal punto di vista del mercato del lavoro. È così?

«Se si guarda l'insieme del mercato del lavoro italiano dobbiamo tenere conto delle dimensioni enormi dell'apparato pubblico. Quindi la risposta è ovvia. Per quanto riguarda il settore privato ha molto successo la tesi secondo cui la mobilità dei dipendenti è bassissima. Non è così vero come si crede. Una ricerca effettuata per conto della Commissione europea sulla base dei dati forniti dall'Inps ha dimostrato chiaramente che il tasso di ricambio dei posti di lavoro in Italia è piuttosto elevato. Ogni anno nel nostro paese si distrugge più del 20% dei posti di lavoro, la durata media di una occupazione è di 4-5 anni. Non ci troviamo quindi in una situazione molto diversa da quella in cui si trovano gli Stati Uniti».

Non parliamo della Germania che, da questo punto di vista, surclassiamo abbondantemente. E la mobilità si rivela più elevata nel Mezzogiorno a causa del peso considerevole dell'attività edilizia. E proprio nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione è di circa tre volte superiore a quello del centro-nord».

Antonio Pollio Salimbeni

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including A MARCIA, ACQ POTABILI, ACQUA NICOLAY, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including D DALMINE, DANIELI, DANIELI RNC, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including I IPRIV, IMA, IMA RNC, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including MILANO ASS, MONDADORI, MONDADORI RNC, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including REINA RNC, RENDE DI MEDICI, REPUBLICA, etc.

AZIONARI table with columns for company names and values, including CRISTOFORO COLOMBO, ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC EUROPA, etc.

AZIONARI table with columns for company names and values, including GESTELLE F EAST, GESTIFONDI AZ INT, GESTAMERICA DLR, etc.

AZIONARI table with columns for company names and values, including PRIME M EXPORT, PRIME M PACIFIC, PRIMCAPITAL, etc.

AZIONARI table with columns for company names and values, including FONDI CREDIT, CAPITALDES BLAN, CARIFONDO LIBRA, etc.

AZIONARI table with columns for company names and values, including AZIMUT SOLIDAR, AZIMUT TEND TAS, AZIMUT TEND ALTA, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond types and values, including CCT IND 01/08/02, CCT IND 01/01/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond types and values, including BTP 17/01/99, BTP 17/01/99, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond types and values, including BTP 17/01/99, BTP 17/01/99, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond types and values, including BTP 17/01/99, BTP 17/01/99, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond types and values, including BTP 17/01/99, BTP 17/01/99, etc.

CAMBI table with columns for currency types and rates, including DOLLARO USA, ECU, MARCO TEDESCO, etc.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices, including ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

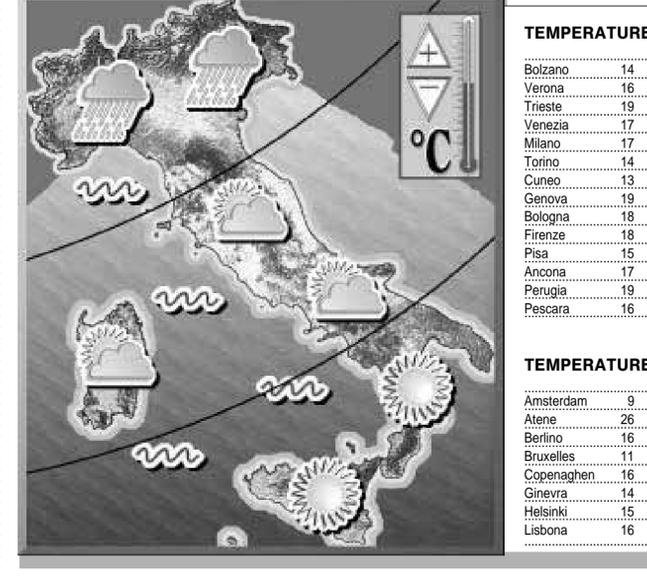
OBLIGAZIONI table with columns for bond types and values, including TITOLO, OGGI, DIFF, ENTE FS 90-01, etc.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols and prices, including TITOLO, CHIUS, VAR, FRETTE, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts, including Bolzano, Verona, Trieste, etc.

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for temperatures in various Italian cities, including Bolzano, Verona, Trieste, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for temperatures in various foreign cities, including Amsterdam, Atene, Berlino, etc.



05SPC09A0507 ZALLCALL 11 21+39:09 07/04/97 M

+



+

+

Ma Aristotele aveva già sciolto l'enigma

Getta la spugna la fisica, sul tempo? A considerare le riflessioni del fisico Massimo Pauri, di cui si parla qui accanto, sembrerebbe proprio di sì. In sintesi: la scienza non si è mai allontanata da una visione «oggettivista» del tempo. Sia che si trattasse del «tempo assoluto» newtoniano, sia che il tempo venisse pensato come funzione dello spazio, e della posizione del soggetto nello spazio. Negli ultimi anni poi Prigogine ha impresso un'impennata ancor più oggettiva al tempo. Teorizzando una «freccia» irreversibile come le trasformazioni della termodinamica. Ma chiediamoci: potrebbe mai la scienza liberarsi dall'«oggettivismo» del tempo? E rinunciare a convertirlo in diagrammi e funzioni? No, perché questa è la scienza! Varieranno pure, a seconda delle coordinate adottate, i «tempi» e il tempo, ma la scienza non potrà non oggettivarlo e visualizzarlo matematicamente. Il tempo però, nel «fatto» è svanito... e noi continueremo a inseguirlo. Come dice Agostino: «Il tempo? So cos'è, ma se me lo chiedono, non lo so più...». E qui allora, povera e nuda, rientra in scena lei. La filosofia. Quello strano sapere impossibile che cerca di sapere... il sapere, chiarendone di volta in volta implicazioni ed esiti logici. E dunque Parmenide, che ci metteva in guardia: «attenti, il tempo, col suo dileguare, è non-essere!». Eraclito. Che ribatteva: «tutto scorre, tranne lo scorrere. Che è». Platone: «il tempo è ombra dell'eterno». Secoli e secoli di dispute. Sino al gesto rivoluzionario di Kant: «il tempo è la forma (trascendentale) del senso interno», inseparabile dallo spazio entro la sintesi (oggettiva) dell'appercezione. Fu proprio radicalizzando tale intuizione che Bergson poté definire il tempo come «durata interiore», conservativa e attiva. Ma allora: tempo oggettivo o soggettivo? Qualcuno, per quadrare il cerchio disse: «il tempo è la misura del divenire secondo il numero. Dove il numerante è l'anima...». Era Aristotele. E in un sol colpo mise tutti nel sacco.

Bruno Gravanuolo

Il fisico Massimo Pauri, docente a Pittsburg, rilancia con nuovi strumenti la tesi dell'imprendibilità del «fluire»

Il tempo? È soltanto esperienza vissuta Per questo la scienza non può afferrarlo

Da sempre la fisica ha guardato in termini «oggettivi» al fenomeno temporale, sia in ambito newtoniano che in quello relativistico e quantistico. Un atteggiamento comune anche alla metafisica. Ma c'è un'altra strada: quella della logica del vivente.

«C'è divenire, ma il fisico non può saperlo». Il cambiamento del mondo e la direzionalità del tempo sono reali. Ma si collocano, necessariamente, fuori dalla descrizione fisico-matematica della natura. Prenti alla mente. E inafferrabili alla fisica.

Non poteva scegliere una frase più densa di concetti, gravida di conseguenze e lontana dai mainstream, le principali correnti di pensiero, sul problema fondante del tempo, Massimo Pauri, per chiudere il suo saggio sulla «descrizione fisica del mondo e la questione del divenire temporale» pubblicato, di recente, all'interno del libro «Filosofia della fisica» (pp. 608, L. 58.000) che Giovanni Boniolo ha curato per i tipi della Bruno Mondadori (già esaurito e in ristampa).

Reichenbach capovolto

Nel ribaltare la frase di Hans Reichenbach, il noto filosofo neo-empirista tedesco, secondo cui «se c'è il divenire, la fisica deve saperlo», Massimo Pauri, fisico relativista a Parma, docente di filosofia della scienza a Pittsburg, Stati Uniti, vicepresidente dell'«Académie Internationale de Philosophie des Sciences», propone una sua teoria sulla natura del tempo e la realtà del divenire, che lo porta, di necessità, a entrare nei campi, minati, di altri tre temi fondanti della scienza e della filosofia: la realtà della conoscenza scientifica, la caratterizzazione del vivente e la natura del rapporto mente/corpo. Da quei campi minati Massimo Pauri esce con una soluzione originale. Che, data l'autorevolezza del proponente, ci conviene ascoltare.

Pauri prende atto che la storia della fisica ha profondamente segnato la ricerca filosofica sul tempo. Perché da un lato ha comportato il progressivo e continuo degrado dello status ontologico del tempo. E dall'altro ha confermato la negazione costante di ogni sua direzionalità.

Nella meccanica di Newton il tempo era il contenitore assoluto e ineffabile, insieme allo spazio, degli accadimenti della materia. Nella meccanica relativistica di Einstein, il tempo assoluto e indipendente dalla materia scompare, per lasciar posto a uno spaziotempo geometrico profondamente dipendente dalla materia. Che, in qualche modo, lo crea. In alcune moderne teorie quantistiche di campo, infine, lo spaziotempo subordinato alla materia perde anche la sua continuità e, almeno in condizioni estreme, diventa una schiuma fluttuante difficile persino da visualizzare.

Mentre ne consumano la progressiva degradazione dello status ontologico, le teorie fisiche restano, però, concordi nel negare al tempo una direzione preferenziale. La fisica tutta, classica, relativistica e quantistica, nega all'unisono che quella freccia del tempo che noi percepiamo, vedendo le cose ordinarsi



Paolo Pisanelli

in modo, per esempio, da nascere, svilupparsi e poi morire, ma mai nel modo opposto di morire, desvilupparsi e poi nascere, abbia una qualche realtà.

Tutto questo porta la gran parte di coloro che si occupano di filosofia della fisica a (ri)dividersi in due campi speculari, ma a specchiarsi entrambi nel motto di Hans Reichenbach: «Se il divenire esiste, il fisico deve saperlo».

Quelli che, richiamandosi idealmente a Parmenide, credono che il tempo da noi percepito non esista, e che il cambiamento sia una mera illusione. E interpretano l'assunto in questo modo: «poiché la fisica non lo conosce, il divenire non esiste». Al contrario, coloro che, come Eraclito, sono convinti che il tempo sia reale e che il mondo cambi in continuazione, interpretano la frase di Reichenbach in questo modo: «il divenire esiste, e quindi prima o poi la fisica lo scoprirà». È questa la posizione, tanto per fare un nome noto, del fisico-matematico Roger Penrose. Egli è convinto che la riconciliazione tra meccanica quantistica e meccanica rela-

tivistica porterà, finalmente, a una teoria unitaria della fisica. Che donerà al tempo gli antichi splendori ontologici, e lo correrà di quella freccia direzionata che noi percepiamo senza riuscire a spiegarlo.

I due gruppi hanno prospettive di fondo opposte. Ma le fondano sulla medesima base (indimostrata). Entrambi, infatti, pensano che l'unico tempo reale, sia e debba essere quello fisico. Di più: ritengono, almeno implicitamente, che non ci sia una realtà al di fuori della fisica. O che non ci sia alcun aspetto della realtà non descrivibile, almeno in linea di principio, dalla fisica.

Al contrario, sostiene Massimo Pauri, il mondo fisico non è una «totalità autoconsistente». La descrizione fisica del mondo è, strutturalmente, incompleta. E la fisica coglie, in modo straordinariamente preciso, solo una parte della realtà: la parte, causalmente determinata, senza tempo e senza divenire. Pertanto nulla, in linea di principio, vieta che esista un «tempo reale», magari direzionato, diverso dal «tempo fisico». Un «divenire reale» inaccessibile alla fisica.

Una potenzialità logica non è ancora un'attualità realizzata. Quali prove abbiamo che esista davvero un «tempo reale» al di fuori e non descrivibile dalla fisica? E quali sono, ammesso che esista, la sua origine e la sua natura?

La nostra libertà! E la nostra coscienza di essere liberi! Qui è la prova fondamentale della realtà del tempo. Di tutto possiamo dubitare, argomenta cartesianamente Massimo Pauri, tranne che del fatto di esistere. E di poter operare libere scelte: in aperta contraddizione con la causalità logica contemplata da tutta la fisica, quella deterministica come quella non deterministica. Ma questa nostra coscienza e questa nostra libertà sono «nel tempo». E non possono che essere «nel tempo». Non è possibile rompere catene causali, fisiche o logiche che siano, se non in una dimensione temporale. La nostra autocoscienza e il nostro libero arbitrio richiedono, e non possono esistere, senza «un futuro non ancora realizzato». In senso logico, oltre che in senso strettamente causale.

Il tempo, direzionato, della nostra coscienza dunque non è il tempo, degradato, della fisica. E qualcosa di profondamente diverso. E, in qualche modo, una creazione della mente. Una capacità mentale di or-

dinare le cose del mondo. Ma non per questo è meno reale o meno obiettivo del tempo fisico. Il «nostro» tempo non è né una convenzione inter-soggettiva, come può essere il regolamento di un club, né un'illusione. È un vissuto primario: ha un carattere di universalità.

Ma, oltre all'uomo, vi sono altri esseri viventi dotati di coscienza; forse di autocoscienza; e, non è escluso, di capacità di effettuare libere scelte.

L'uomo, lo scimpanzè, il cane hanno, forse, la medesima percezione del tempo. In ogni caso l'uomo è il frutto di una lenta evoluzione biologica. Per cui l'«invenzione» del tempo non può essere un suo esclusivo appannaggio. Anzi, sostiene Massimo Pauri, a ben vedere è la caratteristica che distingue la materia vivente da quella non vivente. La vita dalla non vita.

Una pietra o una stella possono essere concepite fuori dal tempo ed essere considerate come distribuzione di materia in un dato istante. Ma, come rilevava il logico inglese Alfred North Whitehead, un organismo biologico funziona solo nello spazio e quindi richiede una durata temporale.

La capacità, acquisita dagli organismi viventi, di collocare cose ed eventi in un ordine temporale coincide, dunque, con la creazione del «tempo reale» che noi percepiamo. Ed è questa proprietà emergente, ipotizza Massimo Pauri, che ha consentito la transizione dal non vivente al vivente.

Da questa complessa costruzione e spiegazione del tempo, come segno rivelatore del divenire, operata da Massimo Pauri, scaturiscono alcune conseguenze di notevole portata. Il divenire esiste, come voleva Eraclito. Ma non ha una dimensione universale. Almeno non ha una dimensione universale provata. È un fenomeno «locale»: un intorno del vivente.

L'apertura del futuro

C'è una realtà, quella della mente e, più in generale, della biologia, irriducibile alla fisica. Che il fisico (cometale) non può conoscere.

La ricerca di una teoria fisica che «includa» il tempo è un atto forse velleitario e comunque (filosoficamente) inutile. Il futuro in ogni caso è aperto. Perché c'è un qualcosa, chiamato libero arbitrio, capace di rompere le catene di causalità, logica e fisica.

Insieme di queste e altre conseguenze è davvero intrigante. Forse non può essere accettato da tutti. Ma poiché scaturisce in modo coerente dall'analisi rigorosa di un fisico, Massimo Pauri, che come pochi sa di filosofia, è la base ideale di discussione su un ente, il tempo, su cui tutti, come Agostino, pensiamo di sapere cosa sia. Tranne quando qualcuno, infine, ci chiede di dirlo.

Pietro Greco

DALLA PRIMA

Il terzo è quello, opposto al precedente, che per la strada «contestualista» privilegiata in questo saggio si pervenga ad una sorta di pan-conformismo sociale generato da un eccessivo potere plasmatore del sociale stesso a spese dell'individuo. Sparti appare consapevole di queste ultime difficoltà. Per reagire ad alcune di esse, egli allude talvolta alla relativa irriducibilità dell'io - come quando scrive che è l'autoriconoscimento psico-esistenziale a trasformare il riconoscimento (sociale) in una vera e propria identità.

A me pare che la questione della tensione differenziale tra il mondo dell'io e quello del sociale resti ancora fruttuosamente aperta. Altrettanto fruttuosa mi sembra anche l'insistenza di Sparti sulla molteplicità delle identità che noi siamo. Si tratta di un tema assai importante. In gioco sono non solo e non tanto i risultati di una spettroscopia fattuale del «fatto» identità, quanto la complessità di noi esseri senzienti-pensanti-agenti che, di volta in volta, dovremmo fare emergere un certo volto, una certa dimensione funzionale della (poli-)identità che è la nostra. Tale possibilità/esigenza, unita a molte altre osservazioni, valorizza una sottile ma costante tensione etica del discorso di Sparti. Non solo il soggetto non è un fatto, e neppure un ente attivo mai completamente risolto nel contesto in cui vive: egli è anche un produttore di scelte, valutazioni e definizioni di sé che fanno della sua identità la sorgente di un modo d'essere e di agire da analizzare anche eticamente.

Nell'indissolubile relazione io-contesto, che rende così importante la funzione modellatrice della società, l'io arriva corredo di una sua biografia relativamente privata, di una sua storia psicoculturale che lo plasma in certi modi anziché in certi altri. Si veda, a questo proposito, il capitolo finale del libro, in cui, ispirandosi all'ultimo Foucault, Sparti rileva la preminenza storica dell'interiorità e del segreto (ignoti allo stesso soggetto) nella costruzione dell'io, anche nell'età della secolarizzazione. Ciò esprime certo il paradosso che l'io, per conoscere se stesso, ha bisogno di forme di sapere a lui estranee (si pensi alla psicoanalisi). Ma significa anche che un nucleo non secondario del soggetto opera in una profondità capace di sorprendere, nel bene e nel male, le attese della coscienza dell'individuo non meno che le previsioni delle scienze (sociali) dell'io.

Un libro originale e informato, chiaro e rigoroso che, diciamo in anteprima, sarà presto seguito da nuovi capitoli di questa «ermeneutica dell'identità» avviata con tanto talento dal giovane studioso.

[Sergio Moravia]

Un saggio di Roberto Finelli sulla giovinezza del grande pensatore svevo alle prese con il significato del 1789

Hegel, il rivoluzionario che odiava i giacobini

Tra Tubinga e Jena il futuro autore della «Fenomenologia dello spirito» gettò le basi del suo sistema, misurandosi con i dilemmi del moderno.

Da quando, nel 1907, Hermann Nohl pubblicò i primi saggi di Hegel col titolo, abbastanza improprio, di «scritti teologici giovanili», gli anni di apprendistato di questo grande pensatore sono stati oggetto di studi importanti e di interpretazioni in conflitto. Per interpretare come Dilthey e Haering la faticosa interrogazione filosofica del primo Hegel era essenzialmente quella di «un'anima in cerca di Dio»; per Galvano della Volpe, che lo leggeva in modo severamente critico, lo Hegel giovane era un pensatore «romantico e mistico»; per il marxista György Lukács, invece, la tesi dello Hegel teologo non era nient'altro che «un mito della borghesia reazionaria». Gli studi più recenti hanno fatto giustizia di queste interpretazioni unilaterali: si è venuta affermando, anche grazie all'opera degli studiosi legati allo Hegel-Archiv di Bochum, una visione basata su più saldi fondamenti filologici. In questo nuovo filone di studi hegeliani si inserisce egregiamente il saggio di Roberto Finelli, «Mito e critica delle forme».

me, la giovinezza di Hegel, 1770-1801» (Editori Riuniti) che ripercorre in tutti i suoi complessi motivi la giovinezza del pensatore di Stoccarda, fino al «Sistema dell'eticità», opera che chiude un ciclo e che fu presumibilmente composta tra il 1802 e il 1803.

La linea interpretativa che caratterizza la ricerca di Finelli è molto chiara: messa da parte la presunta centralità dei temi teologici (e assunte invece in positivo interpretazioni di tutt'altro segno come quelle di Joachim Ritter e di Manfred Riedel), quello che appare decisivo, nel travaglio di pensiero del giovane Hegel, è piuttosto la necessità di fare teoricamente i conti con l'epoca moderna; e quindi da un lato con l'eredità dell'illuminismo e della Rivoluzione francese, dall'altro con la filosofia kantiana. Il problema di Hegel è quello di come si possano realizzare, nel tempo moderno, le esigenze e le promesse di emancipazione e di eguaglianza che la Rivoluzione francese aveva espresso, senza però cadere nella dinamica autodistruttiva del giacobinismo,

dell'estremismo violento e minoritario, dell'astrazione che tradotta in pratica genera il Terrore. È proprio da questo tipo di questioni che, secondo Finelli, si genera quel modo di pensare che prenderà il nome di «dialettica». La dialettica non nasce né da speculazioni religiose sul rapporto finito-infinito né da riproposizioni anacronistiche della mistica neoplatonica (come nella lettura dell'avolpiano).

Ma essa è lo strumento teorico che deve consentire di respingere le astrazioni intellettualistiche (per esempio quelle dell'illuminismo e del giacobinismo), non per tornare indietro rispetto ad esse, ma per conquistare un livello di mediazione superiore: mediazione tra le minoranze intellettuali e le masse del popolo, tra concetto astratto e sensibilità concreta, tra pensiero e azione; mediazione, infine, tra la

validità universale dell'idea e la determinatezza della storia e della vita. Ma la dialettica come pensiero capace di articolare concretamente le mediazioni e l'integrazione dei diversi momenti nel cosmo ordinato della società moderna non si misura solo con i problemi delle istituzioni pubbliche e della vita collettiva. Anzi, da essa traggono luce, nella prospettiva hegeliana, anche le questioni che toccano la persona privata.

In quest'ambito, infatti, la dialettica significa l'integrazione delle diverse facoltà di cui consta il soggetto umano - ragione, sensibilità, affetti -, senza che nessuna di esse si faccia dominante e repressiva delle altre. La dialettica, anche in questo caso, è lo strumento intellettuale che consente di superare la polarità di due posizioni entrambe false e unilaterali: da un lato quella kantiana dove la razionalità etica si

contrappone seccamente alle inclinazioni e alle passioni, e dall'altro quella romantica, che invece esalta l'intuizione immediata e il sentimento. Il pensiero dialettico, insomma, - questa è la tesi di Finelli - è una via per intendere il mondo storico e umano (della società e della persona) superando le false antitesi e le parzialità irrigidite: da questo punto di vista, quello di Hegel è un insegnamento che non ha perso la sua validità. Pur offrendo una visione assai simpatica del pensiero hegeliano, tuttavia, Finelli non manca di individuare in esso anche un limite di fondo: quello di Hegel, sostiene, è un umanesimo che non dubita mai della possibilità di conciliare gli antagonismi. Questi sono tanto necessari quanto sicuro è il loro superamento, in una prospettiva di piena e trasparente conciliazione. E forse questa fiducia senza incrinature è il lato del pensiero di Hegel che oggi appare più lontano.

Stefano Petrucciani

La famiglia di M. Luther King: «Fu ucciso da un complotto»

Rimane ancora fitto il mistero intorno alla fine di Martin Luther King, leader pacifista per i diritti civili, assassinato nel 1968, per la cui morte James Earl Ray, che si proclama innocente, sta scontando una pena a 99 anni. Ed ora anche la famiglia King prende le sue difese. Che l'assassinio di Martin Luther King sia stato il culmine di un'estesa rete di intrighi in cui furono coinvolte la polizia locale, la Cia, l'Fbi e i servizi segreti del Pentagono, e lo stesso presidente Johnson, William Pepper, difensore di James Earl Ray, lo ha scritto anche in un libro, «Ordini di uccidere». Ma proprio in questi giorni hanno avuto ancora una volta esito negativo i test balistici condotti sul fucile di proprietà del detenuto. Lo ha annunciato il laboratorio di Memphis (Tennessee) che ha condotto le analisi su richiesta dei legali di Ray, spiegando che i test non sono riusciti a escludere che il fucile sia l'arma usata nell'assassinio di King. La richiesta di Ray per un nuovo processo non è nuova, ma questa volta ha avuto l'inatteso appoggio della famiglia King. In una recente intervista alla Abc il figlio del leader nero, Dexter, ha affermato che Ray «è innocente» e che l'assassinio del padre è frutto di un complotto del governo in cui ha avuto una parte lo stesso presidente Lyndon Johnson. «Direi che Pepper ha conquistato Dexter e, grazie a lui, il resto della famiglia», ha detto il reverendo Joseph Lowery, un ex collaboratore del leader nero, che non crede alla tesi della cospirazione. Altrettanto scettico lo storico David Garrow che ha vinto un premio Pulitzer per la sua biografia di King: a suo giudizio la posizione della famiglia è «irresponsabile».

La storia delle forze armate/3: dalla seconda guerra mondiale alla missione in Albania



Il Gattopardo in grigioverde

Quell'impossibile argine ai tedeschi e i guasti dell'autocritica mancata...

Sin dall'inizio l'attività bellica delle forze armate italiane nel secondo conflitto mondiale fu contrassegnata dall'arretratezza dell'apparato e dalla incapacità dei capi. Sulle Alpi occidentali pur di fronte ad una Francia praticamente già in ginocchio, le nostre truppe cozzarono contro semideserte difese, senza riuscire in nessun punto ad operare i previsti sfondamenti. L'armistizio chiesto dal governo di Parigi ci sottrasse ad una prima pessima figura. Analogamente sul fronte libico le operazioni dirette dal maresciallo Graziani si arenarono ben presto dopo inconcludenti risultati.

Ma fu nell'ottobre del 1940 che la debolezza complessiva dell'esercito e dei suoi comandanti si manifestò in tutta l'allarmante gravità: aggredita la Grecia nel convincimento di una facile «passeggiata» su Atene, le forze italiane, male armate e peggio guidate, furono contrattaccate dal minuscolo dispositivo militare greco che riuscì a penetrare profondamente in Albania. Solo lo spirito di sacrificio di fanti, alpini e bersaglieri permise di arrestare un'avanzata che per qualche settimana fu prossima a ricacciare in mare. Contemporaneamente un'offensiva inglese mise in rotta le nostre divisioni in Libia con la perdita della Cirenaica. Mussolini fu costretto a mendicare l'aiuto tedesco, in uomini, carri armati e aerei, svelando così davanti al mondo il bluff militare su cui aveva basato la sua politica di potenza.

Non pago degli insuccessi, il duce volle che anche truppe italiane partecipassero all'aggressione della Jugoslavia e della Russia, messa in atto da Hitler nella primavera del 1941. Negli anni successivi, pur costellati da episodi di eroismo individuale e dalla buona tenuta di alcuni reparti, le forze armate dovettero patire, oltre a numerose perdite, sconfitte particolarmente amare. Come quella in terra di Russia, dove tra la fine del 1942 e gli inizi del '43 il nostro corpo di spedizione fu praticamente travolto e distrutto. Interdivisioni di coraggiosi soldati, in particolare alpini, percorsero in un'allucinante ritirata le steppe ucraine, fra il gelo e la neve, nella lunga marcia verso la salvezza, che purtroppo fu di pochi.

Ormai la condotta della guerra era passata nelle mani dei tedeschi, convinti dello scarso peso militare degli italiani e soprattutto dell'inaffidabilità dei loro comandanti. Negli ultimi mesi del 1942 fu ormai chiaro a tutti che le sorti del conflitto stavano volgendo a favore degli anglo-americani. Scacciati dall'Egitto dopo la sconfitta subita a El Alamein, dove pure rifiuse il corag-

gio di molti soldati italiani, in particolare della Folgore, pressati dall'altra parte del Nord Africa con lo sbarco degli alleati in Algeria, la guerra era entrata prepotentemente in Italia con massicci e distruttivi bombardamenti delle principali città: cominciava il martirio di Palermo, Napoli, Cagliari, Genova, Torino, Milano e di tante altre località sotto la tempesta delle bombe.



«Alla fine del '42 fu ormai chiaro a tutti che la guerra era perduta»

li di un'altra occasione perduta per impiantare su basi nuove i rapporti tra forze armate e popolo italiano. Riprendendo i vecchi metodi di gerarchie militari tornarono dietro il riparo degli eroismi e del sacrificio di quanti avevano pagato con la vita per allontanare definitivamente

gioco di molti soldati italiani, in particolare della Folgore, pressati dall'altra parte del Nord Africa con lo sbarco degli alleati in Algeria, la guerra era entrata prepotentemente in Italia con massicci e distruttivi bombardamenti delle principali città: cominciava il martirio di Palermo, Napoli, Cagliari, Genova, Torino, Milano e di tante altre località sotto la tempesta delle bombe.

L'irresponsabile avventura bellica voluta da Mussolini stava volgendo verso una drammatica fine, che si accelerò con l'invasione della Sicilia, nel luglio 1943. Il panico e il timore di dover condividere le pesanti responsabilità assunte dal fascismo, spinsero il re e una parte degli alti comandi militari a cercare

una soluzione politica che separasse i loro destini da quelli personali del duce. Il 25 luglio, approfittando della fronda presente tra le stesse gerarchie fasciste, Mussolini venne estromesso e sostituito dal maresciallo Badoglio. Ma era troppo tardi, né il tentativo di sganciarsi dall'alleanza con Hitler poté essere portato a termine con successo, dal momento che l'Italia era ormai nelle mani dell'esercito tedesco. Gli ordi-

ni confusi e contraddittori che accompagnarono l'armistizio chiesto dal re e da Badoglio agli anglo-americani determinarono il fatale epilogo dell'8 settembre.

In poche ore tutto si dissolse: mentre Vittorio Emanuele III con la sua famiglia, e accompagnato dagli alti capi militari, fuggiva verso Pescara, e poi a Brindisi, per mettersi sotto la tutela degli alleati, l'esercito, tranne poche nobili eccezioni, si arrendeva senza combattere: privi di guida, e anzi incoraggiati dal pavido atteggiamento di molti dei loro comandanti, i soldati italiani gettarono le armi e in massa si diressero verso le rispettive case. Non avevano fatto i conti con la spietatezza hitleriana: centinaia di migliaia di mi-

litari in Italia, Francia e nei Balcani furono fatti prigionieri e avviati nei lager in Germania. E laddove le nostre truppe, come nell'isola greca di Cefalonia, sotto la guida di capi energici, seppero tener fede alla direttiva badogliana di opporsi ai tedeschi, vennero sterminati senza pietà dai nuovi nemici. E sulla flotta italiana che, come prevedevano le clausole armistiziali, si stava recando nei porti alleati, si scatenarono gli aerei tedeschi che riuscirono ad affondare la corazzata «Roma» con la morte di quasi tutto il suo equipaggio.

Raramente nella storia degli eserciti di tutti i tempi si era verificato un simile disfacimento. Né la colpa di tale clamoroso fallimento poteva essere attribuita al solo fascismo, troppe essendo anche le responsabilità di un apparato militare che sempre aveva coperto e appoggiato tutte le scelte aggressive di Mussolini, pur potendo meglio di altri conoscere quanto fossero avventuristiche e dannose per il paese.

Ma la guerra, anche dopo la dissoluzione dello Stato italiano e delle sue forze armate, era destinata a continuare. Non era ancora il tempo della riflessione critica e della ricerca delle cause che avevano prodotto un simile disastro. Nel regno del Sud il governo Badoglio ridava vita all'embrione di un nuovo esercito, che si sarebbe affiancato alle truppe anglo-americane, nel frattempo sbarcate in Italia, durante la loro lenta, estenuante avanzata lungo la penisola. Nel Nord del paese, col ritorno di Mussolini si era costituita la cosiddetta Repubblica di Salò, anch'essa provvista di formazioni militari, sotto il comando tedesco. Generali e alti ufficiali, responsabili del disastro dell'8 settembre e di una guerra perduta, si trovarono così in egual misura in

campi avversi, chi manifestando obbedienza al re e chi accettando la rinnovata guida del fascismo. Ma mentre i primi si limitarono ad appoggiare le operazioni militari degli alleati, i secondi divennero parte integrante della spietata repressione contro le formazioni volontarie dei partigiani, che tentavano disperatamente di far rinascere l'onore del paese, partecipando ad una guerra di liberazione contro l'invasore tedesco e per il definitivo abbattimento del regime nazista e delle sue criminali folle.

Un'altra occasione perduta per impiantare su basi nuove i rapporti tra forze armate e popolo italiano.

Un'altra occasione perduta per impiantare su basi nuove i rapporti tra forze armate e popolo italiano. Riprendendo i vecchi metodi di gerarchie militari tornarono dietro il riparo degli eroismi e del sacrificio di quanti avevano pagato con la vita per allontanare definitivamente

campi avversi, chi manifestando obbedienza al re e chi accettando la rinnovata guida del fascismo. Ma mentre i primi si limitarono ad appoggiare le operazioni militari degli alleati, i secondi divennero parte integrante della spietata repressione contro le formazioni volontarie dei partigiani, che tentavano disperatamente di far rinascere l'onore del paese, partecipando ad una guerra di liberazione contro l'invasore tedesco e per il definitivo abbattimento del regime nazista e delle sue criminali folle.

Un'altra occasione perduta per impiantare su basi nuove i rapporti tra forze armate e popolo italiano. Riprendendo i vecchi metodi di gerarchie militari tornarono dietro il riparo degli eroismi e del sacrificio di quanti avevano pagato con la vita per allontanare definitivamente

campi avversi, chi manifestando obbedienza al re e chi accettando la rinnovata guida del fascismo. Ma mentre i primi si limitarono ad appoggiare le operazioni militari degli alleati, i secondi divennero parte integrante della spietata repressione contro le formazioni volontarie dei partigiani, che tentavano disperatamente di far rinascere l'onore del paese, partecipando ad una guerra di liberazione contro l'invasore tedesco e per il definitivo abbattimento del regime nazista e delle sue criminali folle.

campi avversi, chi manifestando obbedienza al re e chi accettando la rinnovata guida del fascismo. Ma mentre i primi si limitarono ad appoggiare le operazioni militari degli alleati, i secondi divennero parte integrante della spietata repressione contro le formazioni volontarie dei partigiani, che tentavano disperatamente di far rinascere l'onore del paese, partecipando ad una guerra di liberazione contro l'invasore tedesco e per il definitivo abbattimento del regime nazista e delle sue criminali folle.



«La Somalia ha riproposto vecchie divisioni fra difensori e accusatori dell'esercito»

Un'altra occasione perduta per impiantare su basi nuove i rapporti tra forze armate e popolo italiano. Riprendendo i vecchi metodi di gerarchie militari tornarono dietro il riparo degli eroismi e del sacrificio di quanti avevano pagato con la vita per allontanare definitivamente

Un'altra occasione perduta per impiantare su basi nuove i rapporti tra forze armate e popolo italiano. Riprendendo i vecchi metodi di gerarchie militari tornarono dietro il riparo degli eroismi e del sacrificio di quanti avevano pagato con la vita per allontanare definitivamente

Vittorio Emanuele III durante una visita, nella primavera del '43, alle linee difensive nell'Italia meridionale. Sotto da sinistra: il generale Pietro Badoglio e un gruppo di militari sbandati dopo l'8 settembre

blica sociale di Mussolini come poteva condannare quanti, secondo la logica dell'ultimo fascismo, avevano «tradito» l'8 settembre? Il primo processo voluto dalle autorità repubblicane di Salò, e che si concluse con la fucilazione degli ammiragli Campioni e Mascherpa, fu anche l'ultimo. Percorrere quella strada avrebbe significato, difatti, mettere sotto accusa non solo il «tradimento» ma anche le palesi incapacità delle gerarchie militari che avevano avuto responsabilità di comando nella seconda guerra mondiale. E di cui il maggiore esponente era proprio lo stesso maresciallo Graziani, capo delle forze armate della Repubblica sociale.

Così come il passaggio dell'Italia nel campo degli alleati anglo-americani e la sua collaborazione nelle ultime fasi del conflitto impedì che anche da noi si potessero esaminare con equanimità ma con giustizia gli episodi relativi a «crimini di guerra», se pur contenuti e limitati alle zone di occupazione italiana della Jugoslavia, indubbiamente ci furono, consentendo di alimentare la definizione di comodo «italiani brava gente».

È in questo retroterra, pesantemente condizionato da un diffuso e poco obiettivo lavacro, che nacque il trascorrere del tempo, il succedersi delle generazioni nei posti di comando, l'intreccio con gli apparati dei paesi democratici dell'Alleanza occidentale, hanno finito per creare figure di militari non più compromessi col passato e un sistema di conduzione molto più democratico del passato.

Ma sul tappeto rimanevano molti problemi irrisolti: dal ruolo effettivo delle forze armate, alla controversa scelta fra esercito di leva e professionale, dagli ambigui rapporti fra mondo militare e politico, il primo frequentemente percorso da nevrosi e insoddisfazioni e il secondo privo di una chiara visione strategica, ai deboli legami, fuor dalla retorica patriottica, tra forze armate e pubblica opinione.

Le polemiche nate con il «caso Somalia» hanno riproposto vecchie contrapposizioni: da un lato comandanti che al primo accenno critico si trincerano dietro l'onore militare offeso, e dall'altro uomini politici che agiscono in base a antichi riflessi condizionati, «difensori» ad oltranza se di destra e «accusatori» aprioristici se di sinistra.

Di molte riforme si sta parlando, di questi tempi, necessarie per modernizzare il paese. Assai poco di quella che dovrebbe investire le forze armate, cui peraltro si continua-

no ad assegnare compiti gravosi e delicati, ma praticando la politica della lesina e senza idee chiare sul peso e le funzioni che in una società democratica debbono avere i corpi militari.

Eppure le possibilità di porre fine a ritardi e sottovalutazioni esistono: l'esemplare comportamento di soldati e di capi nell'attuale difficile missione di pace in Albania, dimostra che si può lavorare su solide fondamenta nella costruzione di un esercito pronto ad affrontare le nuove sfide del Duemila.

Ogni CD con un fascicolo curato da INTERNAZIONALE a 16.000 lire

in edicola

MUSICA MONDO

SUDAFRICA

il ritmo dell'arcobaleno



Tutte le sonorità più affascinanti di un popolo e della sua musica. SUDAFRICA, il ritmo dell'arcobaleno, è il primo CD di una collana ispirata ai ritmi, alle voci e ai suoni senza latitudini della MUSICA DEL MONDO.

ARGENTINA

le vie del tango



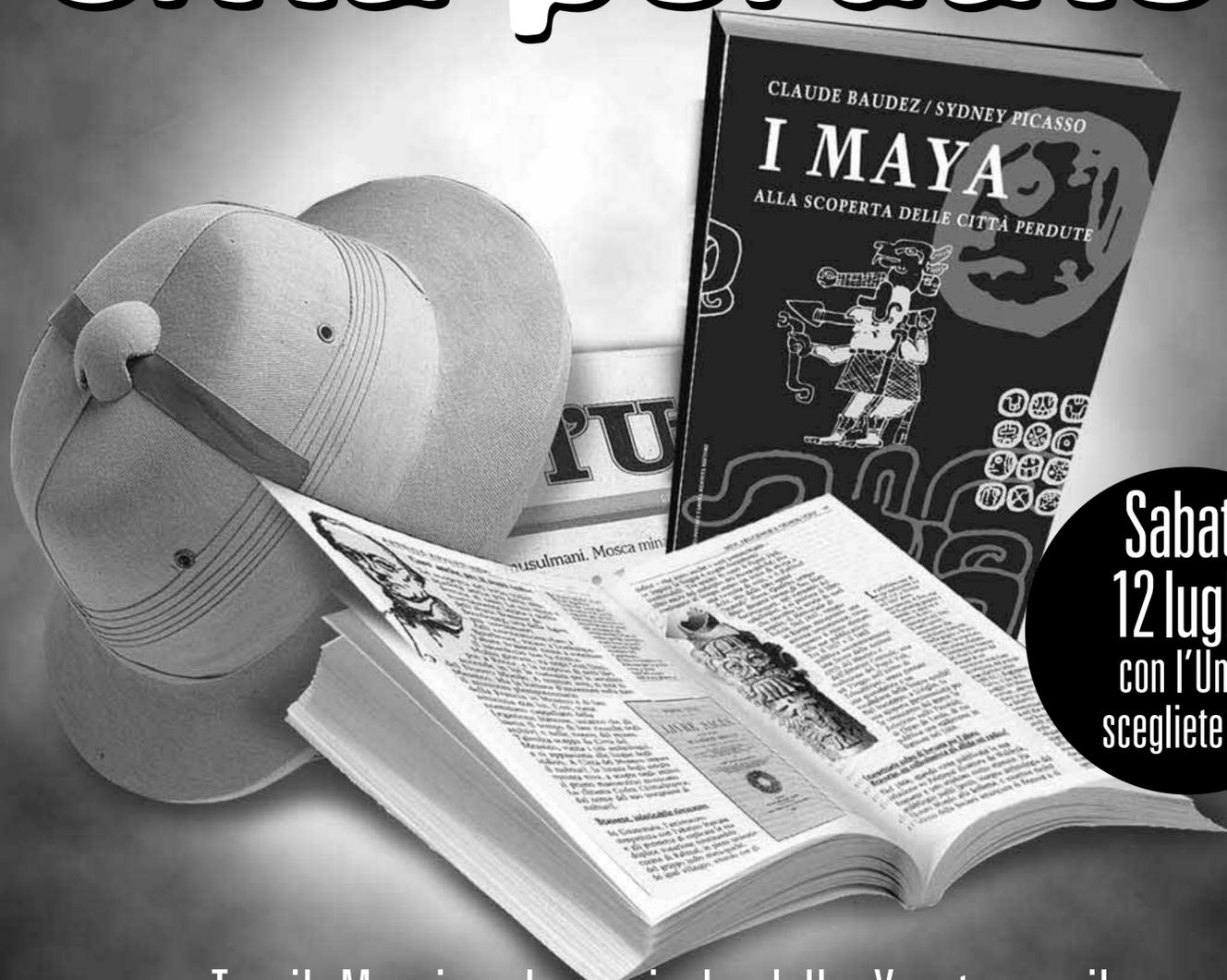
Carlos Gardel, Astor Piazzolla, Hector Varela e altri grandissimi interpreti del tango argentino vi accompagneranno alla scoperta di un ritmo e di una musicalità in cui il fuoco della passione brucia di poesia.

Ogni CD con un fascicolo curato da INTERNAZIONALE a 16.000 lire

l'Unità

Il fascino e il mistero delle città perdute.

TRACCE



Sabato
12 luglio
con l'Unità
scegliete voi.

Tra il Messico, la penisola dello Yucatan e il Guatemala sorse una delle più affascinanti civiltà precolombiane: i Maya. Recenti studi archeologici hanno permesso di svelare il mistero delle Città perdute e dello spettacolo straordinario di un'architettura di dei e di giganti. Ecco per voi un altro bellissimo libro nella suggestiva edizione Electa-Gallimard.

il sabato dell'Unità

il piacevole imbarazzo della scelta

Il mistero dei Maya, un film introvabile e la musica per diventare più intelligenti.



Sabato
12 luglio
con l'Unità
scegliete voi.

il cd il libro il film

Autorevoli studi sostengono che ascoltare un po' di Mozart tutti i giorni aiuti a diventare più intelligenti. E se dovete studiare o trovare la giusta concentrazione provate con il cd Ispirazione. Tra il Messico, la penisola dello Yucatan e il Guatemala sorse una delle più affascinanti civiltà precolumbiane: i Maya. Recenti studi archeologici hanno permesso di svelare il mistero delle Città perdute e dello spettacolo straordinario di un'architettura di dei e di giganti. Ecco per voi un altro bellissimo libro nella suggestiva edizione Electa-Gallimard. La casa dalle finestre che ridono è uno dei film introvabili più richiesti da voi lettori. Migliaia sono le lettere che abbiamo ricevuto perché il capolavoro di Pupi Avati uscisse finalmente in videocassetta. Eccovi accontentati.

il sabato dell'Unità

il piacevole imbarazzo della scelta

Le Storie



Il Nirvana nascosto in un ruscello

GIANPIETRO SONO FAZION

Il maestro Mazu, vissuto in Cina nell'VIII secolo, era molto conosciuto, per cui non di rado le persone affrontavano anche un lungo viaggio per porgergli delle domande. Un giorno un uomo venne a trovare il maestro, e assieme si diressero verso un boschetto ai margini del prato. Mazu avanzava sul sentiero attento a ogni evento della natura: la primavera aveva fatto sbocciare i fiori sui rami e i canti degli uccelli riempivano gioiosamente l'aria.

L'uomo invece, immerso nei suoi problemi, sembrava non vedere nulla. Seguiva Mazu con aria cupa e assorta. A un certo punto chiese: «Cos'è il nirvana?». Mazu si mise a correre gridando: «Presto, presto!». L'altro cominciò a correre a sua volta, pensando di essere in pericolo. Percorso così un lungo tratto, e quando finalmente si fermarono, l'uomo chiese: «Che cosa è successo?». «C'è il ruscello», disse Mazu.

Non di rado, quando cammino per sentieri che risalgono la montagna da questo piccolo paese umbro, immerso in riflessioni, mi torna in mente l'episodio di Mazu e del ruscello, e devo subito guardare una pietra, un albero, un piccolo insetto, il verde dell'erba e dei prati come un antidoto contro le malattie dello spirito, l'attaccamento a ciò che dualisticamente ritengo nobile e alto, rispetto all'abbandono di ciò che considero usuale e scontato. Questi comportamenti non nascono dal nulla: vengono da lontano, dalle civiltà che hanno separato le attività dello spirito dalle attività proprie della vita quotidiana, assegnando alle prime caratteri di superiorità quando non di separazione.

Eppure, ci dice perentoriamente Mazu, le cose stanno diversamente. Se ci attacchiamo al nirvana, perdiamo il nirvana. Se poniamo l'illuminazione fuori da questo mondo, togliamo all'illuminazione la possibilità di manifestarsi. Quando separiamo, togliamo l'infinità all'esistenza. L'albero separato dalle sue radici muore. Krishnamurti sosteneva che il peccato fondamentale è l'illusione della separazione. Nelle parole di Gesù «convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (Matteo, 4, 17), io leggo quel «vicino» non in senso temporale, cioè chesi sta avvicinando, bensì come «non separato». Da secoli, Mazu indica alla nostra attenzione il ruscello (la nostra vita quotidiana vissuta con pienezza qui e ora), piuttosto che il nirvana, consapevole del fatto che solo questa vita così com'è il luogo dell'illuminazione e del risveglio.

Ma anche vedersi solo il ruscello, è sbagliato: l'indicazione di Mazu non va separata dal contesto. Non c'è ruscello senza il nirvana, così come non c'è nirvana senza il ruscello. Non ho alcun dubbio che il vecchio Mazu, se si fosse trovato di fronte un uomo preoccupato unicamente del ruscello, l'avrebbe fatto sedere in meditazione indicandogli il nirvana, il risveglio della propria natura autentica, che non nasce e non muore.

Per acquisire consapevolezza del nirvana guardando il ruscello, e consapevolezza del ruscello guardando il nirvana, dobbiamo riacquistare stupore: gli occhi di Mazu nell'elementare meraviglia per la novità dell'esistenza.

Si svolgerà in Costa d'Avorio il congresso internazionale del clero con duemila sacerdoti

Il cattolicesimo riparte dall'Africa È lì che crescono i preti del futuro

Parla l'arcivescovo Crescenzo Sepe, segretario della Congregazione per il clero. Crescono le vocazioni nei paesi poveri, diminuiscono in quelli ricchi. Il Vangelo, portato dai missionari, torna ora dalle terre di missione.

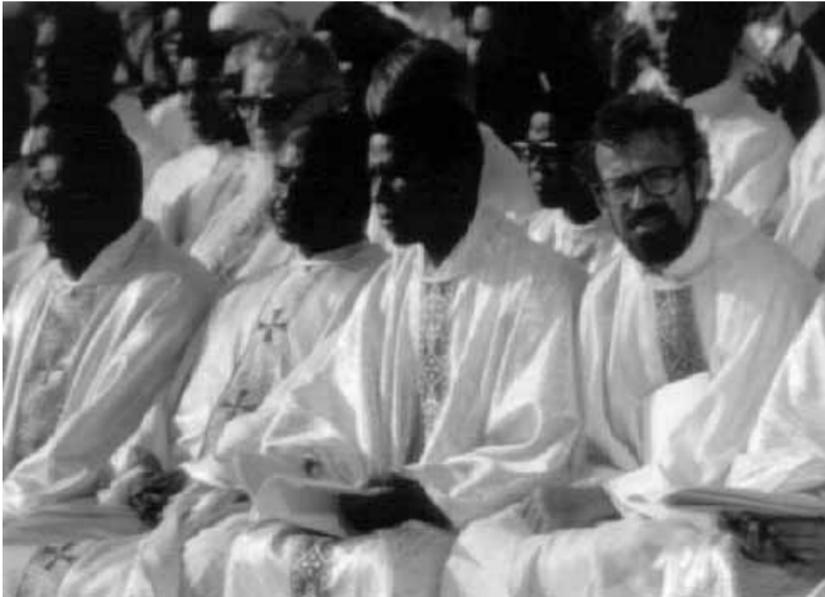
CITTÀ DEL VATICANO Le preoccupazioni del Papa per il continente africano, turbato da conflitti e da difficoltà sociali, sono state da lui ribadite, ancora una volta, ricevendo, ieri, i vescovi di Burkina-Faso. Li ha esortati a farsi «promotori di giustizia sociale» ed anche di «dialogo ecumenico» nei confronti dell'Islam. Proprio per approfondire l'attenzione della Chiesa nei confronti dell'Africa, la Congregazione per il clero, d'intesa con l'Opera Romana Pellegrinaggi che si è occupata degli aspetti organizzativi, ha promosso un incontro internazionale di duemila sacerdoti, che si terrà dal 7 al 14 luglio a Yamoussoukro, in Costa d'Avorio. Oggetto dell'incontro una riflessione sull'essere prete oggi, a duemila anni dalla nascita di Gesù Cristo. All'arcivescovo Crescenzo Sepe, segretario della Congregazione per il clero, in partenza ieri pomeriggio per Yamoussoukro, chiediamo di chiarire la situazione che si è creata oggi.

C'è uno strano paradosso: i paesi ricchi sono poveri di sacerdoti ed i paesi poveri sono ricchi di sacerdoti.

«È davvero il tema centrale su cui vogliamo riflettere, al di là delle statistiche sulle vocazioni sacerdotali, che pure sono in ripresa e c'è un crescente ingresso di giovani nei seminari. È aumentato, inoltre, il numero di coloro che chiedono di ritornare al ministero sacerdotale, dopo averlo abbandonato in un momento di crisi, ed è diminuito il numero di quelli che chiedono di lasciare il ministero. Voglio dire che l'emorragia è finita e c'è una ripresa. E se è vero che nel 1978 il numero complessivo dei sacerdoti nel mondo era di 416 mila circa mentre oggi sono 406 mila, questa differenza è data dal fatto che i nuovi ingressi non riescono ancora a riempire i vuoti lasciati da sacerdoti morti. Ma il fatto nuovo ed incoraggiante è che la differenza sta progressivamente diminuendo e, secondo le previsioni, nel giro di due-tre anni, si dovrebbe raggiungere l'equilibrio. E poi si dovrebbe passare ad un aumento assoluto. L'apporto per determinare l'inversione di tendenza viene proprio dai paesi in via di sviluppo. Ho visitato di recente la diocesi di Guadalajara, la seconda dopo Città del Messico, ed ho visto un seminario strapieno di 700 studenti. Il futuro dei sacerdoti è, perciò, incoraggiante.»

Torniamo, allora, al di là dei dati statistici, al processo in atto nella Chiesa universale per cui i paesi poveri, ma ricchi di sacerdoti, li offrono ai paesi ricchi che ne sono sempre più carenti.

«In realtà il fenomeno che è in atto è questo. Dalle Chiese di Paesi ricchi come l'Italia, il Belgio, la Francia, l'Olanda, la Germania, gli Stati Uniti, il Canada, sono partiti missionari, in un certo periodo storico, per sostenere le Chiese di paesi poveri come l'Africa, l'Asia, America del Sud e svolgere, così, l'opera di



Catholic Press Photo

La cattedrale nata nel deserto

È a Yamoussoukro che sorge la Basilica di «Notre Dame de la Paix», che l'ex presidente della Costa d'Avorio, Felix Houphouët-Boigny, volle edificare, imitando quella di S. Pietro, a 250 chilometri dalla capitale Abidjan. Fu definita a suo tempo una cattedrale nel deserto. Solo negli ultimi anni è divenuta meta di pellegrinaggi ed ospita anche un seminario che oggi conta circa 500 studenti ed è destinato a diventare il più grande del continente africano. L'edificio è abbellito da un immenso giardino a forma circolare. È in questa struttura, enorme e moderna ma anche in contrasto per la sua suntuosità con la povertà africana, che avrà luogo l'incontro internazionale di duemila sacerdoti, in preparazione del Giubileo, che ha per tema «Cristo oggi e sempre, dimensione cristologica del sacerdozio ministeriale». La preparazione dell'incontro ha presentato numerose difficoltà logistiche per poter accogliere oltre ai 2.000 sacerdoti anche il personale che collaborerà alla riuscita dei lavori e assisterà i giornalisti. Domenica 13 luglio i partecipanti all'incontro si sintonizzeranno via etere con il Papa che, dalla sua località di vacanza in Val d'Aosta, reciterà l'Angelus trasmesso dalla Radio vaticana, da Tele Pace e dalla Rai. Il contenuto del discorso di Giovanni Paolo II sarà dedicato all'incontro con particolare attenzione alle problematiche del continente africano, riproponendo l'esortazione apostolica «Ecclesia in Africa», il documento che egli stesso portò nella capitale del Camerun a conclusione del Sinodo dei vescovi africani.

[A. S.]

evangelizzazione. Oggi si riscontra un capovolgimento. I Paesi ricchi, che avevano mandato missionari dappertutto, sono in crisi. Mentre quelle che erano le Chiese evangelizzate possono, oggi, diventare e stanno diventando Chiese evangelizzanti. E' questa la vera novità che, come lei diceva poc'anzi, ha dato luogo ad un processo che finirà per incidere, in termini di arricchimento - sul piano spirituale, culturale e teologico - sulla realtà ecclesiale mondiale.»

Del resto, lo stesso Giovanni Paolo II, rispetto ai suoi predecessori, ha portato nella Chiesa universale una cultura slava, un'esperienza particolare, che ha introdotto delle novità.

«Certamente. Vorrei dire che questo processo ha finito già per determinare un risveglio di vocazioni, anche se limitato, in Europa. Per esempio, a Salerno, da dove i seminaristi andavano a Napoli, è stato riaperto un seminario ed un altro non funziona a Lecce, così come a Madrid. Ma la sua domanda è fondamentale perché l'arrivo nei paesi industrialmente avanzati di sacerdoti provenienti dall'Africa, dall'Asia e, ultimamente, anche dai paesi dell'est dove stanno aumentando le vocazioni adulte, pone problemi seri di inculturazione. Naturalmente il sacerdozio è comune a tutti, ma non c'è dubbio che ciascuno porta una propria spiritualità, una propria cultura, determinando un arricchimento reciproco.»

Non ritiene che l'imminente

incontro di Yamoussoukro potrebbe essere un test interessante?

«Certamente. Andremo lì per capire e ricevere una specificità propria della spiritualità sacerdotale degli africani. Ed è un arricchimento. E anche noi porteremo qualcosa della nostra esperienza. Una delle note essenziali della Chiesa è l'universalità, cioè il mettere insieme la ricchezza di ognuno nel rispetto della identità e della specificità di ognuno. L'arricchimento generale della Chiesa ed il suo andare sempre avanti, rinnovandosi per essere sempre in sintonia con le esigenze dei popoli, sono possibili proprio grazie a questo scambio di doni e di esperienze. Il mistero di salvezza è sempre lo stesso, ma ciascuno può vedere come lo vive un sacerdote asiatico, africano o europeo.»

Quali altre iniziative avete in programma in questo spirito di scambio di esperienze?

«Nel 1998 ci proponiamo di organizzare a Guadalupa un nuovo incontro di sacerdoti, per riflettere sulla realtà del continente latino-americano. Nel 1999 vorremmo ritornare a Gerusalemme e poi, in occasione del Giubileo portare 50 mila sacerdoti per concelebrazioni insieme al Papa in piazza S. Pietro con un grande altare allestito attorno all'obelisco. È un itinerario di confronto e di arricchimento reciproco per riproporre al mondo contemporaneo la figura di Gesù.»

Alceste Santini

Il Commento

Battesimo negato, che errore

GIUSEPPE CRISPINO

«La salvezza delle anime deve essere sempre nella Chiesa la legge suprema». Così il Diritto canonico. La conversione di una persona è il punto di arrivo della pastorale ecclesiale e non il punto di partenza. La società in cui viviamo è diventata frenetica e contagia tutti. Si vuol fare tutto in fretta. Si vuol decidere su tutto e su tutti. Non c'è più una comunione d'amore che permetta di capirsi, di dialogare e di costruire insieme. Una madre porta il suo bambino, appena nato, dal parroco per farlo battezzare. Lei vive nell'essenzialità i valori del suo essere cristiana. Ha lottato per credere nella vita nascente. La fede le ha dato la forza per superare difficoltà, solitudine, tristezze umane e piccole miserie della vita quotidiana. Al bambino lei voleva dare delle certezze oltre la maternità. Ha pensato alla società civile e alla Chiesa. E con il battesimo del figlio, lei madre si impegnava a educarlo nella fede cattolica. È un valore essenziale e tradizionale che ognuno sente dentro di sé come un dovere di vita da realizzare. Il parroco di Settebagni alla domanda e alla presenza della donna ha parlato con un'altra lingua. Ha usato un linguaggio formale, burocratico, da giudizio. Non ha cercato o non è riuscito a comunicare con lei. Il battesimo è un sacramento. Esso inserisce il battezzando nella Chiesa che è una comunità che vive di amore e nell'amore anche verso i propri nemici. Se questo comportamento non viene testimoniato nella vita pastorale di ogni giorno e di ogni situazione che senso ha fare solo formalmente degli atti sacramentali, delle preparazioni e dei riti? Per superare le difficoltà non aiuta fare il muro contro muro. È necessario volersi capire ed aiutare. La parrocchia non è un forte da espugnare, ma una comunità di servizi e di amore perché ognuno si senta parte della fraternità cristiana. Questa è la certezza che la madre voleva dare al suo bambino. E il parroco faccia sempre il primo passo.

Museo Berlino gli ebrei contro il comune

Le divergenze sulla gestione del futuro museo ebraico di Berlino continuano a essere motivo di polemica tra amministrazione cittadina e comunità ebraica. A scatenare il dissidio è l'autonomia, anche finanziaria, che gli ebrei rivendicano per il museo mentre la città lo vuole integrare, e subordinare, nei musei comunali. Il confronto è culminato la settimana scorsa nel licenziamento in tronco del direttore del museo, il critico israeliano Amnon Barzel. «L'incredibile ostinazione con cui i responsabili della cultura si oppongono a un'autonomia del museo fa emergere dubbi sulla loro coscienza storica» ha dichiarato Barzel. Il critico israeliano, che è stato chiamato a dirigere nel '94 il nuovo museo ebraico è noto anche in Italia come uno dei curatori della Biennale e direttore del museo di Prato di arte contemporanea. La giunta ha riconfermato il licenziamento di Barzel auspicando però una ripresa del dialogo. Fino alla prevista apertura nel 1999, il museo resterà dunque senza direttore.

Il dopo Graz di protestanti, ortodossi e anglicani della KEK

Concilio europeo entro il 2000

Riconfermato l'impegno ecumenico nelle «direttive» della XI Assemblea.

Testimoni di Geova: «no» alla Bulgaria

La Commissione europea per i diritti dell'uomo ha preso posizione a favore dei Testimoni di Geova per il loro riconoscimento legale in Bulgaria. Nei giorni scorsi il consiglio dei ministri bulgaro aveva opposto un netto rifiuto alla richiesta di registrazione dei Testimoni di Geova, il che aveva avuto come conseguenza, secondo quanto dichiara un comunicato dell'associazione, una vera e propria persecuzione.

GRAZ. «Continuare insieme il pellegrinaggio ecumenico» nello spirito della riconciliazione: questo il senso delle conclusioni della XI Assemblea della Conferenza delle Chiese europee (KEK), tenutasi a Graz (Austria) dal 30 giugno, subito dopo la seconda Assemblea ecumenica delle Chiese europee che si è tenuta nella stessa città austriaca dal 23 al 29 giugno scorso. Dai lavori della KEK, organismo al quale aderiscono 123 Chiese (protestanti, ortodossi, anglicane e vecchio-cattoliche), ai quali hanno partecipato 280 delegati, è scaturito un documento conclusivo che indica le direttive di lavoro per i prossimi anni. Viene proposta una modifica della stessa KEK, che dovrà diventare una sorta di «agenzia di comunicazione» tra le Chiese, capace di favorire e sostenere le attività comuni nelle singoli nazioni o tra nazioni vicine, iniziativa particolarmente utile nei paesi europei del Sud e dell'Est. Nelle «direttive» sono indicati come documenti che saranno a base del futuro lavoro della KEK le conclusioni del

l'Assemblea ecumenica (AEE2) di Graz, in particolare il messaggio finale, il documento base sulla riconciliazione, le raccomandazioni. Le direttive indicano però anche alcune priorità d'intervento e in tre campi: le «Chiese del dialogo», le «Chiese nella società» e le «Chiese in solidarietà». «Approfondire il dialogo fra le diverse Chiese», per «comprendere le differenze e non solo nelle conversazioni teologiche, ma in ogni campo della vita delle Chiese», favorire lo sviluppo di una missione comune non competitiva e il dialogo tra Chiese di maggioranza e di minoranza; quindi costituire una «Commissione ecumenica per la mediazione e la riconciliazione» per affrontare i conflitti che emergono tra le diverse Chiese. Questi gli obiettivi per favorire il dialogo ecumenico. È stato pure auspicato un approfondimento del rapporto con la CCEE (Consiglio delle conferenze episcopali europee) che comprende anche i cattolici, con l'obiettivo di tenere un incontro ecumenico europeo entro il 2000.

BICI E TERME NELLA PUSZTA

Sette giorni di vacanza cicloturistica nel Parco Naturale di Hortobagy, cuore della puszta ungherese e ultimo rifugio dei cow-boy europei. Non un banale viaggio organizzato, ma la possibilità di vivere la tua vacanza senza imposizioni, interpretandola a piacimento, con scelte motivate solamente dalle tue voglie e dal tuo bagaglio culturale. Nella Puszta oltre a pedalare lungo percorsi di elevato interesse naturalistico l'opportunità di scoprire l'equitazione. Percorsi guidati per conoscere le arti popolari e le tradizioni secolari dei pastori dell'Hortobagy: «scarozzata» alla scoperta della flora e della fauna locale, visita alle botteghe dei maestri vasi di Nadudvar, all'allevamento del cavallo Nonius, tipica razza indigena, a Debrecen, seconda città di Ungheria e centro spirituale del calvinismo, relax nelle calde acque curative delle terme di Hajdúszoboszo, e l'osservazione della fata morgana, tipico fenomeno estivo. Ovviamente gulasch party al tramonto e memorabili serate eno-gastronomiche nelle folcloriche «ciarde» ungheresi, rimate dalla sarabanda dei violini tzigani. Come, dove, quando. Si raggiunge la regione dell'Hajdú-Bihar in aereo, in auto o in treno. Partenze: 20/7, 27/7, 3/8, 10/8, 17/8, 24/8, 31/8. Sistemazione in antiche fattorie ristrutturate di un centro equestre 4 stelle con trattamento di pensione completa. Bicicletta. Accompagnatore e interprete. Assicurazione. Org. tec.Lid.Al Viaggi snc - Sandrigo - Aut. Reg. ven. n. 384/97 del 18/6/97. Polizza RCT Lloyd Adriatico 83292484 - Licenza 926 10/9/96. Costo: L. 750.000. Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 13 alle 19 alle 0444-321338 e 0444-322093 (fax)

